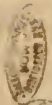
RIME

DE GLI ACADEMICI AFFIDATI DI PAVIA.

CON GRATIE ET PRIVILEGII.

NELLA INCLITA CITTA DI PAVIA.
Appresso Girolamo Bartoli.
M D LXV.

A LETTORI.

VESTE Rime (honoratiſsimi Lettori) ſono parte di quelle, che dopò i ragiona menti, & diſcorſi fatti da i nobiliſsimi Academici Affidati nella ſolita lor congregatione ſi ſogliono recitare; più per trattenimẽto, che per ordinaria lor profeſsione. Le quali però da me con diligenza ricercate, & fattone raccolta; eſſendo come ſi dee credere digniſsime d'eſſer lette; ho voluto metterle come le ho trouate alla ſtampa. Et tanto più preſto ho io ſollecitato di ſtamparle, quanto ho vdito dire che gli ſteſsi Sig. Academici non erano, ne ſono d'animo ſe non di publicare coſe più graui, & all'altezza de loro intelletti più conformi. La doue mi ſono arriſicato di ciò fare ſenza ſoſpetto forſe d'eſſerne ripreſo, conciofia coſa che cominciando le dette rime à diuulgarſi, mi rendo certiſsimo che in altri luoghi ſarebbono ſtate poſte in luce con mio danno, perſuadendomi ancora di compiacere al mondo, ſe io con queſti primi bei fiori di primauera coſi vaghi, annuntiarò i ſalutiferi frutti dell'autunno, che già ſi maturano, come s'intende, nel ricco giardino di ſi celebri & illuſtri ingegni, io per quel ch'io vaglio, ho vſato diligenza. tuttauia ritrouandoſi nelle ſudette rime qualche errore, come il più delle volte accade per inauertimento; maſsimamente in tutte le prime impreſsioni; confeſſo non eſſer difetto de gli autori, ma ſi bene de gli copiatori di quelle per eſſer da loro non troppo ben conoſciute, eſſendo la maggior parte d'eſsi autori lontani.

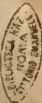



TAVOLA DE GLI AVTORI, ET delle Rime che nell'Opera si contengono.

Di Filippo Zafiri detto Immutabile.

Di Ogniben Ferrari detto Etrio.

Di Filippo Binaschi detto Endimione.

Di Camillo Gallina detto Incitato.

Del Conte Aurelio Beccaria detto Filotimo.

Di Giorgo Riuà detto Verace.

Di Gabriel Frascati detto Rapito.

Di Antonio Caneuese, detto Ardente.

Di Don Giorgio Marich, detto Stabile.

Di Teotimo Seluatico, detto Inquieto.

Di Girolamo Casone, detto Immobile.

Di Giulio Solico, detto Incolpeuole.

Di Gio. Filippo Gherardini, detto Affettuoso.

Di Girolamo Bossi, detto il Necessitato.

Del Conte Gio. Battista Brambato, detto Gersone.

Di Filippo Pigoccio, detto Solitario.

Di Fiorauante Rabbia, detto Tranquillo.

Di Girolamo Torti, detto Inuiato.

Di Gio. Giacomo Caccia, detto Incognito.

Di Siluestro Bottigella, detto Loygual.

Di Hippolito Orio, detto Timoroso.

Del Marchese di Pescara detto Atheneo.

Di Hestor Visconte, detto Offuscato.

Di Nicolo Vecchio, detto Auertito.

Di Luca Contile, detto Guidato.

VERA mia Stella, anzi mio uero Sole,
Mentre illustraste voi questo Orizonte,
Ogni erma Valle, ogni sassoso monte
E Narcisi produssero, e Viole.
Hor che à le vostre luci al mondo sole,
Empie, atre nubi fanno oltraggi, & onte
S'agghiaccia ogni viuace illustre fonte,
Et ogni piaggia si lamenta, e duole.
Anch'io, cui sol da voi pioue, e deriua
Tutto quello onde parlo, onde respiro,
Fatto hor son (lasso) vn graue immobil pondo.
Sta da me in bando ogni pensier giocondo,
E qual dolor è piu molesto, e diro
Questi mi pasce il cor, questi m'auuiua.

Ben'ardo hor, lasso, ch'in sospiri ardenti
Il mio lato sinistro si risolue,
Onde tosto, qual trita adusta polue
De l'Ethiopia, è forza ch'io diuenti.
E s'al quanto da freddi ampi torrenti
Ch'io uerso, il graue incendio mi si solue,
Chi di mia vita il filo attorce, e uolue
Ciò fa perche piu tempo ei mi tormenti.
Ingiusto Amor à che stato mi meni?
Come, lasso, à tuo arbitrio mi raggiri
Ingrato, disleal, perfido, & empio?
Son questi i regni placidi, e sereni
Che m'hai promesso de celesti giri?
Sarò pur di tua fede à molti essempio.

Cosi miracoloso almo splendore
Gli occhi aprendo madonna in terra cria;
Et udita non mai tanta harmonia
S'ascolta uscir da le sue labbia fuore,
Et opre ancor si grandi, e di stupore
Il suo ingegno produce, onde n'oblia
Quinci ogni anima il vile, e sol desia
Lei rimirando il vero eterno honore;
Ch'io temo, & ahi già per la tema agghiaccio,
(Che pur non può auuenir quasi altrimente)
Fama di lei nel cielo à Gioue arriue.
Onde non Cigno, o pioggia d'or, ma in diue
Sembianze discendendo finalmente
La furi, e stringa d'amoroso laccio?

Piu tosto i fiumi ascenderanno i monti,
E verso il centro mouerassi il foco,
Piu tosto non hauranno i corpi loco,
E senza Sol fien tutti gli Orizonti,
Piu tosto il mare sorbiranno i fonti,
E starassi in Auerno in festa e'n gioco;
Piu tosto il ciel sarà piangendo roco,
E suoi secreti à noi fien chiari, e conti,
Piu tosto scalderà la neue algente,
E sarà senza fiamme Mongibello,
Piu tosto senza humor viurà ogni pianta,
Sarà piu tosto l'huom senza la mente,
E senza Amor e questo petto, e quello
Ch'io non v'inchini come cosa santa.

Se Binaſchi è celeſte, & immortale
Quella, c'hor tanto il mondo aprezza, e honora;
Per che alta doglia hor l'ange, e diſcolora
Come coſa paßibile, e mortale?
Ma, ſe pur di materia humile, e frale
Come noi ſiamo, ella è compoſta ancora;
Ond' è che ſola queſto clima indora
Con vn ſplendor à quel di Febo vguale?
E ſe come tu dì quinci deriua
Poi ch'al tuo cor ſquarciaſti il velo oſcuro,
L'aura vital, che ti nutrica, e ſerba,
Com' eſſer può, ch'ancor l'alma tua viua
(Hor ch'affanno l'affligge atroce, e duro)
Si vegga, o ſenza chiara pena acerba?

S'io'l dißi mai ch'ogni maligna Stella
Sue forze adopri in farmi oltraggi, e ſcorni,
S'io'l dißi mai, c'hor gli vltimi miei giorni
Siano, e con pena la piu acerba, e fella.
S'io'l dißi mai, con l'empie ſue quadrella
D'ogni mio ben nemico Amor mi torni,
S'io'l dißi in me il timor ſempre ſoggiorni,
Che ſouente à i ſoſpir gli amanti appella.
Ma s'io no'l dißi (come inuer no'l dißi)
Scenda foco dal ciel, ch'arda, e diuore
Quella ſi velenata inuida lingua.
E voi tenendo in me voſtr'occhi fißi
Talhor fate ch'io ſcerna, e ben diſtingua
Ch'aſſai v'aggradi il mio feruente amore.

Ch'assai v'aggradi il mio feruente amore.
Crederò, s'à quell'empia inuida lingua,
Che del mio mal si gode, anzi s'impingua
Sia rubello, e nemico il vostro core.
Se bramar mostrarete à tutte l'hore
Che fiamma si crudel pera, e s'estingua,
Fia ben da ogni altro amante ch'io distingua
Lo stato mio com'ottimo, e maggiore.
Io no'l dissi giamai, giamai no'l dissi,
No'l dissi nò; ch'opinion si fella
Nel mio pensier non fià ch'unqna soggiorni.
Et se sol tante carte à studio scrissi,
Per farui contra il tempo eterna e bella,
Come fià ver c'hor vi disprezzi, e scorni?

Suggi autor di natura e spirti, e sangue
Da le mie vene, e le midolle incendi;
Signor del mio spirar lo stame prendi,
E fammi hor viuo, hor à tua uoglia essangue.
Vendica nel mio cor, come irato Angue,
Mille onte, e fa che del suo error s'emendi;
Nel suo profondo seno ardito scendi,
E sua virtù risueglia, ch'iui hor langue.
Peccai, ch'al giogo tuo molle, e soaue
Femmi il collo sottrar con sue menzogne
Chi inuidiò troppo al mio tranquillo stato.
Ma poi c'hor ueggio i danni, e le vergogne
Di chi schiui d'Amor suoi pensier haue
Pungi, stringi, ardi il mio sinistro lato.

O che bello, o che dolce, o che ſoaue
Canto hoggi udì da la nemica mia;
Canto da raddolcir ogni aſpra, e ria
Mente, indurata in voglie oſcure, e praue.
Girolamo, ſimil coſa non haue
Il mondo à queſt'angelic'harmonia;
Che ſenza alcun contraſto ella potria
D'ogni ſuperbo cor furar la chiaue.
I ſenti coſe d'arreſtar il Sole,
Et anco da poter qual Anfione
Dar à rigidi ſaſsi e moto, e vita.
Ma all'hor io (laſſo) com'Amor m'inuita
Ripenſando ver me com'eſſer ſuole;
Perdei di doglia il ſenſo, e la ragione.

O del pianger cotanto amici, e uaghi
Occhi miei, che pur anche allhora quando
Ogni huom prende ripoſo lagrimando
Verſate largamente e fiumi, e laghi.
Deh come del mio mal ſete hor preſaghi
Che d'ogni pace Amor m'ha poſto in bando
S'un tanto fiume non diſtillo, e ſpando
Che la Libia d'humor ſi ſati, e paghi.
Ale tue voglie temerarie, e balde
Tal caſtigo conuienſi, Amor, mi dice,
Ne ſperar dei alcun ſoccorſo altronde.
Và, piagni, onde la dura aſpra radice
Del tuo mal ſi contempre, che pur l'onde
Raddolcir vidi marmi, è pietre ſalde.

Ahi, ch'ardir temerario vnqua ti spinse
For del soaue Occidental tuo nido
Zeffiro vscendo, vn raggio empio, & infido
Seguir, ch'in Libia al fin gir ti constrinse.
Questi su'l cominciar ben ti dipinse
Stato piu del natìo sereno, e fido,
Ma, lasso, à che seluaggio adusto lido
Dopò vn longo girar l'ali ti cinse?
Ardi misero pur, ne del gran foco
Degno scampo aspettar non mai ti lice,
Che tal merto ha chi altrui si tosto crede.
S'un di pur non piacesse à quel ch'inuoco
Per te, cui Gioue istesso inchina, e cede;
Intenerir la Libica pendice.

Inuido Pò, che porti il mio bel Sole
Ad altra gente, si ch'altro Hemispero
Egli illustrando, il nostro horrido, e nero
Ne lascia, e queste piaggie inculte, e sole.
Hor ben qui per le rose, e le viole
For ch'assenzo, e cicuta altro non spero,
E questo lido, che fu già si altero
E lieto, hor graue si lamenta, e duole.
Già non piu di Rubin, ne di Zaffiri,
Non saran più di gemme adorne e sparse
Del misero Tesin ambe le sponde.
Ma sia che può s'e'l fato empio m'asconde
Quella, che'l cor si dolcemente m'arse,
Pur non farà ch'altra bellezza i miri.

Non ſi rapido vento in ramo fronda
O ſenza Tiſi paliſchermo in mare
Quinci, e quindi talhor come à lui pare,
Volge, e rompe con queſta, e con quell'onda;
Come, laſſo, i miei ſenſi Amor circonda
Hor con dolci ſperanze, hor con amare,
Tal che l'affanno mio ſpeſſo diſpare,
E ſpeſſo cado in Valle atra, e profonda.
Però, ſe ne mio ingegno, ne mia forza
Si pon tanto ſchermir da le procelle
Ch'i non ſia ſempre come ſegno à ſtrale,
Batti ò mio cor audacemente l'ale
Ver chi co'l cenno ſol regge le Stelle,
Ch'ei ti può ben ſaluar da chi ti sforza.

A che tanto verſar da gli occhi humore?
E trar dal cor mille ſoſpiri ardenti?
Sperate forſe il cielo, e gli elementi,
Coſi voltar dal ſuo fiſſo tenore?
Vano è il voſtro diſegno, e graue errore
V'ingombra l'alma, che ſe tutti intenti
Foſſer gl'ingegni in ciò, non fien poſſenti
A sforzar del deſtin le fatali hore.
Ma ſe piu toſto (ah però non ſia vero)
Conſentendo al dolor laſciate al ſenſo
Hor contra la ragion la sferza, e'l freno;
Vi caglia almen del nome alto, e ſereno
Onde il Tebro v'inchina, il Po, l'Ibero
Ch'ei coſi ſtaßi in gran periglio accenſo.

Fiaccar al Gallo altier gli artigli, e'l rostro,
Al superbo African por saldo freno,
Roma al prisco ridur seggio sereno,
Volger in fuga il Trace ingordo mostro;
Ir oltre le colonne à l'Euro, à l'Ostro,
Regger l'Hispano, l'Insubre, è l Thireno;
Romper le corna à l'Albi, e'l corso al Rheno,
Richiamar l'Anglo al diuin rito nostro;
Sì che gran cose furo; & onde oppresso
Va d'inuidia Alessandro, Augusto, e Ciro,
E noi colmi di gloria, e di stupore.
Ma vinti i mondi, ancor vincer te stesso
Carlo Quinto, ciò fa dal gran motore
Darti in premio hor del cielo il quinto giro.

Qual d'Horeste furor, o di Cambise
Tu, che si arditamente oprando, i vanni
Alzaui pur verso i celesti scanni,
Contra te stesso il ferro in man ti mise?
Oime la destra tua dunque t'uccise?
Tu ti suenasti? ahi con che nostri danni
Rainero in sù'l fiorir de tuoi begli anni
Da noi fato tropp'empio ti diuise?
Zafir, ne il conuersar con mitre, e scettri,
Ne mai pompe (tu'l sai) ne humani spaßi
Fecer le voglie mie paghe, e contente.
Onde, per che il goder gli humani spettri
Del vero ben la spoglia à la mia mente,
Togliea, giù, qual Cleombroto, la traßi.

Lasso

Lasso, chi mi richiama à nouo pianto?
D'ond'è si folta nebbia di sospiri,
Donde pensier così funesti, e diri,
Ch'ognihor crescendo al cor mi stanno à canto?
Ond'è, che tetro, e spauentoso manto
Mi s'appresenti ouunque io gli occhi giri?
Donde i miei carmi hor sol d'alti martiri
Che di duol, non di stil mi danno il vanto?
Teco ho pur tregua Amor, che giusto sdegno
Mi rese libertà, tu sai pur ch'io
Ad altre imprese ho il mio pensier riuolto.
Dunque forse da noi frate t'ha tolto
L'ingorda morte? ah fero stato mio
I son pur giunto al destinato segno.

Padre del ciel, con ogni industria, & arte,
Con ogni studio, & ogni estrema cura
Sueller mi sforzo ognihor quella figura,
Ch'ingombra del mio cor la miglior parte.
I vorrei pur da me trar in disparte
Lei, che con legge dispietata, e dura
L'arbitrio mio, la libertà mi fura,
E da me spesso me medesmo parte.
Ma se vani son tutti i miei contrasti,
S'altri la voglia mia, lasso, mi sforza,
S'ogni mio ingegno è in ciò debole, e frale,
Fa tu, contra il cui cenno alcun non vale,
Si ch'io vittorioso à lei sourasti,
O non sia error s'ella mi tien per forza.

Fiaccar al Gallo altier gli artigli, e'l rostro,
Al superbo African por saldo freno,
Roma al prisco ridur seggio sereno,
Volger in fuga il Trace ingordo mostro;
Ir oltre le colonne à l'Euro, à l'Ostro,
Regger l'Hispano, l'Insubre, è l Thireno;
Romper le corna à l'Albi, e'l corso al Rheno,
Richiamar l'Anglo al diuin rito nostro;
Sì che gran cose furo; & onde oppresso
Va d'inuidia Alessandro, Augusto, e Ciro,
E noi colmi di gloria, e di stupore.
Ma vinti i mondi, ancor vincer te stesso
Carlo Quinto, ciò fa dal gran motore
Darti in premio hor del cielo il quinto giro.

Qual d'Horeste furor, o di Cambise
Tu, che si arditamente oprando, i vanni
Alzaui pur verso i celesti scanni,
Contra te stesso il ferro in man ti mise?
Oime la destra tua dunque t'uccise?
Tu ti suenasti? ahi con che nostri danni
Rainero in sù'l fiorir de tuoi begli anni
Da noi fato tropp'empio ti diuise?
Zafir, ne il conuersar con mitre, e scettri,
Ne mai pompe (tu'l sai) ne humani spaßi
Fecer le voglie mie paghe, e contente.
Onde, per che il goder gli humani spettri
Del vero ben la spoglia à la mia mente,
Togliea, giù, qual Cleombroto, la traßi.

Lasso, chi mi richiama à nouo pianto?
D'ond' è si folta nebbia di sospiri,
Donde pensier cosi funesti, e diri,
Ch' ognihor crescendo al cor mi stanno à canto?
Ond' è, che tetro, e spauentoso manto
Mi s'appresenti ouunque io gli occhi giri?
Donde i miei carmi hor sol d'alti martiri
Che di duol, non di stil mi danno il vanto?
Teco ho pur tregua Amor, che giusto sdegno
Mi rese libertà, tu sai pur ch'io
Ad altre imprese ho il mio pensier riuolto.
Dunque forse da noi frate t'ha tolto
L'ingorda morte? ah fero stato mio
I son pur giunto al destinato segno.

Padre del ciel, con ogni industria, & arte,
Con ogni studio, & ogni estrema cura
Sueller mi sforzo ognihor quella figura,
Ch' ingombra del mio cor la miglior parte.
I vorrei pur da me trar in disparte
Lei, che con legge dispietata, e dura
L'arbitrio mio, la libertà mi fura,
E da me spesso me medesmo parte.
Ma se vani son tutti i miei contrasti,
S'altri la voglia mia, lasso, mi sforza,
S'ogni mio ingegno è in ciò debole, e frale,
Fa tu, contra il cui cenno alcun non vale,
Si ch'io vittorioso à lei sourasti,
O non sia error s'ella mi tien per forza.

Vattene altroue, homai dal mio cor esci,
E in pace riposar lascia i miei spirti;
Vattene à l'arenose aride sirti,
Iui dimorà, iui à te stesso increscì;
Iui co' i mostri sol conuersa, e cresci,
Cerca iui à Tigri, & à Colubri vnirti,
Che nel mio petto hor piu non vò nodrirti,
Poi che co'l mel sempre l'assenzo mesci;
Ogni tua froda al fin, ogni empia voglia;
Ogni lusinga è Amor chiara, e palese,
Ond'io mi stei gran tempo in fiero impaccio;
Hor non sarò piu insieme e foco, e ghiaccio,
Non sarò piu d'altrui si riccha spoglia,
Ne seguirò più si dannose imprese.

Sdegno, cote d'Amor, che l'unit'alme
Partendo, al fin, qual picciol stilla in foco,
Le ricongiungi, e fai ch'à poco à poco
Vna entro à l'altra assai meglio s'incalme;
Ostinato sospetto, onde rie salme
Grauan maisempre l'amoroso gioco;
E voi folli pensier, ch'in ogni loco
Parui cose veder felici & alme;
Pianto, amaro vegghiar, voglia importuna,
E mille altri accidenti, aperti segni
Di chi seguendo altrui fugge se stesso;
Non più nò, su'l mio cor fate disegni,
Ch'io ve n'ho sueltì, affin, ch'iui stia impresso
Quel, che regge le stelle, e la fortuna.

Di polue hoggi Signor la fronte aſpergo,
E le ginocchia ripentito inchino;
L'anima co'l digiun purgo, & affino,
Et homai tutto à te mi volgo, & ergo;
Ogni pregio mondano hor pongo à tergo,
Onde molt'anni andai cieco, e meſchino
Laſſo, lontan dal ver dritto camino,
Che ſcorge à l'immortal felice albergo;
Il quinto luſtro il ciel volge, e rinoua,
Ch'io ſpiro aura vital; e ben m'accorgo
Hauerti ſempre diſpreƷƷato, e offeſo;
Ma la pietà, che per me in croce ſteſo
Moſtrotti, ad accettarmi ancor ti moua,
Se ben del fango tardi eſco, e riſorgo.

O voglia congiurata à noſtri danni,
Deh perch'à lagrimar m'inuiti & ſproni?
Et perche vuoi, ch'io ſcriua, & ch'io ragioni
Di ſi crudeli, & ſi maligni affanni?
Deh ſe pur l'alma tua s'impenna i vanni,
(Di cui Dio non ci diè più larghi doni)
Talche miſeri & egri n'abbandoni,
Per volar à i celeſti eterni ſcanni;
Ah no'l conſenta il ciel, ah no'l conſenta;
Che di tal danno qui teſſendo hiſtoria,
Dopo lei viua ſconſolato, & ſolo;
Ch'ogni luce à la terra alhor fia ſpenta,
Et me del caſo ſtrano alta memoria
Terrebbe in infernal perpetuo duolo.

AHi come incauto, e cieco
Il furor giouenil tosto s'inuesca
Ne l'amorosa pania, e trarne il piede
Non sa poi, quando seco
Del suo error si consiglia, e in van mercede
Grida, perche il suo mal sempre non cresca.
Hor son focile & esca
Che risoluono vn cor tutto in fauille,
Due raggi à caso senza studio, e mente
In lui girati, e fissi.
Hor finto sguardo, c'hore assai tranquille
Par che largo prometta, è si possente,
Ch'à guisa d'Amaranthi, e di Narcissi.
Fanne seguendo vn van stolto desire
Fuggir noi stessi al fine, e ognihor morire.
Ma s'un di alcun pur miete
Frutti da l'arbor de la sua speranza,
Tal ch' iui poscia à l'ombra riposarsi
Empia Stella no'l viete.
O quante volte con gli spiriti arsi
Da vn rio di pianto, e fuor di sua sembianza
Qual huom', cui poco auanza
D'aura vital, fu questi in suon dimesso,
Vdito mille volte chiamar morte?
Sogni interrotti oscuri,
Foco, e ghiaccio in vn punto essere spesso,
Se odiar cercando altrui per vie distorte,
E mille altri accidenti acerbi, e duri
Pria fur sua vita, hor feruido furore

Stimolando gli và mai sempre il core.
Voi, cui ha rotto il freno
De la ragion Amor, con mille inganni,
Di che nullo timor par che vi stringa;
Talhor mirate almeno
Come quest'empio losinghier vi tinga
Del color de la morte, e con quai danni
Vostri v'annodi i vanni;
Ch'alzarsi al bene oprar egri non ponno.
Di Leandro, di Piramo, d'Alcide
E di tanti altri al fine
Ponete mente, e di voi farsi donno
Costui, che da voi stessi vi diuide,
Et fa de vostri sensi empie rapine;
Forse non sosterrete, anzi alta cura
Porrete in trarui da prigion si dura.
Errai molt'anni anch'io,
Che questo fier con sue promesse false
Trassemi giouanetto entro al suo regno,
Oue agramente il fio
Femmi pagar del mio folle disegno;
Ma o sia, ch'à lei, onde tant'arse, & alse
Mio cor, giamai non calse
Di lui, ch'à mille strati il fece obietto;
O sia pietà di qualche amica Stella,
Del mio error fatto accorto;
Hor lieto alzo la manó, e l'intelletto
Da quel pensier, ch'à vaneggiar n'appella,
Richiamando, i son giunto al fido porto;

Doue fuor di timor, fuor d'odio, e pena
Viuo vna vita libera, e serena.
Dunque purgando l'alma
Da si fiero accidente, arditi, e lieui
Meco v'alzate à l'alta cagion prima,
Che si grauosa salma
Ogni forza mortal percuote, e lima;
Son de la vita i giorni incerti, e breui,
E al fin tempeste, e neui
Assagliono i fallaci human diletti;
Queste in terra si belle cose tante
Non creò il primo fabro,
Perche fusser qui intenti i nostri affetti;
Anzi à le sue bellezze eterne, e sante
Trar debbono ogni cor proteruo, e scabro;
Però il fresco mio danno assai vi scaltri,
E il riuedermi i sensi hor sani, e scaltri.
Canzon, se non t'affidi
Vscir per questo tuo nouo consiglio;
Immutabil son io, ch'in tutti i lidi
M'haurai teco, o sia in pace, o sia in periglio.

MIRATE à piè di quel bel colle ameno
Occhi dolenti, oue co'l ciel contende
Il giogo de le torri, & oue fende
Con lieto corso l'Adige il terreno;
Iui è quel viso angelico, e sereno,
Che si chiara, e purgata l'aria rende,
Iui mirate, iui è quel Sol, ch'accende
Inestinguibil foco entro il mio seno;
Iui è quel vostro caro, e proprio obbietto,
Ch'ogni altra humana merauiglia eccede,
Ma à noi che gioua? s'à voltar le spalle
Ci spinge empio destino? anzi diffetto
De la sua crudeltà, fa c'hora il piede
Volga (con vostro pianto) ad altro calle.

Signor con micidiale, e fiero morso
Di gelato timor venenoso angue
Ti rode il cor, perche ne l'human corso
Etrio infelice homai non cada essangue,
Poi ch'à dolersi, e in van chieder soccorso
Và piu si perde la virtute, e'l sangue,
E non tragge di vita vn picciol sorso
Lo cor, di cui con simil piaga langue;
Ahi ch'io sarei ben mille volte morto;
Ma di me auien, come à facella spenta
S'à la fonte d'Epiro si raccende;
Sente al morir la spoglia alto conforto,
Ch'al veder l'Etria mia viua diuenta,
Tanta virtù ne suoi begli occhi splende.

La mia vaga gentil Luna terreſtre
Se lieta ſcopre il bianco auorio terſo
De l'alma fronte, han toſto le celeſtre
Spere, ogni membro, & me dal cor diſperſo;
Mà s' al ſeren di quelle luci deſtre,
Sopra neue, or, rubin, pallor conſperſo
Monſtran le roſe, i gigli, e le gineſtre,
Son di lagrime amare in pioggia immerſo;
E ſe d'ira roſſor, le guancie tinge,
Non moſſer mai Lipari ed Iſchia al vento
Quant' io, ne Mongibel, ſoſpiri e fiamma.
Coſi queſto ſouran cerchio mi cinge
C'hor rido, hor piango, hor temo à vn punto, e ſento
Chi m' allegra, m' addoglia, aggiaccia e infiamma.

Di queſta temperata aria ſerena
Pur mirò'l grembo homai; oue s' aduna
Ogni virtute, al lume de la Luna,
Che per dritto camino al ciel mi mena.
L'odor ſoaue, onde già tutta piena
L'alma di molti dì paſco digiuna,
Sento ſpirar del certo da quell'una
Treccia, ch'è del mio cor laccio, e catena.
Queſta ſoaue angelica harmonia
Ch'udir gia parmi, eſce da quelle labbia,
Ch'auanzan di beltate humana ſtima.
Occhi, orecchie, altri ſenſi voi, qual fia
La voſtra gioia alhor, ch'à veder s'habbia,
Et à ſentir di ciò la cagion prima.

DA le dorate corna d'un bel Tauro
Nasce vn raggio si viuo, e si sereno,
Ch'Apollo vergognando à lui vien meno,
Quand'hà le chiome di piu lucid'auro.
Et io; inuaghito di quel gran thesauro;
A lui desto la mente, che nel seno
Da lui raccoglie in vn gioia, e veleno;
Ond'io moio ad vn tempo, e mi restauro.
Ma sempre piu imperfetto è 'l mio gioire,
Che la virtù, che moue da quel lume
Sol senza frutto, fronde, e fior mi rende.
Cosi quel lampo freddo per costume
Mi nutre sol di speme, e di desire,
Ne dal mio seme sparso più s'attende.

Hor vedi Endimion per quante proue
La mia di molto auanza la tua duce.
Da Febo prende la tua Dea la luce,
La mia dal Sol, che Febo alluma, e moue.
I venti quella sfrena, e l'acque pioue,
Questa aure d'amor scioglie, e pioggie adduce,
Quella s'estingue quando il Sol riluce,
E questa accende allhor fiamme piu noue.
La notte sol risplende quella errante,
Questa la notte, e'l giorno arde piu bella,
Quella si muta ognihor, questa è sempr'una.
Gioua ad incanti, à furti, à inganni quella,
Questa à voglie, à parole, ad opre sante,
Hor quale è Endimion piu sacra Luna?

NE LA stagion, che sotto il mar d'Atlante
L'infiammato suo carro Febo asconde,
Dal nostro clima si diparte il giorno
Ne riede, perche il ciel di fiamme abonde.
Ma s'allhor esce ardendo Cinthia errante,
Sotto le stelle à noi fa il dì ritorno.
E quando altroue; ò da bel velo adorno
Celato viemmi il caro mio splendore,
Notte molesta, e scura
Fassi à questi occhi, & à quest'arso core.
Ne valmi se in quell'hore
In lampo acceso d'arte, ò da natura
In terra, o in ciel m'affiso
A strugger l'ombra, che'l mio stato oscura.
Ma s'allhor, mia ventura,
Mi scopre la mia Cinthia il suo bel viso,
Racquisto il lume, e veggio il paradiso.
E quando i prati, le campagne, e i colli
Asciuga il Sol co'l troppo acceso raggio;
Onde si veggion l'herbe, e i fior languire;
La Luna, vendicando il loro oltraggio;
Stilla da i lampi suoi gelati, e molli
L'humor, che fan le piante rinuerdire.
Cosi qualhor mi fà il troppo desire
Di sangue, di vigor, di spirto scemo;
Questa mia viua Luna
Ristora, oue m'offende il caldo estremo;
Che, quando in foco gemo,
Tempra mie faci ardenti ad vna ad vna

Con quel ſoaue ſguardo;
Doue ogni mia ſalute Amor raguna;
Tal che poi d'importuna
Si corteſe diuien la fiamma, ond'ardo.
Che d'arder meno à più poter mi guardo.
Quella, che'l mondo ſerra ne ſuoi regni,
A cui daßi il criſtallo, e'l fino argento,
Al ſuon volge il ſuo corſo di Thalia;
Del cui ſi miſurato almo concento
Proprio valor è il rinuerdir gl'ingegni,
Per far di Delo eterna l'harmonia.
E queſta, d'onde ogni mio ben ſi cria;
Cui bianchi Cigni à diece, à cento, à mille
Nutron mirti, & allori;
Moue ſue luci al ſuon d'Amor tranquille,
Lo qual, s'altre fauille
A ſtrugger la mia ſpeme eſcon mai fuori;
A farla ancor piu verde
Serba d'ogni penſier virtù maggiori.
O dolci alti riſtori
Quando harmonia ſi cara mi rinuerde
L'arſa ſperanza tal, che non ſi perde.
Talhor togliendo à gli occhi de mortali
Il lume Febe, da la baſſa parte
Se'l porta à l'altra verſo il quarto chioſtro;
Et indi à poco à poco ne'l comparte
Si, che quali eran prima i raggi, tali
Moſtra anco intieri à l'hemiſperio noſtro.
E la mia Febe il caro argento, e l'oſtro

Spesso à me toglie, e l'alza al sommo oggetto,
Per insegnarmi accorta
Leuar l'alma dal senso à l'intelletto.
E quindi il dolce aspetto
Di nouo adhor adhor poi mi riporta,
E all'hor ritrar m'inspira
D'alto l'alma à curar la carne smorta.
Mentre questa mia scorta
Così mia mente hor alto, hor basso girà,
Lo spirto con la carne in pace spira.
E però che gioir molto mi pare,
Mentre di così nobil merauiglia
Vo ragionando, Amor non vuol ch'io taccia,
Che di Latona la veloce figlia
Quasi scherzando con l'ondoso mare
Indietro il tira, et hor auanti il caccia.
E questa, ch'à mia voglia il cor m'allaccia.
Parto à null'altro in terra, o in ciel secondo
Nato d'immortal Dea,
Ad arrichire il da se pouer mondo.
Il mare ampio, e profondo
De pensier vari, e tanti, che in me crea
Ognihora arretra, e spigne
Co'l lume e l'arte, onde m'affligge, e bea.
Hor, quel, che io mi tacea
Di lei, à dirlo in carte mi distringne,
E co'l mio stile Amor meco il dipingne.
Nel tempo, che sua spera in ciel rotonda
Riuolge di splendor tutta ripiena,

La figlia istessa, di ch'io parlo ancora,
A quella luce candida, e serena
Il proprio humor purgando ogni sals'onda
Da se l'immonde parti getta allhora.
Cosi quando costei, che m'innamora,
Vota d'orgoglio, e colma di dolcezza;
Volge à me l'alma fronte,
Isspoglio allhor quanto piu il volgo apprezza;
Che l'alta sua bellezza
Mio cor sottragge al duol, mio spirto à l'onte,
E l'uno, e l'altro proua
Quanto sia di beltà soaue il fonte;
Ma sono al fuggir pronte
Quell'hore, doue il viuer sol mi gioua,
Che'l desir dal piacer vinto si troua.
Quasi inuida del Sol la Dea triforme
Dietro al suo corso vna mirabil herba,
Come Febo Elitropia gira, e moue.
E in vna pietra, ch'una Arabia serba
Produce, e muta sue diuerse forme
Vote, piene, cornute, vecchie, e noue.
E simil questa Diua in me fa proue,
Che volge al mouimento di sue stelle
Il mio cor di lei vago,
Del cui desio principio, e fin son elle.
E co'l valor di quelle
Mi stampa dentro al petto di sua imago
L'alte bellezze sole,
Di cui sol mi nutrisco, e sol m'appago.

E à cui, qual nouo mago;
Amor, mi cangia in quanti aspetti suole
Cangiarsi il suo bel viso, sol mio Sole.
Quella sourana Delia, di ch'io scriuo,
De mortai corpi, Donna è mezo vero
Tra le cose superne, e queste basse,
E fa c'hor cresca, hor manchi, hor seco intero
Resti ogni humor, e spirto in terra viuo,
Perche con lei d'un stato in altro passe.
E questa di mie membra, e voglie lasse
Delia reina, che nel cor mio regna;
E scala, guida, e piume,
Onde alzarmi di terra al ciel mi degna.
Però sotto sua insegna
Conuien c'hor si rinoue, hor si consume
Mio spirto, sangue, & ossa,
Ch'esca son fatte del suo viuo lume;
E segua il suo costume
Sin che voler questa mia voglia possa,
Voglia ch'ancor vorrò rinchiuso in fossa.
Quella, ch'arde nel ciel fiamma notturna
Virtù da l'altre stelle, e dal fratello
Lume riceue; ond'è si ricca, e chiara;
E in sua stagion questo elemento, e quello
Empie del seme, di cui colma ha l'urna,
Onde messe si trahe diuersa, e cara.
E questa, ch'entro l'alma mi rischiara
Da gli Angeli celeste habito scelse,
E'l bel parlar e'l canto,

E da l'empireo Sol le luci eccelse,
E con quell'armi suelse
Ogni men bel pensier dal cor, ch'amanto;
E di fedele speme
Empillo, e di desir pudico, e santo,
Tal che parmi bel vanto
L'esser terreno eletto à cotal seme,
Che d'honor seco ha il fior, e'l frutto insieme.
Ma quando poi tra Pithio, e sua sorella
Giace con l'Ocean la fredda terra
Priua de raggi d'oro;
Quella senza splendor per lo ciel erra.
E quando à farmi guerra
Tra il mio riposo, e quel del mio thesoro,
Cade ira, e sdegno, mesto
D'ogni ben voto errando mi scoloro,
Cosi costei, ch'adoro
Che Luna mi rassembra in tutto il resto
Diuien mio Sole, & io sua Luna in questo.

Il Gange si vedrà bagnar l'Hispagna,
E l'Ibero de l'India le contrade,
Cader la Tana donde il Nilo cade,
E di là il Nil v'l suo contrario bagna.
Ardente fia di Scithia ogni campagna,
Gelate la Numidia haurà le strade,
Abila, e Calpe come in altra etade,
Di due faranno ancor vna montagna.
Chiudran del Caspio l'Ocean le sponde,
E l Glane andrà del Tigre via più ratto,
L'Olimpo fià men alto che'l Catillo.
Febo fia senza luce, Egeo senz'onde,
Pria che di là il bel viso mi sia tratto,
Oue di propria mano Amor scolpillo.

Superbo Amor; che in que celesti nidi
Scherzando alberghi; e quindi à nostri sguardi
Comparti il foco de gli accesi dardi
Vago de pianti altrui, de gli altrui stridi;
Le lagrime, i sospir, i preghi, i gridi,
Ch'io spargo da che altier m'affliggi, & ardi;
Deurian pur far men crudi, o alquanto tardi
I fieri, e spessi colpi, onde m'ancidi.
Scampar di tua prigion non cerco fuori,
E meno di far scemo il viuo foco;
Che'l sangue coce, e le midolle strugge.
I chieggio sol di respirar vn poco
Per rinforzar il tormentoso core,
Che per spesso morir la morte fugge.

Scolpito ſia quel detto in mille marmi,
E ſcritto in carte sì che ſempre duri,
Et ogni ſpirto rimembrando il furi,
E contra auerſo fato di lui s'armi;
Ne coſi ſaggi, ne ſi fidi carmi
Sibilla mai cantò, ne Pithia auguri
Prediſſe mai ſi grati, ò ſi ſecuri,
A cui la dimandò di pace, o d'armi.
Parole ardenti d'immortal virtute
Degne ſol di coſtei, che rappreſenta
Minerua al ragionar, Venere al volto.
Voi ſete il caro porto di ſalute,
E'l ſanto oracol, che'l mio cor contenta,
Ch'al dolor m'ha ſottratto, e à morte tolto.

Queſti profondi, e graui miei penſieri
Creati ſon da voi mia ſtella ardente,
E co'l valor de l'alta voſtra mente
In me nudriti hor manſueti, hor fieri;
Gli ſpirti miei da voſtri raggi alteri
Cangiati in foco rapido, e cocente,
Seguon il corſo lor tardi, o repente
Per dritti, obliqui, e circolar ſenteri;
E quelli i caldi, & humidi ſoſpiri
Trahendo van co'l foco l'aere appreſſo,
Et eßi l'acqua, che da gli occhi ſcende;
A lor dan vita i voſtri ſacri giri,
Et eßi al cor, e'l cor al parto eſpreſſo,
Che di mia qualità fede vi rende.

Ecco i begli occhi pellegrini, e ſanti;
D'onde lo ſtral, e'l foco tolſe Amore,
Quando ad vn tempo m'arſe, e ferì il core;
Perche del doppio mio dolor ſi vanti.
Ecco i begli occhi, che di ſoſpir tanti,
D'ardir, di tema, di deſio, d'horrore
M'ingombrar l'alma, e del feruente humore
Aprir le vene à miei ſi larghi pianti.
Queſti ſon gli occhi, per cui ſempre ſcorro
Di penſier in penſier, di voglia in voglia,
Dal van ſperar condotto d'anno in anno.
Occhi principio di mia eterna doglia,
Crudo à me ſteſſo, à voi per pietà corro,
Che gli interni guerrier morte mi danno.

Poi che da queſti diuini occhi nacque
Il foco, onde à mia voglia mai ſempr'ardo;
Non ſià che me ne penta, ch'al lor guardo
La mente nel deſio morta, rinacque.
Quando pria m'arſe Amor, l'alma ſi tacque;
Ne il cor conteſe à l'infiammato dardo,
C'hebbero inſieme à la cagion riſguardo,
Per cui languir à queſto, e à quella piacque.
E quando oppreſſo da gli ardori eſtremi
Soſpiro, piango, e ſtrido; opra è del ſenſo,
Che patendo ſi sfoga, e chiede aita.
Non però che'l mio ardor s'eſtingua, o ſcemi;
Ma l'intelletto di quel lume accenſo,
In lui fonda ſuo ben, ſuo honor, ſua vita.

Se come à voi più ch'à tutt'altre il cielo
L'uno, e l'altro valor largo comparte;
E come à me fa più, ch'altrui gran parte
Amor de la sua fiamma, e del suo telo;
Così l'un pace, e gioia al cor, ch'io celo,
Desse, l'altro al mio ingegno lume, & arte,
Che in degno stil cantassi, in voci e in carte
Questo, e quel vostro honor mio foco, e gelo;
Seguendo co'l mio canto il gran suggetto
Cose direi sì noue, e in cotal suono,
Ch'eterno il mio farei co'l vostro nome.
Ma qualhor penso di cui parlo, e come,
Riprhendo vergognoso quel difetto,
Di cui merta Amor pena, & io perdono.

Se l'aure de gli ardenti mei sospiri,
Che fanno del mio cor intera fede;
Potesser là, doue il mio spirto siede
Entrar, si come auien che'l cor le spiri;
Forse potrei tra que lunghi desiri,
Che fanno altrui de la mia vita herede,
Qualche pietà, se non giusta mercede,
Trouar inanzi à gli vltimi martiri.
Ma tosto ch'escon da le parti interne
Sono interrotte da nemico oggetto,
Mal riceuute da gli amati sensi.
Però de messi suoi l'anima scerne
Contrario à la speranza vscir l'effetto;
E raddopiarsi i primi ardori intensi.

VNa Fenice, c'hà ne gli occhi il Sole,
Onde superbo prende Amor il foco
Atto à far molle ogni indurato core;
Si dolce m'arde co'l suo viuo raggio,
Che, per arder mai sempre à la sua fiamma,
Bramo, che mai non mi discoglia morte.

Quando penso talhor che vita, e morte
A ciascun animal nasce dal Sole,
E al mio morir meco morrà la fiamma,
Ond'hor io son, qual Salamandra in foco;
Non posso non dolermi di quel raggio,
Che dee gelato al fin lasciarmi il core.

Pur mi conforta vn'altra speme il core
Nel maggior danno, che mi può far morte,
Che, quando fia la carne senza il raggio,
Di cui si gioiosa arde sotto il Sole;
Seco lo spirto serberà la fiamma
Tutto dal cor in se raccolto il foco.

Non foco elementar è lo mio foco;
Ma foco, che rinforza ardendo il core.
Non è fiamma estinguibil la mia fiamma;
Ma fiamma, à cui l'humor non può dar morte.
E non è Sol fugace il mio bel Sole;
Ma Sol ch'eterno giorno fà co'l raggio.

Senza il mezzo del Sol veggio il mio raggio;
E senza consumar nutro il mio foco.
M'affiso, e non m'abbaglio al mio bel Sole;
E fuori scuopro quel, che chiude il core.
Muoio senza morir di dolce morte;

E viuo ſenza vita inviua fiamma.
Spira maggior virtù da queſta fiamma,
Che d'ogni errante, e d'ogni fiſſo raggio.
Il tor le penne al tempo, e l'armi à morte
E valor proprio del ſuo ſanto foco,
Che frutti, e fior produce nel mio core
Meglior, ch'in terra ſtelle, Luna, e Sole.
Di cielo in cielo al ſempiterno Sole
Parmi ir parlando del mio interno foco.
Deh chi mi fura, e chi mi rende il core
Se non la luce del mio amato raggio?
Almo mio raggio à la tua noua fiamma
Rinouo il canto di mia noua morte.
O cagiòn ſola di mia vital morte,
Che la mia vita ſerbi nel tuo Sole,
Onde prendeſti mai ſi chiara fiamma?
Et onde ſi felice ardente foco?
Altronde nò, che dal ſuperno raggio,
Di che fai ſpecchio à l'alma in mezo al core.
Vorrei ben mille cori hauer nel core
Per morir mille volte in queſta morte,
Che fatto ingordo del ſereno raggio
Altera parte del mio ſacro Sole,
S'io foſsi tutto cuore, e tutto in fiamma,
Poco oggetto ſarei à tanto foco.
Amor non ſaria Amor ſenza quel foco,
Onde al cor tanto aggrada l'eſſer core.
Dunque qual fiamma agguaglierà la fiamma,
Che reca morte à la ſeconda morte?

O quando vide il Sol mai altro Sole
Che'l raggio non perdesse à questo raggio?
Questo è quel puro, e quel lucente raggio,
Ch'entro mi purga, come l'oro il foco.
E si come i vapor da terra il Sole,
Cosi da i sensi alto mi leua il core;
E in parte, doue non arriua morte,
Il tragge inuolto in pellegrina fiamma.
De la tua luce ò viua ardente fiamma
Splendor, e gloria de l'eterno raggio;
Sarò ferm'esca inanzi, e dopo morte,
Ch'accender per destin debbe il tuo foco
L'alma mia, quando arso sarà il mio core,
Che mi rinoui, qual Fenice al Sole.
Al Sol de gli occhi tuoi, che m'arde in fiamma,
Alta Fenice, sacro il cor, che'l raggio
Sol del tuo foco può sottrarmi à morte.

Soura la calda neue erano ſparſe
Le creſpe chiome di finiſsimo oro,
Ch'à incatenarmi il cor ſi pronte foro,
E ſono à ſciorlo mie virtù ſi ſcarſe;
Amor viſibilmente in queſta apparſe,
Che con le proprie man teſſea di loro
Reti, e catene per legar coloro,
Che mai ſtral non ferì, ne mai foco arſe.
Ben vid'io l'arte quando il core acceſo
Del nouo oggetto, volò ingordo à quelle,
Et io cercai ritrarlo al ſuo ſoggiorno;
Ma l'aureo crin due man candide e belle,
Strinſero in treccie; onde reſtò il cor preſo,
Tal che il richiamo in van la notte, e'l giorno.

Selua ſi folta, ne ſi ombroſo boſco,
Ne ſpelonca ſi caua, o ſi profonda
Non trouo, aggiorni il Sole, o ſi naſconda,
Oue turbato ſia l'aere, ne foſco,
Che moue in ogni loco, e ſtagion noſco
L'inclita fronte di ſplendor feconda;
Ch'ogni parte mi fa chiara e gioconda,
Tal che pur ombra mai non riconoſco.
E quinci auien ch'eterno bando il ſonno
Haue da gli occhi miei; perche la mente
Oblia (ſuiata da quel lume) il ſenſo;
Onde il cor vien mancando, e pur no'l ſente,
Perche gli ſpirti dal penſier intenſo
Legati altroue, à lui giouar non ponno.

DI Notte stella, ne di giorno Sole
Mai si sereno, e chiaro
Splendor al piu ridente ciel non sparse,
Che molto, o pur alquanto agguagli il raggio
Ch'à miei disegni Amor, e la mia sorte
Mi dier per duce, & hor mi scorge à riua
Per camin destro, e piano.
Rose vermiglie, e candide Viole
Occhi mai non miraro
In qual piu vago, e lieto Aprile apparse,
Ch'al volto, che scolpito nel cor haggio,
Non sembrin queste oscure, e quelle smorte.
Che quanto adduce l'aura piu lasciua
Di bel, qui tutto è vano.
L'oro, i rubin, l'auorio, di che suole
Gir si superbo, e caro
L'Indico stato, & à ragion vantarse,
Accolto indarno sia per far oltraggio
Al viso santo, oue amorosa corte
Di beltà luce, onde stupor deriua,
Ch'adombra il senso humano.
I lumi, i fior, le gemme, al mondo sole,
Che'l secol nostro ornaro
Di glorie, à l'altre età cotanto scarse,
Raccolto insieme ha il ciel nel sacro, e saggio
Idol, ch'ogni alma par che riconforte,
Se la conduce fortuna aspra, e schiua
A passo acerbo, e strano.
Le chiome, il viso, il petto, e le parole

Del mondo essempio raro
Son l'arme, onde mi prese Amore, & arse;
E volto ha in molle cera ogni seluaggio
Cor armato di smalto duro, e forte.
Con questa luce al gran trionfo arriua
Maggior d'ogni Romano.
Ma chi vien arso, o preso non si duole
Del dolce stato amaro;
Ne cerca ardendo à quell'ardor sottrarse,
O sciolto gir per null'altro viaggio;
Che nel obietto di quest'alme scorte
Pregio riluce; onde si sprezza, e schiua
Il fragil ben mondano.
Null'altro ben piu brama, ne piu vuole,
Quantunque nato auaro
Di gioia, chi di questa può ingombrarse.
Ben colto in ciel per dar in terra saggio
Di quel, ch'eterne fa le vite corte;
E altrui conduce à pregio, che seguiua
Errante il volgo insano.
Fonte d'honor, che l'uniuerso cole,
Onde à mia possa imparo
Come vita mortal vaglia à bearse;
S'hor tolto fuor di strada errante caggio,
Tu mi rileua con maniere accorte,
E qual Polluce, à desiata riua
Traggi il mio legno sano.
Quel, che traluce in voi stella mia viua
Nol potria scriuer mano.

E

Qual mortal Hidra, o qual crudel Megera
A far mio ſtato miſerabil moue,
Dandomi cure inuſitate, e noue,
Perche gelato in foco tremi, e pera?
E quale opinion ſtrana, e ſeuera
Coſi mia mente da ragion rimoue,
Ch'à ſogni, e ad ombre, non à certe proue
Soſpetto, e tema ogn'hor m'aſſaglia, e fera?
Ou'è l'uſato ardir? ou'è il diſcorſo?
Chi tanto il cor m'adombra, che non ſcerno
S'io vò per dritto, o per obliquo corſo?
Ahi ſerpe, di velen profondo auerno,
Di Cerbero peggior anco è il tuo morſo;
Onde qui inuidio Titio ne l'inferno.

Veggio lo ſguardo, che ſolea recarmi
Pace al cor, gloria à l'alma, e vita al ſenſo,
D'ira, di ſdegno, e di furore accenſo,
A guerra, à ſtratio, à morte hora ſfidarmi.
Diſpregi, odi, repulſe. fien quell'armi,
Incontra à cui difeſa hauer non penſo;
Ch'un ſol, ſenz'altro piu, lor colpo intenſo
A vn batter d'occhio può di cener farmi.
Queſt'occhio è quel, ch'altrui mirando ancide;
E queſto il capo, che conuerte in pietre
Chiunque il mira di furor ſi carco.
Qual fia ſcudo, arte, e forza, che m'affide,
Ch'anch'io, ſi come Atlante, non m'impetre?
Amor ſcampami tu da tanto incarco.

Sacra degna d'honor notte, che porte
Il ſonno à ſtanchi, e miſeri mortali,
L'Erebo laſcia, e vien battendo l'ali
A queſto albergo per me duro, e forte;
E qui, condotto il frate de la morte,
Il graue faſcio de miei lunghi mali
Dal cor mi parta, gli occhi humidi, e frali
Dolce mi chiuda, e i ſenſi mi conforte.
Laſſo, ch'Oreſte agguaglio nel tormento;
Ma non qui Eletra, e non Pillade trouo;
Che ripoſo, e ſalute mi procuri.
Morfeo, ſe'l tuo Signor à pietà mouo,
Non mi deſtar con ombra di ſpauento,
Ch'almen di requie breue ſpatio furi.

Terra, de ſogni d'ali nere, madre;
Che voglion queſti tuoi mal nati figli?
Che le mie dolci roſe, e i miei bei gigli
Preda mi fan veder di genti ladre?
Sacro de lumi, e de mortali padre
Non conſentir, ch'altri il mio ben mi pigli;
E non pianga con Hecuba i conſigli,
Che le ſcoprir notti ſi amare, & adre.
E, s'oſcurar ſi dee il mio Sole adorno,
Vaglia la vita mia quella d'Alceſte
A ſoſtener per lui ſorti ſi dure.
E ſe, dormendo, viſion ſi ſcure
Turbar mi denno ogn'hor, ſempre ſia giorno,
Perche non dorma notti ſi moleſte.

Lasso, qual nebbia dispietata, e scura
Scema il natio splendore à la mia Luna?
Onde m' assale il cor tema importuna,
Ch'ad ogni parte estrema il sangue fura?
O somma prouidenza, ò santa cura,
Che, quando sotto il ciel l'aere s'imbruna,
Le spente stelle accendi ad vna ad vna,
E sol più poi, ch'insieme arte, e natura;
Togli quella cagion occulta, e fera,
Che per suo studio ingegno human non scerne,
E che'l suo lume à la mia stella adombra.
Si vedren poi l'alme tue luci eterne
In guisa sfauillar ne la sua spera,
Che nullo oggetto le potra far ombra.

Altero Amor mi chiama à l'aureo trono
Del mio bel paradiso; e voi, che viua
In me regnate, ou'altra non arriua,
Dite; ù cercar mi vuoi, se teco sono?
Et io, che ben conosco il dolce suono,
Dico ad Amor; se mecò è la mia Diua,
Oue mi trahi? consenti pur ch'io viua
Con lei, di cui son fatto eterno dono.
Cosi rimango, ma sdegnoso Amore
Grida; miser dal sonno homai ti desta;
Ch'à te vien questo inganno dal pensiero.
Mi muouo alhor; ma voi gridate; resta;
Voi fate il gir, Amor lo star, errore;
Ne so cui creda; & ambi dite il vero.

Ch' Angiola è questa, e che mirabil diua,
Che co'l sereno, & amoroso aspetto
Spira l'estrema gioia, e'l ben perfetto,
Che fa d'ogni altro la mia mente schiua?
E qual tragge virtù seco si viua,
Che co'l mirabil suo diuino oggetto
L'alma mi fura, e'l cor m'arde nel petto,
E di mia voglia à mio voler mi priua?
Qual dignità portò dal ciel si noua,
Che l'ubidiscon le stellanti spere,
L'inchinan la natura, e gli elementi?
Onde ne l'aspro verno i fior rinoua;
Ferma gli erranti giri, i fiumi, e i venti;
E là più sana, dou' Amor più fere.

Quella, non so se piu saggia, o cortese
Lucretia d'honor tempio, e d'honestate,
Che n'insegnò di gire à le beate
Sedie le piane strade, e l'alte imprese;
Mentre ch'andò vestita dell'accese
De lo splendor diuin membra honorate,
Diede ornamento, e gloria à questa etate,
E pregio al nostro, e lume al suo paese.
Chiamata à la città superna, e santa,
Facendo il ciel gioioso, e'l mondo mesto,
La mortal cangia con l'eterna vita.
Nel mille cinquecento con sessanta
Duo, di decembre il dì decimo sesto,
Si tolse à noi quell'alma à Dio gradita.

AMor, che fia di me? che'l lume è spento,
Onde solea mirando
Seguir la stella di mia vita duce.
Chi mi fia in questo mar pien di tormento
Fedele scorta? quando
Partir conuiemmi senza veder luce.
Il Sol per me non luce;
Sparir il vidi; hor per me piu non torna;
Ne per me il mondo aggiorna.
Da chi dunque verrà il mio legno scorto,
Perche non rompa anzi ch'io giunga in porto?
Io cieco sono; e tu sei cieco ancora
Fanciullo alato, e nudo;
Onde altrui senza leggi impiaghi, e incendi;
Però il seguirti gran periglio fora.
Ahi fato acerbo, e crudo,
Qual gloria del mio tanto stratio attendi?
S'à mio sol danno spendi
Ogni poter, con qual possanza vuoi
Vincer il mondo poi?
Hor ch'acciecato m'hai, chi tra mortali
Fia almen, che pietà mostri de miei mali?
D'Argo ch'io fui, Tiresia fatto hor sono,
Senza che poco, o molto
Offeso habbia Giunone, od altro nume.
Quel senso, che mi diè natura in dono,
Il fier destin m'ha tolto,
Perche in eterna notte i mi consume.
Cosi priuo di lume,

Quasi spenta facella, i mi rimango;
E giorno, e notte piango;
Che veggio men quel, che veder piu voglio,
E viemmi d'altra tema, altro cordoglio.
Perche le stelle, il cielo, il mar, la terra,
E quanto al mondo appare
Inuan mi scopre il Sol, gemo, e sospiro.
Ma questo è il mortal colpo, che m'atterra,
Ch'à l'amorose, e care
Mie luci, inuan gli occhi oscurati giro.
E piu mi struggo, e adiro
Temendo, che non m'habbia cieco à sdegno
Chi del mio core ha il regno.
Da questi duo pensier vengo conquiso,
Dal primo afflitto, e dal secondo vcciso.
Deh perche non impetro almen dal cielo,
Che sempre sia la Luna
Agli occhi miei, come à gli altrui il Sole?
Ch'i vedrei, quando è giorno, e quando il velo
Notturno l'aria imbruna,
Quel, per cui sol di non veder mi duole;
Ne più il desir mio vuole.
Questo, si poco altrui, è à me sol tanto,
Che fin porria al mio pianto.
Ch'il mi concede per vital mio frutto?
E poi inuisibil mi sia l'altro tutto.
Che piu veder vorrei, s'un alma vista
Sola porria mostrarmi
Quanto di bello abbraccia il ciel stellato?

Di che priuata l'alma mia s'attrista
Si, ch'impoßibil parmi,
Che mai si riconforti in tale stato.
Ma poi che l'empio fato
Mi rende si infelice, almeno voglia,
Per freno di mia doglia,
Che non più mi disprezzi la mia Dea,
Che quando ne miei occhi il lume ardea.
Lasso, m'ingombra in si giusto desire
Speranza altera, e noua;
Ma chi m'affida, ch'ella non mi inganni?
Hor s'auien, che madonna al mio languire
Pietosa vn sospir moua,
Quel basti à ristorar miei tanti danni.
Perche ne' canuti anni
Vedrò, come al mio prego ben s'accorda
Chi sempre fu si sorda;
Onde n'haurà il ciel gratia, laude Amore,
E perdono il destin del mio dolore.
Canzon, nata al ciel fosco,
Non apparir se non quando il suo raggio
Accende quella Luna, onde vita haggio.

Poiche

POi che priui di lume i porto gli occhi;
Onde co' viui raggi vn nouo Sole
Porgeua al senso, e à l'alma e gioia, e vita;
Qual piu mi resta speme sotto il cielo
Di riueder il giorno, o pur la notte
La dolce, e fida scorta, ch'amo in terra?
Stella non fu mai scorta in mare, o in terra
Si fida, à chi di lume accesi hà gli occhi,
Come à me, quando è giorno, e quando è notte
Co' sereni suoi raggi il mio bel Sole;
Mentr' hebbi à la mia speme amico il cielo
Per sostenermi l'alma in questa vita.
Ma, lasso, mia trist'alma per mia vita
Ne sostegno, ne scorta vede in terra,
Ond'io m'acquisti speme d'ir al cielo;
Da che non veggio lume aperto gli occhi
Mostrami ò Febe i raggi tuoi, e'l Sole
Mai piu non meni il giorno à scacciar notte.
Se sempre fosse giorno, e non mai notte,
Et io il vedeßi, à l'alma in questa vita
Veder non parria i raggi, per ch'al Sole
L'aurora fesse scorta à vscir di terra,
S'io non vedeßi il lume di quegli occhi,
Ch'elesser per mia speme Amor, e'l cielo.
Rinoua la mia speme, i prego, ò cielo
Per farmi lieto vn giorno, od vna notte;
Raccendi il morto lume entro à quest'occhi,
Perche riceua l'alma dolce vita
Da la notturna scorta, che di terra

Può trarmi co' ſuoi raggi ſoura il Sole.
Prima fià ſenza raggi oſcuro il Sole,
Che frutto à tanta ſpeme preſti il cielo;
Ma il van deſio, la ſcorta amata in terra
Cercar fammi ogni giorno; anzi ogni notte;
Onde, ingannata l'alma, i reſto in vita
Scemo del ſenno il lume, e ſpenti gli occhi.
Lumi à gli occhi mi ſian tuoi raggi ò Sole,
Ch'à l'alma vita, e ſpeme trai dal cielo,
E giorno, e notte mi fai ſcorta in terra.

Se dal purgato humor di voſtre vene
Cercate glorioſo, e immortal frutto,
Che i pregi in parte adombri, o ſpegna in tutto
Di cui le dotte carte ſon ripiene;
Voi, dal cui canto è Delfo, non che Athene,
Vinto, ſacri Affidati, onde produtto
Viene al Teſin licor, che face aſciutto
Parer Giordan, Tebro, Arno, et Hippocrene;
Rendete al mondo con famoſa tromba
L'alma Lucretia, de l'antica in Roma
Piu caſta, che da noi morte diuide;
Ecco ch'io ſudo à trarla fuor di tomba;
Soccorſo prego, che ſi graue ſoma
Farebbe ſoſpirar Atlante, e Alcide.

Qui doue Po superbo i campi rode,
Ruina vià maggior che di Fetonte,
Piangendo, giù per gli occhi, verso vn fonte;
E so che Mintio, & Arno, e Tebro m'ode;
Mantoa, Firenze, e Roma fia che snode
Meco la lingua, e meco pieghi l'onte
Di morte, che n'ha tolta quella fronte,
Che mille penne ornar d'eterna lode.
E già Mercurio il suo deuoto choro
Desta à cantar, mentr'ei la verga scopre
A tornar viua l'alma nostra duce.
Si vedrem poi compito il bel lauoro
Lucretia, c'hor'un freddo sasso copre,
Meglio, ch'Alceste, ritornata in luce.

Mercurio, ben che i furti tuoi non scuopra;
Pur me stesso anco, come Batto, indura;
E poi che preso haurò noua figura,
La tua virtù, per farmi lieto, adopra.
In me di sasso di tua man, con opra
Degna, e famosa, intaglia sepoltura,
La qual, vincendo ogni arte, & ogni cura,
A quella di Mausolo stia di sopra.
Dentro si chiudan quelle membra sante,
A cui diè forma l'anima beatrice,
Ch'ad ogni vil pensier solea sottrarne;
Che s'auien ch'io tanto thesoro amante,
Ou'hor misero son di viua carne,
Fatto di pietra sarò poi felice.

Alma creata da l'amor eterno,
E'n ſpoglia humana di ſuo man riuolta
Per queſti chioſtri; al fin de lacci ſciolta,
Al ciel ſei tratta fuor di queſto inferno;
Mentre perfetta in quel mondo ſuperno
Miri la gloria à gli occhi noſtri tolta,
Et odi quel, ch'orecchio non aſcolta,
E quel, che mai non ſentì cor interno;
Sempre ſerua di noi la sù memoria,
Agli Affidati; e al tuo Teſin pregando
Saper, e pace, e'n terra e'n ciel ſalute.
E noi qua giù Sollecito lodando
L'Ape, e il tuo fior porremo in quella ſtoria,
V' conſecrar ti dee noſtra virtute.

Vranio, Vranio, ecco ch'à noſtri lidi
E giunto Vranio, ſcorto da la ſtella,
Che ſembrà al noſtro Augel ſi chiara, e bella;
Vranio in terra, Vranio in ciel ſi gridi;
Vdite Vranio, ogn'un di lui ſi fidi,
Che del ſol ne ſottraggia à la facella
Fatta dal Sirio cane acerba, e fella,
E inſieme, oue temprato è il ciel, ne guidi.
Cari Affidati, ond'eſcon fiumi, e fonti
Fuor d'Helicona, homai chiudete i riui;
Che, quanto baſta, hanno beuuto i prati;
L'ombre veggio calar da gli alti monti;
Co'l giorno il cantar noſtro al fine arriui,
E taccia infino à tempi piu beati.

Paſtori accorti, voi che fedel cura
De le gregge ſerbate, e de gli armenti,
Ecco che ſotto il Can celeſte ardenti
Febo i ſuoi raggi accende oltra miſura;
Le pecore, e gli agnei ſon da l'arſura
Afflitti, e macri; taccion l'aure, e i venti;
Il caldo eſtremo infiamma gli elementi,
E l'acque à i fonti, e l'herbe à i prati fura.
E voi, ch'in queſta valle aprica in toſchi
Verſi deſtate il canto, e le Sampogne,
Voi ſteſsi in pioggie di ſudor ſtruggete;
Dunque le mandre rimenate à i boſchi,
Sin che di là dal mar ſe'n vada Progne,
O il Sole il ſuo furor in Libra acquete.

Hor, che il Monton celeſte accoglie il Sole
Nel ſuo ſtellante albergo, e l'aura moue
Dal mar di Tile, che di ſpoglie noue
Veſtir i colli, e le campagne ſuole;
Ne l'aureo ſeggio di queſt'alme ſcole
Heſtor coronan gli Affidati, doue
Farà d'Orfeo ſembrar à tutte proue
Roca la cetra, e baſſe le parole.
Di Serpi orna lo ſcettro il Dio facondo;
Di Serpi Heſtor lo ſcudo porta adorno,
Partendo con quel Dio gli honori, e'l regno.
Quegli è rettor de l'alto ciel ſecondo;
Queſti de l'Affidato almo ſoggiorno;
Ma non ſo ben di lor qual ſia il più degno.

Fiamma d'honor, magnanimo Atheneo,
Dignißimo figliuol di quel gran padre;
Le cui di gloria ardenti opre leggiadre
Potrian ſtancar ſcriuendo Homero, e Orfeo;
Sacro ſplendor di queſt'almo liceo;
A cui d'Hermete le deuote ſquadre
Alzan le menti per ſe foſche, et adre,
Come al ciel chi fermar il Sol potéo;
Poi che il real gouerno à noi ti toglie,
A noi, che ſiam de la tua viſta manchi,
Qual barca ſenza polo entro le ſirti.
Deh, ſ'el tuo cor di noi penſiero accoglie,
Moui talhor à riſtorar gli ſpirti
Dal longo deſiarti afflitti, e ſtanchi.

Saggio, e forte Atheneo, l'alma Bellona
Seguendo ogn'hor con l'arme, e'l buon giuditio,
Quel nome s'acquiſtar Curio, e Fabritio,
Che ſi altamente in ogni parte ſuona;
Ma non coſi del Mauro la perſona,
Che mal del vincitor vsò l'uffitio;
E'n Puglia la virtù cangiò co'l vitio;
Onde perdè la trionfal corona.
E tu d'ardir, e di ſaper armato,
Del gemino valor fermo ſeguace,
Non opri mai, ſenza la palma, l'aſta;
Onde s'impara, come in ogni ſtato
A vincer, e regnar, in guerra, e'n pace
Vna di due virtuti à l'huom non baſta.

Da i lidi Hiſpani à queſt'alme contrade
Ritorna il forte, ardito, e ſaggio Duce;
In cui di Marte fiammeggiando luce
La gloria, la virtù, la maeſtade.
Elmi non pur e ſcudi, e lancie, e ſpade,
Ma bilancie, & oliue ſeco adduce;
Perche pace mantenghi, à noi dia luce
Colei, che ſempre in giuſta parte cade.
Pò, Teſin, Adda, à cui fregia le ſpondè
Di ſue gemme odorate primauera,
Ad honorar d'ogni valor il fonte
Acque verſate, e arene d'or feconde
Spargete homai ſicure à l'ombra altera
Di lui, ch'inchina ogni ſuperba fronte.

Quando dal clima, doue il Sol s'atterra
Partiſsi colmo di real penſiero,
Per riſtorar gl'Inſubri il gran guerriero,
A i cui merti ſon poco & acqua, e terra;
Il Dio de l'acque, e l'altro, ch'apre, e ſerra
I venti, inſieme oprar l'arte, e l'impero,
Che'l mar infido per fedel ſentiero
Portaſſe queſto ver maſtro di guerra.
Scorta Tritone, e guardia Proteo fece
A quel vampo di Marte, à cui d'intorno
L'humido armento ſteſe à trarlo ſaluo;
Giunto à Teſin lodar quel feſto giorno
Lui gli Affidati, à cui ſol dir ſi lece,
Soſtegno de gl'Inſubri almo Conſaluo.

POsto à pensar di quanto honor sia degno
Quello à glorie, e trionfi nato aspetto,
Che notte, e dì con tanto mio diletto
Mi s'appresenta à gli occhi de la mente;
Con l'opra misurando l'intelletto
Sento à l'impresa pauentar l'ingegno;
Riuolto à quel superbo, & alto segno;
A cui spronato vien da voglia ardente.
Ma, poi che l'alma ardita non consente
Ch'ancor si taccia quel, che dentro ascondo,
Io scoprirò Signor quel che mi mostra
La vera virtù vostra,
Che, quasi nouo sol, rischiara il mondo;
Al cui raggio respira
Piu che mai fosse in altra età giocondo,
E, mentre al fonte del suo ben si gira,
Quanto sa desiar, tanto in voi mira.
Quando la tolta luce il Sol ne rende,
E quando à la stagion di primauera
Riueste ogni campagna, che nuda era
A vita, e gioia de gli humani cori,
Pace, e salute si perfetta, e vera
Da quel vital pianeta à noi non scende,
Come da voi, nel qual piu chiari accende
Ch'altroue il diuin lume i suoi splendori;
I quai son fiamme de viuaci ardori.
Che, come il foco l'oro, purgar denno
Il sacro regno de la madre santa
D'ogni mal nata pianta;

Perche

Perche racquisti il suo valore, e' l senno
Là ve smarrito, e stanco
Poco anzi di cader fe piu d'un cenno.
Ei langue ancor; ma per vederlo franco
Al Medico voi sete ogn'hor al fianco.
Quel Medico celeste santo, e Pio
Ch'arte diuina, e angelico rimedio
Si accortamente adopra à trar d'assedio
La bella Donna al ciel tanto gradita.
Quando grauato d'importuno tedio
Gli occhi in voi ferma, pone in dolce oblio
La graue noia; e pace al suo desio
Riceue à rinforzar la debil vita.
E voi dal guardo suo quell'infinita
Virtù, ch'a l'alme in ogni stato gioua,
Cogliendo, intera la seruate, accorto,
Secura d'ogni torto.
Cosi l'un l'altro nel suo obietto troua
Quel fine, al quale intese;
E'n santo amor l'un l'altro si rinoua;
Et ambi insieme volti ad alte imprese
Roma curate, ou'altri piu l'offese.
Quanto, Donna del Tebro, tue percosse
Fusser pur dianzi dispietate, e acerbe,
Tacendo il gridan quelle, che tu serbe
Nel corpo non ben salde piaghe ancora;
De le quà non incanto, o succo d'herbe
Le membra tue da prima afflitte, scosse;
Ma l'Angel Pio à medicarti mosse

Il mio Signor, trahendo ſeco ogn'hora;
Perche imperfetta tua ſalute fora
SenZa quel frutto, che da tua radice
Traſſe non men famoſo, e bel principio,
Che Bruto, Fabio, e Scipio;
Anzi, ſe ti ſouien quanto infelice
Fu ſempre il tuo ſoggiorno
SenZa il legnaggio, ond'hor torni felice,
Vedrai ch'al ſuo partir nacque il tuo ſcorno,
E forſe la tua gloria al ſuo ritorno.
Godi de le città ſacra reina,
E di fior vaghi, e d'odoroſe fronde
I ſette colli il popol tuo circonde;
E riconoſca ſua benigna ſorte.
Flora dipinga Tebro le tue ſponde;
Sia l'onda tua tranquilla, e criſtallina;
E dolce al guſto renda la marina,
Che i nauiganti à lieta riua porte.
Europa, e l'una e l'altra ſua conſorte
Surgan ad honorar il buon Romano,
Ch'à ſoſtener Gieruſalem celeſte
D'oſtro preſe la veſte.
Queſti il theſor diuino, e'l pregio humano
Regge con tal miſura,
Che nulla ſerba, e nulla ſpende in vano;
E ne verdi anni il chiaro nome oſcura
A piu famoſi de l'età matura.
Alma de le bell'alme pregio, e gloria,
Qual opra pellegrina, e d'ogni parte

Beata, e cara di natura, e d'arte
Penſar ſi puote, che da te non eſca?
Onde ſoggetto vien da porre in carte
In coſi noua, e ſi leggiadra hiſtoria,
Che di ſe ſolo appaghi ogni memoria;
E dilettando ogn'hor mai non rincreſca.
Ch'alt'uſo è queſto, che ſi dolce inueſca
I noſtri ſpirti? e gl'incatena in guiſa,
Che fuggon libertà, ſeguendo il laccio
Del lor ſoaue impaccio?
Queſto è pur ſegno, che da te diuiſa
Non è quella virtute,
Di che ſplendeui ſu le ſtelle aßiſa
Saggia vià piu di quell'anime nude,
Che in mente ancor la cagion prima chiude.
Se'l theſor di virtù ſacro mio duce,
Che ſenza pari entro tenete chiuſo,
Fuſſe viſibil, quanto fuor d'ogni vſo
Sarebbe da veder mirabil coſa?
Che quando giù ſcendeſte di là ſuſo
D'ogni animata auenturoſa luce
Quel, che piu val, prendeſte, e che piu luce,
Ne in ciò ſtella fatal vi fu ritroſa;
Ma non può ſtar voſtra virtute aſcoſa,
Che fa con l'opre glorioſe, e terſe
Veder di fuor con merauiglie eſtreme
Sue qualità ſupreme,
Che mai per altra via non ſi ſcoperſe
In terra il ben ſuperno

Perfetto ſi, come per voi s'aperſe.
Perche dal voſtro ſanto almo gouerno
Chiunque naſce, impari farſi eterno.
Dunque ò tre volte e quattro ancor beato
Chi le maniere accorte andrà ſeruando
Di voi Signor, à cui deuoto m'ergo;
E le mie carte vergo;
Che per coſtume imparerà mirando
In coſi chiaro ſpeglio
Seguir virtute, e porre il vitio in bando;
Oprar in giouentù da ſaggio veglio;
E cercar ſempre quel, che ſempre è meglio.

Alme reali del gran ſangue parti
Del chriſtian nome alto ſoſtegno, & ſpeme;
Oue i theſori del ſuo caro ſeme
La cagion prima largamente ha ſparti;
Sacri ſoggetti, oue le forze, e l'arti
Le celeſti potenze oprar eſtreme;
Perche fra noi ſi vegga, e ammiri inſieme
Splender duo Soli, e folgorar duo Marti;
Ecco riuolte à voi l'anime elette,
Come à duo poli; che dal mar piu rio
Traggon altrui à porto di ſalute;
Hor gite auanti ſcorte benedette,
Che, per ſtrade d'honor gradite à Dio,
Seguirà il mondo voſtra alta virtute.

VOi, che de le paterne regie l'ombre,
E de l'Albi lasciaste ambe le sponde,
Cercando Tarracona alme beatrici;
Venite del Tesino à mirar l'onde,
Del sangue di color poco anzi ingombre,
Ch'al gran vostr'auol fur empi nemici;
Venite di virtù lumi felici
A vagheggiar la singolar cittade,
Che gloria tanta al sacro imperio offerse;
E la strada gli aperse
Di là salir, ou'era in quella etade,
Che resse tutto ei sol questo hemispero.
In questo seggio intero,
Perduto de gl'Insubri il bel paese,
Spagna quel racquistò, questo difese.
Qui rinouar, e rinforzar le mura
Vedrete, da coloro à terra sparse,
Che d'Austria molestar la fama tanto;
La qual qui alhor vià piu serena apparse,
Quand'altri più tentò di farla oscura,
Dal temerario ardir trahendo pianto.
Questo si nuouo, e cosi forte manto
Fede l'acquista, e testimon piu certo
Di quanto al suo Signor fedel fù sempre;
Ben che di queste tempre
Ode la terra, e'l cielo il suono aperto,
Amaro à quei, che stan di là da l'Alpe,
E dolce à lor, che Calpe,
E Pireneo circonda, e Hibero bagna,

Che à questi gioia, à quei dolor guadagna.
Se mai à consolar questo soggiorno
Co' vostri aspetti angelici, e diuini
Verrete, coppia qui tanto bramata;
Dite; di Spagna siam dentro à confini;
Hibero è il fiume, e i muri à noi d'intorno
I monti, di cui Hiberia è coronata.
Qui secura si stà l'insegna alzata
De l'Austro, incontro à cui Borea non fiede;
Ne vento Oriental pur fiato moue.
Qui sempre, e non altroue,
La stella di Mercurio arder si vede,
Senza temer del Sol à mezzo il cielo;
Ne de le nubi il velo,
E gli Affidati, accesi del suo lume,
Fan Delfo la città, Castalio il fiume.
Vedrete, in stil del gran soggetto degno,
Laudar le gloriose membra belle,
Onde natura, e'l ciel vi diede forma,
E l'anime gentil, che reggon quelle,
L'alto intelletto, e'l sour'humano ingegno;
Ond'ite di virtù seguendo l'orma,
L'habito pellegrin, la santa norma,
Che ben conuiensi à gloriosi Regi,
Il parlar saggio, dolcemente graue,
La vista alma, e soaue
Nata à i trionfi, à le corone, à i pregi,
La possanza, l'ardir, lo studio, e l'arte;
Et ogni vostra parte

Tanto gradita à l'occhio, che vi mira,
Che in voi sol fermo, altroue non si gira.
Ecco da questi spirti, al mondo rari,
Informati d'Apollo, à voi predetto
Del vostro nauigar il mar gioioso;
E tutto l'Occidente al vostro aspetto,
Come à duo Soli risplendenti, e chiari,
Rasserenar la faccia, e'l cor pensoso.
Da voi Europa attende alto riposo;
Che'n voi si nutre l'inclito valore
Di CARLO, per virtù fatto immortale;
Con le cui dritte scale
Andrete al colmo del supremo honore;
Del qual ei di la sù v'apre la porta;
L'auol vi fa la scorta;
Il padre vi sostiene, il zio vi regge;
E là vi trahe del ciel la fissa legge.
Canzon del ciel secondo nata al raggio,
E sacra al gran Ridolfo, e al grande Ernesto;
A fronte à cui foran di Leda i figli,
Quasi alghe presso à gigli;
Sempre il tuo suon nel nome lor sia desto;
Se forse à tanto grido verrai manca,
Qual penna fia sì franca,
Che in soggetto reale Angeli posti
Laudando, appresso al segno unqua s'accosti?

Lasso, che combattuta è à fronte, e à tergo
La naue mia da vento aspro, e seuero;
E fra le sirti inuolta, ond'io dispero,
E già ne l'onde scure mi dispergo.
A te Signore il grido, à te il cor ergo;
Che ben tre volte Paolo, & vna Piero
Dal profondo del mar turbato, e fiero
Saluasti, e desti loro in cielo albergo.
Vedi ch'arte, saper, forza, e consiglio
Non gioua à darmi pur breue conforto
In questo estremo mio mortal periglio.
Ma, perche in terra il mio sperar è morto,
Basta ch'à me tu volga il santo ciglio,
Per trarmi lieto à desiato porto.

AVre felici, auenturose, e care,
Che da l'Hispano di Liguria al porto
Quel saggio Duce accorto,
Ch'Augusta honora, hauete ricondutto;
Di quanto vnqua altrui fer i venti torto,
Spente hor hauete le memorie amare,
E accese l'alte, e chiare,
Che dilettose fien al mondo tutto.
Ne primauera fior, ne autunno frutto,
Ne l'Oriente gemma produr suole,
Che vaglia le parole,
Ne i taciti pensier di questo spirto;
Cui sacran lauro, e mirto
Di glorie eterne l'Affidate scole;

Sperando

Sperando trionfar vederlo tosto
La ve à regnar è per virtù dispoſto.
Qual nouo Tifi, e nouo Palinuro
Del fortunato legno fu nocchiero,
Che'l voſtro pregio altero
Tolſe à l'Hibero, et al Teſino il diede?
Che non colui, che'l mar ſolcò primiero,
Benche di colco per camin ſicuro
Il vel d'or fino, e puro
Recaſſe, non portò ſi degne prede.
Queſto è il ſoggetto, in cui fiorir ſi vede
Quanta può mente deſiar virtute
Per gloria, e per ſalute,
E verdeggiar quella bramata ſpeme,
Oue ſi nutre il ſeme,
Ch'ancor farà parlar le lingue mute;
E ſplender tanto l'Affidato ſtuolo,
Che d'ogni gentil cor ſià certo polo.
Sacro del ciel cariſsimo theſoro,
Oue raccolſer l'animate ſtelle
Le più pregiate, e belle
Doti, che'n terra altrui mirabil fanno.
Che prouidenze inuſitate quelle
Del gran conſiglio de ſuperni foro
Al tuo partir da loro,
Che fra tre mari, e'l Pireneo ſi ſtanno?
Però ch'à conſeruarti d'ogni affanno,
D'ogni periglio ſciolto, e d'ogni offeſa,
Giù moſſe à tale impreſa

Angelico drapel, come à Dio piacque,
Che i mostri, i venti, e l'acque
Tenner à freno, e'n ciel la scorta accesa,
Lontan da i scogli ti guidar per l'onde;
E fer al tuo desio l'aure seconde.
Il Dio del mar, per honorarti, al varco
De piu leggiadri, et odorati fiori,
Di mille bei colori
Dipinti, ornò le riue d'ogni intorno,
De le Ninfe marine fece i chori,
Per sciorti l'alma d'ogni graue incarco.
Il legno di te carco
Seguir dolce cantando notte e giorno.
Hor ecco, al desiato tuo ritorno;
Rider la terra, e seco ogni elemento,
E à pien rider contento
Il bel Tesin, mentre il tuo aspetto mira;
Onde quel lume spira,
Ch'ogni occhio rende à contemplarlo intento;
Ad inchinarti accende in noi le voglie,
Et ogni lingua à celebrarti scioglie.
Ecco nostro sostegno, e nostro duce
La patria, al nome tuo diuota sempre,
Come par che si stempre
Di souerchia dolcezza in contemplarti.
Et ecco gli Affidati in varie tempre
Desti à cantar al Sol de la tua luce.
Caro nostro Polluce,
Chi saper ci darà per ben lodarti?

Qui muoion le parole, e mancan l'arti;
Che diuino è il ſoggetto, human lo ſtile.
In ciò ſpirto gentile
Conoſci, e ammira il proprio tuo valore,
Però ch'à lo ſplendore
De la tua fronte, è quel di Febo humile,
Onde, chi vuol di te cantar à pieno,
Conuien che ſia celeſte, e non terreno.
Lungo il Teſin vedrai Canzone aſiſa,
Giunta pur hor dal mar di Tarracona,
Quella real perſona;
Che celebrando la mia Muſa canta;
Si come à coſa ſanta,
A lei inchinando humil coſi ragiona:
Signor conſenti, ch'io rimanga teco;
Che nata ſono à te di padre cieco.

SIATEMI guida angelici concenti
Al voſtro fonte glorioſo, e caro,
Ch'addolcirò l'amaro
De miei ſi lunghi, e ſi graui tormenti.
E voi aure amoroſe,
Che nel ferirmi il volto ardete il core;
Perche le fiamme aſcoſe
S'acquiſtan co'l deſio forza maggiore,
Spirate à tutte l'hore,
Ch'al voſtro fiato i prouo
Vn languir non vſato, vn morir nouo.

O Sacro ſanto glorioſo pane,
Carne del puro Agnel, vita del mondo,
Alta memoria del martir profondo,
Che fu il trionfo de le genti humane.
O cibo ſpirital, per cui ſourane
Gratie immortali à noi ſtilla fecondo
Il Re celeſte, e'l pegno almo, e giocondo
De la promeſſa gloria à noi rimane;
Degno non ſon ch'entri ſotto il mio albergo,
Ma ſol vna parola di tua voce.
Sciogli Signor, e ſalua mia triſt'alma,
La qual hoggi compraſti aßiſo in croce,
Trahendo ſopra il tuo diuino tergo
De le mie colpe la grauoſa ſalma.

COLMA dil sommo ben, scielta v'hauea
Mirabil Atheneo, l'eterno padre,
Alma gentil', fuor delle sante squadre
Ch'a faccia a faccia sempre si tenea,
Quando col' diuin lume, ch'accendea
Ogni anima d'amor, le piu leggiadre
Virtù l'infuse & spinse tutte l'adre
Sorti da lei che lieta si godea.
Et perche à me ti scorga piu simile
Il mondo, disse à te quel pregio dono
Conche puo quasi l'huom farmisi eguale.
Cosi d'alta clemenza adorna, humile
E riuerente da Dio scesa, il suono
Del nome vostro, fa chiaro immortale.

Questa virtù, che tra i più degni Heroi
V'adorna di si ricchi, e alteri fregi,
E vi fa degno di supremi pregi
Non lascia ir' caualier innanzi à voi.
E se con gli animosi fatti suoi
Superò Alcide Imperadori et Regi,
Non fia però Atheneo ch'egli si pregi,
Piu di voi da gli Hesperij, à i lidi Eoi.
Ch'ei sol co'l ferro alla sua gloria attese
Ne per altro cercò grido al suo nome
Che per fiere domar, Tiranni e mostri.
Voi non solo con l'armi in alte imprese
Vi fate inuitto, ma con ricche some,
Di clemenza inalzate i merti vostri.

Cercaro altri con l'Armi eterno vanto
E voler ſolo con armata mano;
(Soggiogandoſi mare, e monte e piano)
Del fier oblio fuggir' l'oſcuro manto.
In ſalda pace glorioſo canto
Bramaro altri acquiſtar, e come vano
Fuggir' d'Armi l' furor', chiuſe di Giano
L'antiche porte del albergo ſanto.
Voi ſe, l'immenſo ardir' l'alma vi ſprona,
Armato ad aſſalir nemica gente
Vincete, onde ogni ſtil di voi ragiona.
E ſe tranquilla pace in noi ſoggiorna,
Riſplende in voi pieta tanto altamente
Che doue ſete, il ſecol d'or ritorna.

Senza clemente ardor giamai non ſalſe
Di vera gloria al colmo caualiero,
Ne tra moderni, o antichi l' pregio intero
Di chiaro honore, alcuno ottener valſe.
A Silla e ad Annibal perche non calſe
Di tal bonta ingombrar l'animo altiero,
D'ambi l'honor ſcemò lor reo penſiero,
Ch'arſe di crudeltà, di pietà s'alſe.
Di Mario l'alto e viuo nome haurebbe
Grido piu degno, e d'Aleſſandro inſieme,
Se benigno deſio viuea tra loro.
Queſto ſplendor perche in voi ſempre crebbe,
Sparſe del mondo oltre le parti eſtreme,
L'odor del ſacro voſtro eterno Alloro.

Virtù ſuprema & piu de l'altre rara,
Che ſola, puoi far l'huom ſimile à Dio;
Virtù, donde ogni bene al mondo vſcio,
Per cui la mente noſtra ſi riſchiara.
Virtù ſanta da cui qua giù s'impara,
Goder del ſommo ben nel ciel natio;
Virtù ſenza cui fora il mondo rio
Preda di Morte eternamente amara.
Virtù diuina di cui ſi gran copia
A l'età noſtra fece il Padre eterno;
Ond'habiam' ſeco di ſua gloria parte.
Se quel valor di ch'io ſoſtegno inopia
Foſſe al mio ſtil, direi di quel d'Aterno
Che tanto honori in mille & mille carte.

Se lieta mai alcuna età ſi vide
Perche tornaſte a l'affannate terre,
Doppo graui martir' d'horrende guerre
Dal cielo, Aſtrea, con ſcorte altere e fide;
Queſta vedraſsi poiche il nouo Alcide
Al nouo ſuo apparir' par che diſſerre
Il giuſto ſuo valor, e vinca e atterre
Ogni empio e rio voler che'n terra annide.
Ond'ella gia cinta le chiome d'oro
Di bianche Oliue, con bilancia e ſpada,
Di lui ſi gode ſi benigno e giuſto
Quindi il bel nome ſuo per ogni coro
S'udrà ſonar' e dir ogni contrada,
Vinta e l'età del fortunato Auguſto.

Perche ne l'Armi ite d'eterni honori
D'opime spoglie alter seguendo Marte;
D'un'altra altà virtù vi fe gran parte
Per d'arui in pace il ciel piu degni allori.
Del santo amor di Dio gli ampi thesori
Vi porse, e dieui di poter co' l'arte
Di vero ardor diuino in ogni parte
Lochi guardar di Regi e Imperatori;
Là ve Numma, Ligurgo e gli altri insieme
De quai l'antica età si gloria e vanta;
Cedranno à voi, qual notte al chiaro giorno.
Ch'essi con frodi e fittioni estreme
Ressero i stati lor in pace santa,
Voi con il cor di pietà vera adorno.

Dal Gange fin là doue Atlante bagna
De la sua dura spoglia in mar l'estremo,
Da le fredd'Orse à l'Austro, che'l supremo
Corso del Sol sempr'arde, et accompagna.
Ogni fiume più ascosto, ogni campagna,
E quanto d'Asia, Europa, e Libia hauemo,
Doue piu ondoso il mar, doue è piu scemo,
E son l'Indie scoperte oltra la Spagna.
Con dotta lingua, e con voce alta, e chiara
L'Immutabil cantò, poi spiegò l'ale
Quasi sdegnoso d'habitare in terra.
E la parte mortal posta sotterra
Ratto al padre volò sommo immortale,
Dal qual di tutto il ciel l'ordine impara.

Se in

Se in terra meritaro eterno nome
E Tifi, e Autumedon, per ch'un d'Achille
Fu chiaro Auriga, e l'altro in mille, e mille
Casi d'Argo saluò l'altere some,
Qual di voi degno lauro, ornar le chiome
Vi potrà mai, qual Musa fia ch'instille
Si largo humor, che'n voci alte, e tranquille
Il valor vostro à i merti vgual si nome?
Ch'al grande Hermete gli Affidati spirti
Con quel alto saper guidati hauete
Di che la terra, e'l mar tanto ragiona.
Onde altri fregi che di rose, e mirti
Saper vi fanno che sperar douete
Le diue del santißimo Helicona.

Fuggon gli armenti da gli accesi campi
A le dolci ombre de frondosi boschi,
Cercan Greggi, e Pastor gli antri piu foschi
Per la fiamma, onde il ciel par ch'arda, e auampi.
Scioglie i Tori, ne vuol ch'aratro stampi
E'n si calda stagion la terra atoschi,
Ogni Bifolco saggio che conoschi
De l'infiammato Can gli odiosi vampi.
Lascia il duro lauor, e sotto vn Pino
Hor con parole, hor con alpestri note,
Ogni noia il villan dal petto sgombra.
Noi per l'apriche piagge del Tesino
Quando piu incende il Sol l'aurate rote,
Erriam senza posarsi in alcun'ombra.

Ahi che'l mio fier destino ogni hor mi sforza
A seguir vna fera, che mi fugge,
Ne del graue martir, che mi distrugge;
Contento, il mio languir sempre rinforza.
Non basta à lui, che la mia frale scorza
Viua senz'alma, che là ve si strugge
In sempiterna fiamma, ne rifugge
Che l'empio anco m'assal con maggior forza.
E mentre ne l'amato oggetto albergo;
Cose fammi veder, ch'un freddo ghiaccio
Mi fanno il cor ne la piu ardente fiamma.
Se dunque, ò mio destino, in vano i m'ergo
Per seguir lei, e sogni & ombre abbraccio;
A che disfarmi il cor à dramma à dramma?

CREDEA di Smalto, è di Topatio intorno
Hauer, lasso, al mio cor si forte muro,
Che non valesse stral pungente, e duro
D'arco amoroso à farmi danno, ò scorno;
Però di gloria, é di dolcezza adorno
Veggendo sfauillar si ardente, e puro
Lume, che sotto il vel notturno, e scuro
Fa piu che'l Sol tranquillo, e chiaro giorno;
In lui pien di baldanza gli occhi affissi
Onde l'imagin del diuino obbietto
Al'alma corse, e fella d'amor preda.
Hor ardo, e l'ardor mio prendo à diletto,
Ne so se viua, o muoia in questi abbissi
Ne del mio dubbio stato quel ch'io creda.

Occhi de piu begli occhi honor supremo;
Quante per voi strane venture prouo
In quello stato si diuerso, e nouo
In cui speme, e timor fan ch'ardo, e tremo;
Mentre in voi cerco quel di cui son scemo,
Me stesso perdo, e in voi tutto mi trouo,
E spesso mi distruggo, e mi rinouo,
En amara dolcezza rido, e gemo.
Stelle amorose, anzi amorosi Soli,
Che fia di me se viuer da voi lunge
Non so, ne voglio, ne potrei volendo?
Però, che da lontan piu m'arde, e punge
Quell'infiammato stral, onde in voi soli
Fate che tutti i miei pensieri spendo.

SEMPRE di Stelle d'oro
Splenda altamente il brun tuo manto adorno
Notte più cara à me d'ogni bel giorno.
Il giorno sotto il Sol di quel desio
M'accese il cor, che sospirar souente
Mi fe (lasso) dolente,
E tu sotto la Luna al desir mio
Desti soccorso pio.
Però quanto di te goder mi voglio
Tanto di lui mi doglio,
Che quel c'hebbi da te dolce thesoro
Egli mi tolse, onde languisco, e moro.

LE sacre frondi d'immortali allori,
Onde ornò le sue chiome il gran tuo padre;
Spento il furor di mille armate squadre
Fe lieti il ciel, la terra, e i salsi humori.
Risorte ne gli ardenti almi splendori
De l'opre tue piu chiare, e piu leggiadre,
Fanno, inuitto Atheneo, gia oscure & adre
L'antiche glorie, e gli altrui sparsi honori.
Onde al proprio valor co'l patrio misto;
Per cui te stesso, e non altrui pareggi;
Riuerente Apennin la fronte inchina.
E da la doppia tua virtù diuina
Marte confuso ne i prescritti seggi,
Si contenta partir teco ogni acquisto.

Se mosse Orfeo le selue & Anfione
Destò le pietre al suon di dolce lira,
Del ciel, del mar d'ogni elemento l'ira
Co'l nouo canto acqueta Endimione.
E se i Delfini à se trasse Arione
Con vaghi accenti, onde il Tesin si mira;
L'anime altrui piu scabre ei molce, e tira
Cinto di mille eterne alte corone.
Questi è de le famose, e sacre rime
Il gran testor, che'n questa età rinoua
Del chiaro antico stil lo spento honore.
A lui dunque si dian le glorie prime
Di chi cantando altrui diletta, e gioua
Ch'ei de le Muse è il padre, e lo splendore.

E trio fedel amico, anzi consorte
De la gentile, & amorosa stella,
Che fuor de l'Oriente e vaga, e bella,
Vscendo al nouo giorno apre le porte,
S'empio destino, e se dogliosa sorte
Quel sordo à i bei desir, questa rubella;
Sotto altro clima il tuo valor appella,
Chi fia ch'à noi l'usata luce apporte?
Con vn sol guardo à quel di lince eguale;
Le riue del Tesin mesto, e dolente
E Theti, e Clori, e Citharea consola.
E doue al fiero mostro Boreale,
Adige spezza il velenoso dente,
De gli Affidati il nome al tempo inuola.

TESSEVA vna corona di sue stelle
Chi fu da l'Affidato Augel rapito
Del ceppo d'Austria à Dio tanto gradito;
A le due piante piu leggiadre, e belle,
E poi c'hebber le noue alme sorelle
D'Hernesto, e di Ridolfo i nomi vdito,
Risonar d'allegrezza fu sentito
Tutto Parnaso, e Febo dir con elle.
Ben degne tempie son di nostre fronde
Queste, che nulla di mortale han seco;
Alto suggetto à i piu pregiati ingegni.
Però, canti il Latino, il Tosco, e'l Greco,
E per dar Hippocren piu illustri segni,
Vesta di bei Smeraldi ambe le sponde.

Troppo era poco al tuo infinito merto
Austria solo domar questo hemispero,
E però in Occidente vn mondo intero
Sotto il tuo velo d'or si è già scoperto.
Veggio di nouo il tuo destin si certo
Che Ridolfo, & Hernesto hauran l'Impero
Anchor de l'Oriente, onde non spero
Veder piu mai di Giano il Tempio aperto.
Cosi cantaua lungo il bel Tesino
Il sacro Augel, de gli Affidati duce;
Gli occhi affissando nel suo dolce obietto.
E dal ciel ratto scese vna gran luce,
Ch'ad Hernesto, e Ridolfo il capo, e'l petto
Tre volte accese di splendor diuino.

Etrio fedel amico, anzi consorte
De la gentile, & amorosa stella,
Che fuor de l'Oriente e vaga, e bella,
Vscendo al nouo giorno apre le porte,
S'empio destino, e se dogliosa sorte
Quel sordo à i bei desir, questa rubella;
Sotto altro clima il tuo valor appella,
Chi fia ch'à noi l'usata luce apporte?
Con vn sol guardo à quel di lince eguale;
Le riue del Tesin mesto, e dolente.
E Theti, e Clori, e Citharea consola.
E doue al fiero mostro Boreale,
Adige spezza il velenoso dente,
De gli Affidati il nome al tempo inuola.

TESSEVA vna corona di ſue ſtelle
Chi fu da l'Affidato Augel rapito
Del ceppo d'Auſtria à Dio tanto gradito;
A le due piante piu leggiadre, e belle,
E poi c'hebber le noue alme ſorelle
D'Herneſto, e di Ridolfo i nomi vdito,
Riſonar d'allegrezza fu ſentito
Tutto Parnaſo, e Febo dir con elle.
Ben degne tempie ſon di noſtre fronde
Queſte, che nulla di mortale han ſeco;
Alto ſuggetto à i piu pregiati ingegni.
Però, canti il Latino, il Toſco, e'l Greco,
E per dar Hippocren piu illuſtri ſegni,
Veſta di bei Smeraldi ambe le ſponde.

Troppo era poco al tuo infinito merto
Auſtria ſolo domar queſto hemiſpero,
E però in Occidente vn mondo intero
Sotto il tuo velo d'or ſi è già ſcoperto.
Veggio di nouo il tuo deſtin ſi certo
Che Ridolfo, & Herneſto hauran l'Impero
Anchor de l'Oriente, onde non ſpero
Veder piu mai di Giano il Tempio aperto.
Coſi cantaua lungo il bel Teſino
Il ſacro Augel, de gli Affidati duce;
Gli occhi affiſſando nel ſuo dolce obietto.
E dal ciel ratto ſceſe vna gran luce,
Ch'ad Herneſto, e Ridolfo il capo, e'l petto
Tre volte acceſe di ſplendor diuino.

DEH, perche il ciel, si come ha dato vn' alma
A questo cor di grato affetto piena,
Non gli concede hor si profonda vena
Per dir di tanto altera, e nobil salma?
Che mè vedresti sacro Augel la palma
Del tuo gran merto da la negra arena
Portar piu ch'altra mai chiara, e serena
Al mar gelato, e gloriosa, & alma.
Ma voi Cigni Affidati à Febo cari
Più ch'altri, à cui leggiadri alti concenti
Cedon le Muse, e l'immortal Sirene,
S'al mio douer non sono i versi pari,
Vi sacro tutti i miei desiri ardenti
Che più dar non vi puo chi più non tiene.

Copra

SOPRA la madre antica oscuro manto
Di folta nebbia, e di notturno horrore,
Ch'al Sol tolga l'usato almo splendore;
Cigno non s'oda risonar co'l canto.
Il vento de i sospir, l'onde del pianto
Turbino il mar, ne foglia, od herba, o fiore
Produca il natural terrestre humore,
Che mai non fia cagion di strider tanto;
Poi che la fiera inesorabil morte
Di bellezza, e virtù la pianta atterra,
Ch'à gloria del Tesin perpetua nacque.
Ah, che non trouo anch'io che mi conforte,
Se non sol quel pensier, che s'ella in terra
Morio, nel ciel piu lucida rinacque.

Ahi che non piu quei biondi capei d'oro,
Quell'alma fronte, e quelle altiere ciglia,
E gli occhi d'amor seggi, e merauiglia,
Danno al mio cor l'usato suo ristoro.
Quel vago aspetto, oue splendea il thesoro
De l'unica bellezza, à cui s'appiglia,
Chi d'amar altamente si consiglia;
Piu non mi mostra l'alto suo lauoro.
Si tosto (oime) priuo di luce il mondo
Per arricchirne i bei diuini chiostri;
Terrena Dea co'l tuo partir lasciasti?
Onde il mio petto ogni hor di pianto inondo,
E presto fin sol bramo à i giorni nostri,
Deh, perche si repente al ciel volasti?

Almo Signor', al cui trionfo altiero
D'huomini, e dei le folte schiere intorno
Presi in battaglia ogni hor fanno soggiorno,
A quai forza non valse, arte od impero;
Tu ch'ardi questo, e quell'altro hemispero
Con dolci fiamme, e fai perpetuo il giorno,
Ne mai del grido, ond'è il tuo nome adorno,
Inuido alcun cercò scurare il vero;
Mira che contra i tuoi seguaci solo
Hor de rubelli vna gran turba accoglie
Tranquillo, e darsi con menzogne il vanto
Ardisce ancor de le tue ricche spoglie.
Deh per essempio altrui fa ch'egli in pianto
Cada, Signor, da si superbo volo.

Da piu chiaro splendore, e da piu altero
Di quel da che fui tratto già tant'anni
Del crudo arciero à sufferir gl'inganni;
Scende virtù, ch'à se m'alza il pensiero.
Di gire à i primi honor m'apre il sentiero,
Espirto, e forza mi raddoppia à i vanni,
Perche volando à quei sublimi scanni;
Saglia à quel fin, che sol piu bramo, e spero.
Cosi à quel sacro Augello almo, e gentile,
Ch'amando del secondo ciel la luce;
Si leua à contemplarla sopra l'ale.
Potrò anch'io forse vn giorno esser simile,
Mercè di lui fida mia scorta, e duce;
Che sol può farmi eterno di mortale.

Fra l'alte glorie, e fra i sublimi honori,
Ch'eterno grido al raro nome danno
Di voi Signor, à cui corona fanno
Che d'altrui scorge à l'opre eccelse i cori;
Come in chiaro cristal tra luce fuori
L'animo inuitto à la vittoria, al danno,
Che con la forza, e con illustre inganno
S'acquista eterni, e trionfali allori.
Onde ciascun ch'à i miglior duci eguale
Di farsi brama, à cui di sommo, e vero
Pregio mai sempre, e di null'altro calse,
Per trouar pari essempio al suo pensiero
Più che in alto giamai, che in fama salse;
In voi miri Atheneo saggio immortale.

Magnanimo Atheneo, ch'al secol nostro
Co'l senno rinouate, e co'l valore,
De l'armi, e di virtù, l'antico fiore
Che'l buon popol di Marte in terra ha mostro;
Ne lingua tersa, ne purgato inchiostro,
Cantar potrebbe à pieno mai l'ardore
Ch'entro v'accende di quel vero honore,
Ch'alza gli spirti al piu felice chiostro.
Ma poi, Signor, c'hoggi à quest'almo, e diuo
Liceo la vostra imagine mandate,
Per arricchirne l'Affidata schiera;
Dirò almen, ch'à si alta dignitate
Sale, ch'ad altri tempi vdir si spera
Beati gli occhi che lo vider viuo.

Signor, che'l giusto vostro seggio altero,
A cui s'inchina il Pò la Trebbia, e'l Taro
Reggete si, ch'al popol vostro caro
Vià più sete ch'à voi di lor l'impero.
Hor che del ciel secondo al lume vero
Gli occhi volgete, e quel splendor si raro
Con noi vi scorge qual Sol vago, e chiaro
In parte, oue à bearne apre il sentero.
Lieto si desta l'Affidato stuolo
Di Tesin sopra la fiorita riua
Alto cantando, ecco che'l gran Farnese
Ottauio trasse non dal nascer solo
O da fortuna la sua gloria viua,
Ma da se stesso ancor Principe scese.

SACRO Liceo, s'al volgo, à lethe à morte
Furando volgi al ciel quest'alma errante,
Se tu l'ingombri, e cingi d'alme, e sante
Luci, mal grado di maligna sorte,
I perche non con voglie pronte accorte
Hor ti rendo le gratie giuste, e quante
Debbo de l'altre à me concesse, o tante
Almen ch'un'ombra à tuoi gran merti apporte?
Ma come fia giamai che senza piume
Tant'alto voli co'l mio basso stile?
S'abbaglia debol vista vn gran splendore?
Piacciati stuol magnanimo, e gentile
Vsar ver me di Dio l'alto costume
Che non men de l'oprar gradisce il core.

Come albergando nel Monton superno
Quel gran Pianeta, da cui nasce il giorno
Scaccia dal nostro clima il freddo verno
E di leggiadri fiori il face adorno;
Cosi regnando in questo almo soggiorno
Quell'Offuscato, che piu chiaro scerno
Del lucido Oriente d'ogni intorno
L'empie con sue virtù d'honor eterno.
Però, si come in quel celeste raggio
Gli occhi tutti si specchian, cosi in questo
Spirto gentil s'affissa ogni Affidato,
Che'n lui mirando fassi ardito, e presto
Del bel colle à seguir l'erto viaggio,
Ch'altrui conduce à diuentar beato.

Pensier, ch'al petto mio l'anima furi,
Pensier pieno d'horror, pien di spauento,
Ch'à la mia naue adduci horrido vento
E con vil nebbia il suo Polluce oscuri,
Tu ne verdi anni i miei di chiari oscuri
Rendi, e'l piacer mi cangi in rio tormento,
Et accendendo il male, il bene hai spento.
Cagion, lasso, d'affanni acerbi, e duri.
Da te vien sol che con si mesta fronte
Ogni hor di sospirar, di pianger vago;
Viuo vna vita piu che tosco amara.
E da te vien che sol di pianto appaggo
I miei desiri, e che qual ceruo al fonte
Corro à la morte à me sol dolce, e cara.

Pria che la Parca il fil tronchi, Signore,
Del mio velo mortal che chiude, e serra
Quest'alma, per cui già scendesti in terra
Sol per tornarla al tuo sommo splendore;
Accresci à l'arbor mio vital humore,
C'hor quasi vento impetuoso atterra;
Perch'anzi il fin di questa mortal guerra
Degno frutto produca del suo fiore.
Non già ch'io stimi il fin breue de gli anni,
Ne di morte abhorrisca il fiero strale,
Ma perche temo il giouenil fallire.
Ch'io viuo e non m'accorgo de miei danni,
Fuggendo il bene oprar, seguendo il male,
Che mi chiude il camin d'alto salire.

Turba le cristalline, e l'impid'onde
Padre Tesin, ne piu l'arena d'oro
Quasi d'un alto Tago alto thesoro
Faccia à le verdi tue piagate sponde.
Dentro le parti del tuo sen profonde,
Le Ninfe accolte in lagrimoso coro;
Piangan la cara speme, e'l pregio loro
Ch'à noi mort'empia, e'ngiuriosa asconde.
Morte crudel ci fura il sacro tempio
Di virtute, e d'honor, Lucretia accesa
De piu lucidi rai, ch'ardono in cielo.
E l'alma sua d'ogni bontate essempio;
Noi dogliosi lasciando, e'l suo bel velo;
Chiuso in poc'vrna è al ciel beata ascesa.

Quel dolce stral che da quegli occhi vscio,
Che soli essalto in terra, e soli honoro;
Caro m'è piu d'ogni mondan thesoro
Ond'ogni ben per lei pongo in oblio.
E perche sol m'infiammo del desio
Co'l quale Apollo al sempre verde alloro
Inuita i piu bei spirti, e rende loro
Virtute, onde si fan simili à Dio,
Però godi alma di si bei desiri,
E rendi gratie à l'arco, e à quel Signore;
Che t'arse, e ti ferì si dolcemente.
E posta in mezzo à si bel foco ardente,
Loda quell'alme luci, in cui sol miri
Tutto raccolto ogni diuin splendore.

Quando i begli occhi la mia Donna moue
Con quel dolce ſoaue honeſto riſo,
Da cui ſol naſce al mondo il Paradiſo,
Che non inuidia quel del ſommo Gioue;
L'aria tutta di luci altiere, e noue
S'adorna, e di Giacinto, e di Narciſo
Ogni piaggia ſi veſte, e dal bel viſo
Virtù d'un nouo April ne l'alme pioue.
Spiran d'intorno à la vermiglia Aurora,
Che cinge il vago angelico ſuo aſpetto,
O merauiglie altere, Arabi odori.
E con pace, e con gioia, e con diletto
Ne la beltà, ch'ogni anima innamora,
Regnan le gratie, e i più corteſi amori.

QVANDO i miei ſpirti quel penſier ſeguendo,
Onde l'anima viue, e d'alta, e fera
Voglia s'accende, à la mia luce altera
Volan ſol di ſperanza il cor paſcendo,
Con l'interna mia parte coſe intendo,
Che ſol conoſce l'amoroſa ſchiera,
Et in me ſteſſo la virtute intera
Di lei, che'l terzo ciel moue, comprendo.
Allhor ſi come dolcemente viua
Ne l'amata cagion de la ſua morte
Amor chi reſta da tuoi ſtrali vcciſo.
E sò com'altamente ſi deriua
Dal Sole eterno il lume del bel viſo,
Perche l'anime acceſe à Dio riporte.

Ecco la del mio cor fiamma gentile,
I la conoſco al rinouar de l'ali,
Ond'io ſol bramo da le coſe frali
Alzarmi al cielo, e farmi à lei ſimile.
Queſta d'ogni penſier terreno, e vile
Mi ſpoglia ſi, ch'i mie' deſir ſon quali
Han l'anime beate, & immortali,
Là ve fa primauera eterno Aprile.
Che fate ò miei penſieri? arditi, e pronti
Seguite homai, là doue guida, e ſcorta
Vi ſi fa il bel, ch'al ſommo ben v'inuia.
La sù vedrem raſſenerar le fronti
Eterne e ſante, e dir lodato ſia
Amor, che per bearui à noi vi porta.

A qual pena maggior darete varco
O miseri occhi miei, poi che quel Sole
Ch'in mezzo del mio cor risplender suole
Et si de raggi amorosetti è parco?
Anzi per farui vn lagrimoso incarco,
Con le sue luci sempiterne, e sole
V'abbaglia, e poi quel che viè più mi duole,
Voi lascia ciechi, e me di doglia carco.
Ben s'auedea la sconsolata mente
Al'apparir de l'alba ardente, e chiara
Di cosi breue, e rapido Oriente.
Ma vaga di quell'alma luce accensa
Non mirò il fine, hor à sue spese impara,
Quanto mal fa chi à l'auenir non pensa.

Giulio qualhor fuor de l'usato arride
La fallace fortuna, acerba doglia
Minaccia sempre, e quand'ella piu ride
Perfida e ria, piu di pietà si spoglia.
Et io, che dietro à le lusinghe infide
D'Amor, l'hebbi nemica ad ogni voglia,
Cangiar doueuo homai l'interna spoglia,
E non seguir chi m'arde, e chi m'ancide.
E se trouai ne gli amorosi lumi
Dolc'esca, e ne la lingua accolsi il foco,
Ch'acceso haurebbe ogni agghiacciato core,
Pensar douei prima veder i fiumi
E mari ir secchi, e chiusi in picciol loco,
Ch'in alma arsa d'altrui tenace ardore.

Del profondo Ocean l'onde tranquille
Lieta solcaua l'amorosa Dea
Ne la dorata conca, e in torno hauea
I pargoletti Amori à mille, à mille,
Vscian da gli occhi suoi dolci fauille;
Ne la cui fiamma, e l'aria, el mar ardea
Soauemente, e dietro si traggea
Con gli armenti di Proteo, e Glauci, e Scille.
Quando colmo di sdegno il Dio de l'armi;
Geloso per lo ciel volgendo i lumi;
Gridò, che nouo ardor Dea mi ti fura?
O Padre vniuersal di tutti i fiumi,
S'hor ella è teco, per mio amor pon cura;
Che del mio ben non venga altri à priuarmi.

Pensoso à i sour'humani alti pensieri,
Che vi dan l'ali, e vi son fida scorta;
Al bel Tempio d'honor, chiusa la porta
Non è de fregi gloriosi alteri.
Ne il tempo ingordo co' morsi empi, e feri
Danno mortale al desiderio apporta,
Ch'à perpetua memoria vi conforta
Per darui Allori sempiterni, e veri.
Però, con quel ardir ch'i cori illustri
A magnanimi fatti inuita, e sprona,
Seguite pur le cominciate imprese.
Ch'à l'onde, che trahete d'Helicona
(Nouo alato destrier) non fien contese
Glorie, e Trofei dopò infiniti lustri.

Mentre d'ogni furor spogliato, e priuo
Di fiamma tutto ardente, humil sedea
Nel dolce grembo à la piu bella Dea
Il valoroso, e gran padre Gradiuo,
Con gli occhi santi vn lagrimoso riuo
(Mouendo il ciel tutto à pietà) facea,
E con la cara madre si dolea
Quel ch'accende ogni cor humano, e diuo.
Ecco nostro valor Tranquilla Rabbia
D'un'huom, dicea, cosi dispregia, ch'io
Da temerario ardir son quasi vinto.
Volea seguir, ma in piè Marte salio,
E sdegnoso gridò, sia in Lethe estinto
Chi pregno ha il cor di si maligna scabbia.

Suegliati homai Signor benigno, e pio
C'horribil onda d'Occidente assale
La pretiosa tua barca immortale,
Non pur l'affligge Aquilon crudo, e rio.
Fors'ha l'empio Sathan posto in oblio
Ch'inanzi al tuo poter forza non vale,
Acqueta l'onde, i venti affrena, e l'ale
Tronca al superbo & infedel desio.
Ecco la debil fede à tal n'adduce
C'habbiam timor ch'ella s'affoghi, e pera
Mentre in lei dormi almo, e celeste duce.
Fa ch'ella in porto gloriosa altera
De raggi adorna di tua eterna luce;
Trionfi homai de la nemica schiera.

SPIRTO real, mentre al tuo nome inchino
Il cor humile, d'alta voglia ardente
D'entrar nel mar de le tue lodi eterne,
Par che s'accenda la gelata mente.
E che la lingua snodi almo e diuino
Furor, che regga le mie parti interne,
E l'alzi ne le forme sempiterne,
Oue inanzi al principio vniuersale
La tua sembianza piu d'ogn'altra splende.
Ma poi ch'in vano à si bel corso intende
L'alma, che spiega desiosa l'ale
Senz'aiuto immortale
Benigno vn raggio nel mio petto infondi
Signor, che di valor m'armi, e circondi.
Tu solo apri Parnaso, apri Helicona,
E ne l'afflitta Italia homai ritorni
Ogni virtù smarrita, e l'alme Diue,
E i fortunati, e sempre lieti giorni
Del secol d'oro. O fiamma di Bellona
Prima inuentrice de le bianche Oliue,
Da te l'essempio hà d'opre eterne, e diue
Chi fù per scettri, e per corone eletto.
Quindi come co'l ferro ogni rapace
Rubel s'affreni, e desiata pace
A popoli s'apporti, in te ricetto
Di real intelletto
Scopre il mondo, Atheneo, celeste idea
De l'alma sacra verginella Astrea.
Nel grembo de l'antiche Parche è scritta

Legge, ch'à la fortezza sia congionta
Prudenza, di ragion figlia, e di proue;
E la destra real sempre sia pronta
A le bell'opre, che l'ingegno ditta,
De suoi piu saggi fidi, e quindi Gioue
Senza Saturno non gouerna, o moue,
Ne fece il mondo senza Prometheo,
E quindi à Febo occhio del ciel, consiglio
Di Maia porge eternamente il figlio.
Ad Hercole, e Giason s'aggionse Orfeo.
Dionigi empio, & reo
Hebbe vn tempo Dione, & al Re Ciro
De Persi Creso, e Sibare s'uniro.

Ma tu sacro Atheneo, la cui felice
Anima insieme accoglie e forza, & arte;
Nel cui petto honorato si conserua
Prouidenza di Gioue, ardir di Marte;
Solo simile à l'unica Fenice.
Te sol pareggi la tua Dea Minerua.
Con la saggia potenza abbatte, e snerua
Ogni empio mostro, ogni orgoglioso core.
Ella che dal paterno capo vscio,
E tu perfetta imagine di Dio
Ritogli co'l consiglio, e co'l valore
Da la strada d'errore
Il mondo, e distruggendo i crudi, e gli empi
T'acquisti Archi, Trofei, Colossi, e Tempi.

Quindi l'Ausonia, i già perduti honori
Racquista nel real tuo chiaro viso,

Che quasi vn Sol d'eterni raggi cinto
La vista abbaglia à chi lo mira fiso.
Son fama gloriosa i suoi splendori,
Ond'è di veri pregi ognihor depinto
L'Italico paese, & onde estinto
Quasi da piu gran luce, ogni altro nome
Riman, quindi felice à l'ombre sante
D'Oliua, e Lauro, alme, e celesti piante,
Ch'adornan le tue mani, e le tue chiome.
Siede l'Insubria come
Parte piu ch'altra lieta, & al ciel grata,
Mentre è del tuo diuino aspetto ornata.

Il gran tuo Padre inanzi al sommo vero
Gode, che le tue glorie à le sue gionte
De le stelle, e del ciel degno ti fanno.
Già per ornarti la famosa fronte
D'eternità, d'immortal pregio vero
Ghirlande incomparabili colt'hanno.
Tutti i beati spirti, e intenti stanno
Ad ogni tua vittoriosa impresa;
Se mai contra i gran mostri di Boöte,
O là ve'l Sol ferma l'ardenti ruote,
Per punir in vn di più d'una offesa
Fatta à la santa Chiesa;
Ir ti vedremo armato, o quante, e quali
Saran l'opre tùe eccelse, & immortali.

Saggio Nochiero in mezzo à le tempeste
Del mar, che la sua Naue hor quasi frange,
Perche secura la riduchi in porto.

Christo ti serba, onde da Tile à Gange
S'oda il tuo nome, e glorioso reste.
Quindi securo in te prende conforto
Ogni fedele di Pauia già smorto,
Quindi la vaga, e sfauillante stella
Del grande Hermete, ne cui rai s'affida
La schiera de le Muse, e santa, e fida
Ch'orna il Tesin; tutta lucente, e bella
De raggi tuoi, facella
Tra gli Affidati d'inuisibil fiamma
Sparge, ch'à celebrarti ogni hor gl'infiamma.

Se don pouero, e vile à sommi Regi
Piacque talhor, che buon desio lor porse;
Ardita (ancor che d'ornamento priua)
Canzon di Bormio su la verde riua
Nata la, doue il troppo ardir mi scorse;
Drizza il camin, che forse
Caualier si magnanimo, e cortese
Gradirà le tue voglie honeste accese.

Giace

Giace ne sensi horribilmente inuolta
Signor quest'alma, e di quel raggio ardente
Ch'al par del Sol la potea far lucente
Quasi homai priua, e del tuo nodo sciolta,
E s'ella, tua mercè, non è riuolta
Da questo Occaso al tuo chiaro Oriente,
Perche teco s'unisca eternamente
In miserie infinite fia sepolta.
Già spoglia à suoi desir sfrenati & empi
Conformi veste, ond'à se stessa in ira
E in odio venga, e spauentoso mostro.
Però nel petto mio, benigno inspira
Aura, che lei volga al superno chiostro,
E'l suo diffetto di tua gratia adempi.

Quel sempiterno Sol, da cui discende
Christiano illustre il nome vostro, l'ali
Per inuolarne ad infiniti mali
Produce in noi quando nel cor ci splende;
Allhor ne l'alme alto desir s'accende
Di sciorsi da legami aspri, e fatali,
E mal grado de sensi egri, e mortali
D'alzarsi là ve'l sommo ver s'intende.
Questo con raggio luminoso accese
L'alma di quel Signor, che voi piangete,
Per dargli ne la morte eterna vita.
Ond'hor de l'alte sue famose imprese
Trionfa il cielo, e à tornar vaghe, e liete
Le meste luci di là sù v'inuita.

Atro color d'oscura pece darsi
Credei, lasso, à la neue, e i Cigni neri
Volar con stridi spauentosi, e fieri,
Cader le stelle, al ciel la terra alzarsi,
Febo à nostr'occhi à mezzo'l di celarsi,
E non piu rimaner stabili, e interi
Gli ordini eterni, e l'unità de veri
D'infinite menzogne albergo farsi,
Spenta d'amor l'accesa face, e l'ali
Rotte veder; luce benigna, e pia
Hauer Marte, e Saturno alma, e soaue;
Pria che veder da voi perfida, e ria
Cagion de le mie pene aspre, e mortali;
Sprezzata la mia fè, ch'egual non haue.

Lumi d'Austro, che i piè volgete ardenti
D'honor al Re, ch'ambe l'Hesperie affrena;
E con la cinta d'or fronte serena
Gran speme date à queste, è à quelle genti,
Sian per voi l'onde non cucciose, e i venti
Conformi à quel desio, ch'alto vi mena;
E'l gran padre Ocean con l'aria piena
D'amor vi porti, oue piu sete intenti.
Humil v'inchine il Mauritano Atlante,
Et Oriente à gara di Boote
(Diuin lume d'Heroi) lieto v'assorga.
E le vostre future imprese sante
Con dolci accenti, e con celeste note;
La fama istessa ne l'eterno scorga.

Lasso, non prima i be' vostr'occhi scorsi,
Che tutto ritornai fiamma, & ardore
Gentil mia fiamma; e chi può, lasso, opporsi
A l'antico mio dolce empio Signore?
Non tosto il piè mio sol verso voi torsi,
Ch'arse di nouo l'agghiacciato core,
Non prima vn guardo per mirarui, porsi
Ch'i fui non men che pria seruo d'amore.
Ah che troppo splendor ne l'alme, e diue
Stelle, ch'al ciel fanno vergogna; infuse
Quel Sol di cui vera sembianza sete.
Queste son del mio mal cagion si viue
Che s'io non fuggo la mortal mia rete,
Fame amorosa, e'l non poter mi scuse.

Non tante gemme il Sol co' rai lucenti
Scuopre del Gange à la dorata riua;
Ne tante in ciel l'oscura notte auuiua
Girando il carro, alme fauille ardenti;
Ne così vaghi fior destano i venti,
Poi che riman d'horrido ghiaccio priua
L'antica madre, e la stagione arriua
Che l'aria ingrombra d'amorosi accenti;
Di quante voi, de l'Affidata greggia
O Guidato dal ciel saggio pastore;
Gratie adornate l'idioma nostro.
Voi per cui soura il bel Tesin verdeggia
Selua di verdi Lauri, e pace, e amore
Fan con le Muse vn sempiterno chiostro.

Fermar l'onde correnti, e i foschi horrori
De la notte illustrar, lasso, cercai,
Quand'affrenar con la ragion sperai
Le voglie ingorde, e i giouenil furori;
Che breue stilla ad infiniti ardori
Quand'han forza maggior, non nocque mai.
Et io perche si à dentro non mirai;
Auido corsi in troppo indegni errori.
Hor che del mio fallir m'auueggio, e forse
Auiene homai, che le mie fiamme antiche
D'amor mal grado, vn nouo sdegno estingua
Riuolgo al chiaro lume, che mi scorse
Vn tempo al ciel, quest'alma, e le fatiche
A lui consacro, e la diuota lingua.

Gli eterni honor del ciel rimaner spenti,
Scolorarsi le stelle à mille à mille
Vinte da vaghe, e lucide fauille
Al folgorar de l'alme luci ardenti.
Aprir la notte allhor noui Orienti,
Mercè d'un piu bel Sol, fiamme Tranquille,
E di pace, e d'amor soaui stille
Dolci cader da rai chiari, e lucenti;
Mentre candida i lumi al ciel volgete,
E di celeste, & amoroso ardore
L'aria fatta da voi chiara accendete.
Miran con merauiglia il mondo, e Amore,
Questi v'inchina, e quel prende vigore
Dal bello, onde piu ch'altra adorna sete.

Il Sol di vostre glorie eterne e diue,
Ch'Italia al chiaro e primo honor ritorna;
E non pur del suo lume Hermete adorna,
Ma l'inuentrice de le prime Oliue,
Magnanimo Atheneo, d'ardenti e viue
Fiamme deuote accende ogni alma adorna
De sacri Allori à celebrarui, e torna
A noi Febo, Helicona, e l'alme diue.
Io mentre Desioso in lui m'affiso,
Trouo s'ei moue i raggi suoi benigno
Chi fuor del mio poter m'inalza, e scorge.
E mentre quasi dal mortal diuiso
Lui sol contemplo alta virtù mi porge,
Ond'i venga talhor candido Cigno.

Così fido Polluce à le tempeste
Del mar de sensi ingordi, e di fortuna
Il raggio è di quel Sole, onde ciascuna
Stella d'ogni splendor s'adorna, e veste;
Che Naue da lui scorta, e sol d'honeste,
E sante voglie carca ad vna ad vna
L'onde rie frange, e in van l'aer s'imbruna,
Per ch'ella in preda à l'horrid'acque reste.
Però mentre v'assale hor quinci infida
Schiera d'human desiri, e vi percuote
Quindi con mille danni ingiusta sferza.
Fisse tenete in lui le luci e immote,
In lui, che gli empi eternamente sferza;
E i giusti al porto desiato guida.

O de l'oſcure ombre notturne padre;
Ond'han gli afflitti, e trauagliati ſenſi
Tranquilla pace, & i penſieri intenſi
De ſogni à lor deſio conformi ſquadre;
Qui mentre in grembo de l'antica madre,
Teſin mirando, i due be' lumi accenſi
Del chiaro, ond'al ſupremo lume vienſi;
Formò ne le correnti onde leggiadre.
Queſti occhi miei d'ogni lor gloria priui;
Chiudi ſoaue, e i vaghi ſpirti ingombra
D'un deſiato raggio del mio Sole.
Allhor dirò, che tua inuiſibil ombra
D'imagini gli adorna, altere, e ſole
Per farli al terzo ciel volando ir viui.

Fermino homai ſpirti Affidati, i voſtri
Alti lauor l'eſſempio di Penteo,
Gli Augei notturni, anzi nefandi moſtri;
De l'empie ſpregiatrici di Lieo.
Homai ne dolci, e ne purgati inchioſtri
Celebrate il gran nome d'Eliſeo
Bacho, Bromio, Binato, e Thioneo
Giouene eterno honor de gli alti chioſtri.
Poi che già d'ogni intorno altero grido
Riſuona, e fanno candide, e gioconde
Le Ninfe vaghi, & amoroſi balli.
Coſi con l'alma fronte al caro lido
Volta, ſcuotendo i liquidi criſtalli
Gridò il Teſin, poi s'attuffò ne l'onde.

L'Anima in ciel d'ogni bontà vestita,
Onde à l'eterno Sol si fa simile;
Da la prima natura sua gentile
Per habito non và giamai smarrita.
Ne per felice, o sfortunata vita
Lascia del ben oprar l'usato stile,
Anzi passato il tempo iniquo, e vile;
Si riconduce à la bontà infinita.
Per questo auanti à gli alti inuitti Regi
Chiaro di fede, e di valore essempio,
Vnqua di voi non feste cosa indegna,
Cosi gl'interni ben composti fregi,
Che vi fanno d'honor albergo, e tempio
Vincon colei, ch'instabilmente regna.

Mentre al perfido Cirno il fren porrete
Che mal grado del fier Thrace inhumano
Lo volga humile à l'alta, e real mano,
Ond'hanno ambe l'Hesperie alma quiete.
O del seme Latin speme, c'hauete
Giunto al senno, e al valor chiaro, e sourano
Il nome de l'altier Duce Romano,
Cui rode in vano il tempo, o inonda Lete.
Date virtù à le mie voglie accese,
E al feruido desio di seguir voi
Per l'orme illustri del Signor d'Aterno;
Che forse vdransi l'immortali imprese
Vostre, per me sonar con grido eterno
Da i termini d'Alcide à i liti Heoi.

Tu che pronta à miei mali, assentio mesci
Ne miei dolci pensieri, e turbi, e oscuri
Le mie lucide paci; e ria mi furi
Quel sol mio. bene, onde à te stessa incresci;
Cruda Serpe d' Amor, dal mio cor esci.
E tra l'alme dannate, a i regni oscuri,
Teco rodi i seluaggi animi duri,
E qual mostro Lerneo rigida cresci.
Tu, quella speme, ond' io beato ardea;
In mille parti ogn'hor laceri, e frangi,
E'l tutto ingombri di perpetuo pianto.
Tu i miei sereni giorni in notte cangi,
Ch'eterno horror circonda, e d'atra, e rea
Nebbia il Sol copri, che splendea già tanto.

Mentre Hebe intorno vi trastulla, e ride,
E à que desir troppo fugaci, e stolti,
Ch'ella produce à ben falso riuolti,
Con Amor, e fortuna, il tempo arride;
Talhor chiudete à le fallaci, e infide
Sirene i sensi, e que pensier, ch'inuolti
Hor son (lasso) nel fango, ergete sciolti
A le stelle d'honor lucide, e fide.
Ch'indi non men che'l Sol l'anima farsi
Chiara vedrete, & à quell'alte, e pure
Forme d'eterna vita in preda darsi.
E di vera beltà sacre fauille
Destarui in grembo, & honorate cure
Tener le voglie placide, & tranquille.

Nascon

NASCON da voi, celeſti lumi ardenti,
Nel ſanto grembo à la pudica Dea,
Che viua rende la gran madre antica,
Le fiamme, ond'eſcon poi l'acque bollenti;
La cui virtù diſtrugge ogn'aſpra e rea
Doglia, al noſtro mortal corpo nemica.
Dale cui ſtelle in queſta valle aprica,
Che'l Bormio inonda, alta ſalute ſpera
Chi col valor ſaluò noi ſteſſi, inuitto
Duce Conſaluo glorioſa e vera
Sembianza di chi voi regge & alluma.
C'hà di Ceſare, e Numa
I più honorati fregi homai preſcritto,
Nel cui petto diuin ſi chiude, e ſerra
L'eterna legge, che'l ciel moue, e gira.
V ſol virtute inalza, e'l vitio atterra,
Cagion, che le voſtr'opre il mondo ammira.
Voi dunque homai, chiare del ciel fauille,
Porgete à le ſalubri onde ſecrete
Virtù col voſtro guardo più benigno
Di far con loto, e con ſulfure e ſtille
Le membra à ſi gran duce ſane, e liete
Mal grado d'humor gelido, e maligno.
Ch'indi farà più d'un canoro Cigno
Riſonar voſtre lodi, e'n lieto canto
Dirà, che voi tanto ſerbate intere
Le gratie, che qua giù porgete, quanto
Vi diè più ch'ad altrui mirabil vita
L'alta bontà infinita.

E come da gli influßi, e da l'altere
Qualità vostre vn Sole, vn raro essempio
Di quante accoglie la diuina mente
Doti soura celesti; vn d'honor tempio,
Non men che pria fù reso almo, e lucente.
Quindi à le feruid'onde, a i verdi colli,
Ch'orna Baccho, e vagheggia, et a i christalli
Del gentil Bormio, e a le Città, che'l nome
Ha da l'acque, e da i pie bagnati, e molli,
S'inchineranno le vicine valli,
Quindi, scotendo le sue verdi chiome,
Farà per l'Ocean risonar come
Vostra mercè, sia'l gran nipote saluo:
Il vecchio Atlante, e Bormio, & Acqui insieme
Con l'Hesperia maggior, col gran Consaluo
Cantar le Ninfe, & in alzar' al cielo,
Colme di gaudio, e zelo
S'udranno ouunque già d'ardente speme
Ingombra Insubria desiosa attende,
Che'l suo gran Duce torni lieto, e sano,
E priega chi le stelle in cielo accende,
Ch'al mal del suo Signor ponga la mano.
Le sacre Muse in vn bel cerchio vnite,
Che da lui sol son largamente accolte,
Intorno a Febo humilmente chine
Pregan che le celesti piante ardite
Sian d'ogni pena homai libere, e sciolte,
E con voci soaui, e pellegrine
Prometton dir sue lodi alme, e diuine.

S'al vero Mecenate liberale
Porge benigna aita, e Marte fiero,
Che cavalier si chiaro, & immortale
Alcun martir' affliga, duolsi, e Gioue,
Quasi chomai non truoue
Alma di scettro piu degna e d'impero;
Scende, e son seco Venere, e Minerua,
E le gratie celesti, e gli altri Dei,
Ad aiutar chi con valor conserua
I buoni, e strugge i scelerati e rei.
Gia d'or vien tutto liquido e soaue
L'almo salubre fango, e l'onde chiare
Si fan celeste spirto e l'aere argento
Tutto d'Amore acceso. e fugge, e paue
Ogni dolore, e solamente appare
Deità nemica eterna di tormento.
Ecco'l gran Duce saluo, ecco homai spento
Ogn'empio male, ecco ambedue le piante,
Che portan per splendor del secol nostro
Il gran Nipote d'Hercole, e d'Atlante;
Piu che mai ferme, e salde altieri spirti,
D'allori, hedere, e mirti
Cinti le tempie, che seguendo'l vostro
Augel volate, oue altamente affida
Hermete i desir santi. alzate homai
Lieti i sonori accenti; ecco la guida
Vostra anz'il Sol vien con piu chiari rai.
Gran Re de fiumi, limpido Tesino,
L'ambro gentil, gran Tebro, Arno, e Sebeto,

Inchinate à l'altier Bormio la fronte;
Che per celeste, & immortal destino,
Dal grembo suo men torbido, e piu queto
E dal sacro vicin tepido fonte,
Riede sano'l gran Duce; e ardite, e pronte
Tornan le membra sue celesti, e nate
Per corone, e per scettri. Ecco i non erro,
Che dal furor diuin son'infiammate
(Mercè d'Apollo) le mie parte interne,
Ond'à le sempiterne
Forme alzato, vegg'hor tra foco, e ferro,
E fra strepiti d'arme, e di guerrieri,
Quasi vn gran sol, ch'ogn'atra nebbia strugga,
Lui cagion sola, che de crudi, e fieri
Nemici del suo Rè la audacia fugga.
Parmi veder le valorose imprese,
E di memoria sempiterna degne,
Che col guerrier d'Aterno à pie de monti
Fe contra genti barbare, & accese
Di rabbia, e di furor contra l'insegne
Del maggior Rè d'Europa. Ecco le fronti
De nemici percosse, e i fiumi, e i fonti
Fatti del sangue lor caldi e vermigli.
Ecco atterrar le mura, e porre il freno
A i gia vittoriosi, altieri Gigli.
E spenta la di Marte ardente face,
Dar desiata pace
Al mondo, fatt'allhor chiaro e sereno.
Ecco veder fiamma celeste parmi

Che contra l'empio Thrace, e'l moſtro enorme
Del piu freddo Aquilon, l'accenda, e l'armi,
Per laſciar dietro memorabili orme.
A quel, che regge i gran popoli Inſubri,
Che'l ghiaccio interno hor con ardente humore
Non pur tempra, ma ſtrugge; innanZi humile
CanZon, dirai, benigno, alto Signore
Ricco e'l deſio, ma'l don pouero e vile.

La've ſi varca il rapido Corone,
Rapito Ninfa hauea candida, e pura
Co' guardi, chi non men puo d'Anfione
Reſtar le pietre, e Thebe ornar di mura.
Quand'Himeneo felice, alma Giunone,
E ſoaue Ciprigna, hebbero cura
Di far'un di due ſpirti, e Hiperione
Coſi cantò con voce alta e ſecura.
Sian gli anni voſtri giouenili eguali
A quei del ſanto e gran padre, che feo
Nel legno ſaluo ogni animal da l'onde.
Eſcan da voi celeſti, & immortali
Piante, ch'altere al ciel volgan le fronde,
Di Virgilio digniſſime, e d'Orfeo.

L'alta ſembianza de l'eterna pace
Oue'l noſtro theſor del ciel ſi ſcorge;
Laſſo, riſtoro al mio martir non porge,
Ne à l'infinita guerra vn giorno pace.
Non hàn meco i ſoſpir tregua, ne pace,
Perche d'Amor, ch'empio à morir mi ſcorge:
La fiamma allhor piu viua in me riſorge,
Ch'io bacio, o miro la baciata pace.
Il rimembrar, che da begliocchi vſciro,
Mentrella acceſa de gli eterni amori
Humilmente volgea l'anima à Dio:
Viue e chiare fauille, e ſanti ardori;
Doppiamente mi ſtrugge, e d'opra, ch'io
Cò miei penſieri, e con Amor m'adiro.

Mentre mi cinge il van deſio d'honore
La man, che volger deè tue ſacre carte,
Di ferro ignudo, e del ſanguigno Marte
Il foco accende nel terren mio core;
Volgi vn ſereno sguardo, almo Rettore
Del ciel, ch'ingombri la meglior mia parte
De la tua ſanta luce, e freno, & arte
Sia del mio troppo giouenile ardore.
Da le tue alate, e ſempiterne fiamme
Manda, chi i paßi miei gouerni, e regga,
Si ch'i mi ſalui; ne'l nemico offenda.
E l'alma il tuo celeſte Amor m'infiamme
Verſo chiunque m'odia, ond'ogniun vegga,
Ch'inuitto altrui la tua virtute renda.

Ne la mia afflitta, e trauagliata mente
Dori, mille pensier contrasto fanno,
Mentre che per merce d'ogni mio affanno;
Mi deè bear l'almo tuo lume ardente.
Eccò l termine è giunto, e pur non sente
L'orecchia ancor quelle parole, c hanno
Virtù d'alzarmi à lo stellato scanno,
A la spera piu vaga, e piu lucente.
Non scorgon gli occhi miei l'almo lor Sole,
Ch'esser douea già d'Oriente vscito;
Con la chiara d'Amor luce depinta.
Forse del ben, c'hauer lieto enfinito
Sperai, fortuna ria priuar mi vole,
O qualche sdegno hà la mia speme estinta.

Al gran seme diuin, ch'in luce vsciua,
Per dar pegno à l'Italia eccelso, ond'ella
Homai ritorni d'infelice ancella,
Lieta Madre, e Regina altera, e diua;
Gioue, Febo, Ciprigna, e l'alma Diua,
Che diè nome ad Athene (ogni empia e fella
Pria luce spenta) volti, esci homai stella,
Dicean, di nostre glorie eterna, e viua.
E'l Rè del ciel tra le superne accese
Forme, scelse real mente, d'imperi
Degna, e congiunse alla bell'alma, e volse
Darle la Dea d'Amor le gratie, e i veri
Fregi, e'l senno Minerua, Apollo sciolse
La voce à dir le sue future imprese.

Atra notte m'ingombri, horror mi cinga,
E in mezzo à tenebroso, et aspro inferno
A ruote, à sassi, à strido à pianto eterno
Amor non più, Tesifone mi spinga.
Più che morte crudel mostro depinga
Innanzi al mio veder misero interno
La spauentosa Aletto, e quel ch'io scerno
Per Cerbero, e Megera in me si finga:
Apra la terra, e in mezzo à Flegetonte
Pluton m'accolga, augel crudo, e rapace
Diuori il cor mio di miserie albergo.
Poi che mi volge (ahi ria fortuna) il tergo
L'adorna, e più che 'l Sol serena fronte,
Sola de miei pensier beata pace.

COME al gran moto del supremo cielo
Mouonsi tutte l'altre sette sfere,
E mirar godon gl'infiniti lumi
Che i mortal empion di stupore e zelo;
Così al soaue e dilettoso giro
De vostri chiari e rifulgenti lumi,
Si mouono ne l'alme humili e fiere,
Il pensiero, il desir, la speme, il canto,
Il grato e amaro pianto,
L'ardore & il sospiro;
E senton nel mirar, dolce martiro.

L'empia

L'EMPIA Giunon, Padre benigno, e pio
Inuida, e fiera più che fosse mai;
Minaccia, ohimè, gli vltimi stridi e guai
Sol nel mortal d'Icasta al regno mio.
Tal che s'adempie il suo crudel desio,
Amor mio figlio estinto, e me vedrai
Far notte eterna con quei santi rai,
De la cui luce sol viue egli, & io.
Volea dir'anco l'alma Citherea;
Ma non potè, che il graue sdegno, al pianto
Diede principio, e fine à le parole.
Sorrise Gioue, e poi baciò la Dea
Sua figlia; e Icasta si scoperse in tanto
Qual piu lucente in Delfo appare il Sole.

Dunque la gentil Filli pere? Ahi caso
Acerbo, e duro, e tu consenti Amore
Ch'ogni tua gloria, & ogni tuo valore
Faccia con quel bel Sole eterno occaso?
Dunque vorrai che morte franga il vaso
Doue gratia, beltà, virtute, e honore
Fan dolce nido? & doue han frutto, e fiore
(E non altroue) il bel Pindo, e Parnaso?
Ahi fiera Parca, ahi Parca iniqua, e ria,
Qual si degn'opra mai, tua man recise?
Che'l pensier non che'l dir vince d'assai?
Così dicea non men bella che pia
Piangendo Icasta, quand'Amor sorrise,
E piu bella tornò Filli che mai.

O

Mentr'io Damon' à la mia Filli in braccio
Nudo pur calco l'amoroso letto,
Premo i candidi pomi, e'l caro petto,
E de l'amata Ninfa il collo abbraccio,
Mentre ch'io viuo, e moro, ardo, et agghiaccio
Con dolce pena, e con mortal diletto,
Mentre godo quel ben sommo, e perfetto
Co i sensi tutti, & quasi spento giaccio.
Mentre la bella Filli, il cor mi sugge
Co i baci, e co i sospir soaui acceso
Tienlo nel petto dolcemente anciso,
L'alma ch'esce di me, che'n lei si strugge,
Deposto il graue suo terreno peso;
Gode felice vn nouo Paradiso.

Langue il fior di bellezza, al cui soccorso
S'inchina il ciel, le stelle, e la natura,
Ma s'amor con lei langue, chi haurà cura
Di temprar lor virtù, lor moto, e corso?
Soccorri Amor, se non ch'in tutto scorso
Veggo il tuo pregio, se quell'empia, e dura,
Che le piu belle à noi sempre mai fura;
L'ancide già co'l micidial suo morso.
Tu viuendo ella, so ch'ancora hauresti,
Febo, splendor dal Sol de suoi begli occhi
Vera sembianza del tuo eterno raggio.
Perche à darle soccorso homai piu resti?
Sana costei, si fuor d'ogni tuo oltraggio
Suoi strali auenti, e Amor l'arco suo scocchi.

QVANTO più voi, dolce mio ben, mi dite
Ch'in qual aspetto, e tempo mi vedete;
Ogni aspra angoscia, e noia
Subito riuolgete
In allegrezza, e gioia,
Conoscendo in altrui quel che voi sete.
Tant'io mi doglio piu, ch'à l'apparire
Di vostr'alma beltà, del lume viuo,
Rimembrandomi il ben di che son priuo,
D'affanno, e di desire
Mi sento allhor morire,
Dunque vna stessa sorte
Cagiona à voi la vita, à me la morte.

GIACEANO Icasta, e Flora
Languide à vn tempo, & ambe d'un dolore,
Si come sono ancora
Di virtute ambe, e di bellezza il fiore,
Quando ecco lieta apparue
Morte pensando allhora
Di far felice il ciel co i nostri guai;
Ma non si tosto scorse i santi rai
Che seguita dal mal subito sparue,
Temendo à la virtù loro infinita
Di trasformarsi in vita.

COME il cor già vi diedi,
Vi dono ancor l'imagine mia vera
Scolpita in questa cera;
Non perche vi rammenti la mia fede,
Ch'ogni altra fede eccede
Che ciò crudel voi non credeste mai;
Ma perche se dopo ch'io sarò morto,
Voi vi pentiste assai
D'hauermi vcciso à torto,
Volgendo in essa piu pietosa i rai,
Vostra virtù di nouo mi rifaccia
Di questa, e del mio cor tal ch'io vi piaccia;

AMOR, se come i bramo, hoggi farai
Ch'io vegga del mio Sol gli amati rai;
Per quella santa luce i ti prometto
Di consecrar tutti passati guai
Al foco del mio petto.
Talche mai piu s'intenda
Ch'indegnamente altrui tua face accenda;
Fallo dunque Signore
Ch'à te torrai l'infamia, à me il dolore.

QVI giace vn' ch'amò altrui, piu che se stesso,
Ne potendo morire,
In premio di sua fe gli fù concesso
Che potesse la vita e'l duol finire.
Giunto à quel punto, altro giamai non disse
Le luci hauendo fisse
Sole al ritratto del suo bel desire,
Rimanti in pace, à Dio
Che se per fato impetuoso e rio
Il miser corpo more
Mai diuiso da te non fia'l mio core.

SPENGAN le faci i pargoletti Amori
E scingan l'arco loro, e la faretra,
Voi sola tutti i cori
Infiammate e ferite, e non impetra
Da bei vostr' occhi alcun, tregua ne pace
C'han l'arco seco, le saette, e face.

IL Grido altier, che risonar si sente
Dal Caspio lido insino al mar d'Atlante;
L'inuitto ardir di tante spade, e tante
Che s'arman contra il Boreal Serpente.
Non pur affida homai, che non pauente
Adige, e Tebro, ma al rio mostro errante
Dal petto scuote il duro aspro diamante,
Onde di rabbia in van freme co'l dente.
Quindi al pietoso successor di Piero
Intento à trarci da si graue danno;
Inchina ogni alma riuerente humile.
E con l'opre s'accende, e con lo stile
A romper di Sathan l'ardito inganno,
Perche aperto si veggia il calle al vero.

Alma, che con essempi eterni, e chiari
Mentre fosti tra noi colma d'honore
Spargendo di virtù soaue odore;
L'anime altrui destasti à pensier rari.
Hor che morte, e'l destino empi & auari
Troncando à noi la speme, e le breui hore
Al tuo mortal, lasciat' han pien d'horrore
Il mondo, e noi d'affanni aspri, & amari.
Che farem, lassi? ahi che smarrito è il calle
Faticoso di gloria, ond'haurem noi
Colmi gli occhi di pianto, e il cor di guai.
Non tu, che fuor di questa oscura valle
De l'opre degne, e de i gran merti tuoi
Lieta il frutto godendo in ciel ti stai.

Padre Tesin, ambe le corna infiora;
E de la sacra, & honorata fronde
Vesti le risonanti altere sponde
Ch'eterno Aprile ti promette Flora.
Vedi mentre ch'al suon de la sonora
Tromba di Endimione Echo risponde,
Qual gloria surga da le tue sacr'onde,
Che più ch'al Tago la tua arena indora.
Quinci à tuoi campi torna il dolce humore,
Che co' suoi raggi desta il nouo Apollo
Per cui l'alto Hippocrene homai pareggi.
Se tanto ben molt'anni, e tanto honore
Serban del Fato le prescritte leggi,
Non fia mai di lodarti alcun satollo.

Coperta d'un vel d'or, ch'à la beltate
ForZa aggiungea la Donna mia gradita;
Vn giorno vinta al fin da l'infinita
Mia pena, aperse il seno à la pietate.
E co'l Sol de le luci alme e beate
Che l'huom' tragge di morte, e'l serba in vita;
Diede à l'alma conforto, oue smarrita
A le voglie cedea troppo infiammate.
Ond'io che da bei raggi alto ristoro
Hebbi mai sempre, e cibo han da tal esca
Gli occhi, i desiri, e l'affannata mente;
A lo spuntar di si chiaro Oriente
Che i cori inuola, e dolcemente inuesca;
Rinasco il dì mille fiate, e moro.

Che gioua ſaettar ſpietato Amore
Queſta mia ſpoglia homai lacera, e frale,
Hor che'l volger del ciel l'ha ſcorta à tale
Che'n lei s'adopra in vano il tuo valore?
Già fu nel verde April queſto mio core
De l'arder vago, oue il tuo fero ſtrale
Mi poſe in dubbia ſpeme, in certo male
D'ogni fido ripoſo in tutto fuore.
Ma ſon giunto hora al verno horrido, e nero
De i giorni miei, & ho di bianca neue
L'una, e l'altra anzi tempo guancia carca.
Dunque poi ch'à l'ingiù per me ſi varca,
E'l camin reſta al viuer mio ſi breue;
Meglio è che sforzi altrui ſotto il tuo impero.

In piano, e in monte, ou'ergo il mio penſiero
Seguendo Amor, che pur fuggir dourei;
Deſio appreſſarmi, perche homai vorrei
Seco girmene egual, pago, & altero.
Ma ſi cruda è mia ſtella, e'l deſtin fero
A tal mi trahe, che ſol d'affanni rei
Colmo mi viuo, e'n fumo i deſir miei
Sen vanno errando per torto ſentero.
Ma poſcia che l'infido empio, e crudele
Infiammò la meglior mia parte interna
Turbando ogni mia gioia, e ogni mia ſpene;
Laſſo, ripoſo à le mie acerbe pene
Non hebbi, ne haurò mai, che ſempre eterna
Fia la doglia, e ſien giuſte mie querele.

M'empie

M'empie l'anima Amor di tal dolcezza
Quando lieto apparir veggo talhora
La mia gentile, e deſiata Aurora
Ch'à forza ogni altro ben odia, e diſprezza.
E i laſſi ſpirti per ſimil vaghezza
Ingombra ſi di tanta gioia ogni hora,
Ch'io benedico il giorno, il punto, e l'hora
Ch'allegra fer mia mente al duolo auezza.
Ringratio hora lo ſtral, l'arco, e la face
Cagion ch'in ſi ſoaui fiamme ardenti
Vita rinoui, come al Sol Fenice.
E ſe duraſſe quanto hoggi mi piace
Mirando gli occhi ſuoi vaghi, e lucenti
Sarei piu ch'altri mai lieto e felice.

Gli archi, i coloſſi, e gli ornamenti alteri
Fatti da dotta mano in bel lauoro,
Che miraſte, Signor, fregiati d'oro
Del Padre che fù degno d'alti imperi;
Sono la ſcorta, il lume, e ſproni veri
A penſier alti, al deſiato Alloro,
Onde v'ergete al più ſublime choro
Con merauiglia d'ambi gli Hemiſperi;
Tal che per voſtri merti oltra à bei marmi,
E le ſtatue, ch'in vero, e chiaro grido
Fian poſte à l'immortal voſtro valore,
Cantar ancor vedremo in ogni lido
Mille Cigni, e ſacrarui hiſtorie, e carmi,
E darui Apollo, e Marte eterno honore.

COME accesa d'eterna humanitate
Donna, e Dea solo vn tempio orni, e raccoglie;
Ou'honor si riuesta, oue si spoglie
D'humil fregio terren l'alta bontate;
Come splende valor, come beltate
Nuda se'n và fra le più ricche spoglie,
Com'ha il regno d'Amor caduche foglie,
Et ha frutto immortal l'alma honestate,
Donna si vide alhor, che i bassi regni
Nascendo alzaste, e ne begli occhi vostri
Chiusi in terra s'apriro i cieli à noi.
O miracol del mondo, ò sparse in voi
Alte, e rare influenze, ò sacri ingegni
Versate à questa hom ai tutti gl'inchiostri.

Qual dal sourano albergo vscendo fuora
Cinta di stelle il vago crin d'intorno
L'alma Luna, del mondo il bel soggiorno
Con gli accesi suoi raggi orna, e colora;
Tal voi sacra mia Luna, à cui s'infiora
Il verno d'esta età, co'l viso adorno
Fate l'alme serene; ond'io ritorno,
Qual Clitia al Sole, à riuederui ogn'hora.
E perche l'ombra ria più non m'annoi,
L'ombra, ch'al fior de le virtuti nuoce,
Al vostro alto splendor mi volgo, e giro;
E, qual Fenice, rinouando in voi
L'incenerite piume, à voi m'aggiro
Con l'ali del pensier scarco, e veloce.

Turbata, e ſcura, onde il Sol lume, e raggio
Oltra l'uſo mortal preſe molt'anni
Luna vi veggio, e far con lunghi affanni
Notte à voi ſteſſa, à gli altri eterno oltraggio;
Luce non ha più Amor pudico, e ſaggio;
Veſtita d'altri, e doloroſi panni
Langue beltate, e par che più s'affanni
Fra ſpine, & ombre il mondo orbo, e ſeluaggio.
Ma quando fine haurà ſi foſco horrore?
Che fan qui tante nubi inſieme accolte
Per adombrar il Sol, che ſplende in voi?
Sgombrate homai le tenebre ſi folte
Co'l ſeren de la pace; e vedrem poi
Arder nel voſtro ciel ſtelle d'honore.

Per dubbio calle al mondo errai molt'anni
Peregrino Fetonte, il Sol cercando
Di bella Donna, e del mio nido in bando
Viſsi, Filippo, e fur conti i miei danni.
Ben lo trouai; ma toſto arſero i vanni
De le mie voglie, il cor deluſo amando
Cade d'alte ſperanze, e lagrimando
In gran fonte ſe'n gío de caldi affanni;
Ma, perche fuſſe in me doppio il cordoglio,
Qual Borea ſuol, che ſpenta face auuiua;
Vento di geloſia l'incendio accrebbe;
E ſe fra nebbie di terreno orgoglio
Mi riſe vn lampo, ahi che di pieta viua
La graue arſura mia pioggia non hebbe.

O ſcelto, ò primo fior de gl'alti ingegni,
Che'l giouinetto piè ſaldo mouete
Per le vie de gl'honor candide, e liete,
Qual nouo Alcide à bei ſtellanti regni;
Ah non torcete à i velenoſi indegni
Campi il ſentiero, ou'Amor arde, e miete
Le glorie in herba, e ne l'oblio di Lethe
Tinge il bel de gli eterni altrui diſſegni;
Ma ſe per torui à noi ſtende la mano
Nel bel giardin di caſtitate, Amore,
Punto s'arretri alhor crucciosſo in vano.
Si vedrem poi di più gentil candore
Fiorir beltate, e vinto il folle, e vano,
Spirar leggiadre in voi l'aure d'honore.

NEL bel criſtal d'un Fonte à gli occhi miei
Venne l'imagin bella
De la mia viua Stella,
Il cui leggiadro viſo
Ch'io ſolo bramo, e ch'io ſolo vorrei,
Duro oggetto da me tenea diuiſo.
Bella, ma cruda imago,
Diß'io, che da bel volto vſcendo, viui
Ne le fredd'acque impreſſa.
Tu con falſa promeſſa
Baci l'imagin mia,
E quaſi ſpenta in me la ſpeme auuiui;
Ma (ohime) per geloſia
Tem'io, che te la mia dolce baciando

Me non più nò, mà rappresenti altrui;
Onde fiso mirando
Parmi veder quel ch'io non veggio; in tanto
Con vento di sospir, pioggia di pianto
Turbo il seren de gran diletti sui.
Ma pur tu, come in ben polito, e vago
Specchio, simulatrice ombra scherzando
Con amorosi cenni
Che speri il cor, m'accenni;
Il cor, ch'à te, com' Augellin su l'ali;
Per ribaciarti intorno scherza, e vola;
Ma ecco Amor l'inuola,
Con l'ali il cuopre, e qual Grifagno il preme,
E me priua di speme.
Dunque tu ne miei mali
Di sdegno, e crudeltade
Armi tanta beltade?
La qual in su'l fiorire
Nel bel giardin d'Amore;
S'auien ch'in tempo altri non l'ami, e mire,
Via si dilegua, e more,
Come l'arco del ciel breue, e fugace,
Che di color fallace
Gl'occhi lusinga il giorno,
Ma ratto al dipartire
Poi lascia il ciel di nubi oppresso intorno.
O imagin dolce, e cara
Hor che l'onda è tranquilla,
Stringi la mia figura

Con quell'amor, che la pietade instilla;
Che forse co'l tuo essempio
Quella, c'hor viua in te miro, e contempio;
Quella, ch'à me si di se stessa auara,
A lieue di sospetto aura vacilla,
Vedrem farsi men dura;
E s'ella ciò non cura
Almen nel mio desio
Nouo per te Pigmalion fuss'io.
Ma tu scriui ne l'acque i miei martiri
Vaga pur ch'io sospiri;
E già ti parti al dipartir di lei;
Che'l suo costume (ohime) conoscer dei.

AMA l'Aquila Gioue,
In cui cangiossi à rapir d'Ida il fiore,
Ama il bel Cigno suo la Dea d'Amore.
Ama la Donna mia
Vn Passerin seluaggio; e mentre ch'ella;
Com'hor gioiosa, e bella,
Lo terrà nel suo amor dolce, e benigno,
A lui s'inchineran l'Aquila, e'l Cigno.

QVI giace vna Farfalla,
Che nel mio Sol s'accese, e morì poi
Ne la rugiada de begl'occhi suoi;
Picciola sì, ma bella,
Ne sò se più d'honor vaga, o di luce;
Ch'entrando in quella luce,
Trasse due lagrimette; e ben fù assai
Quel che pianto d'amor non fece mai.

QVELL' ombra esser vorrei,
Che'l dì vi segue leggiadretta, e bella;
Che s'hor son seruo, i sarei vostra ancella;
E quando parte il Sole
M'asconderei sotto què bianchi panni.
Lasso, ben ne gl'affanni
Ombra ignuda d'huom' viuo Amor mi fai,
Ma non mi giungi à la mia Donna mai.

MVTO il Cigno si giace
Fin che lo spinga à formar noui accenti
Forza gentil de più soaui venti;
Muto Cigno anch'io sono
(Spesso m'el dite) perche l'aure accese
D'Amor mi son contese.
Siate dunque per me Zefiro, ch'io
Sarò Cigno per voi cò'l canto mio.

CHE fai Paſtor di notte?
Accender forſe la facella tenti
Per ritrouar i tuoi perduti armenti?
Accendi in me. Ben ſai
Ch'arde la fiamma ogn'hor nel petto mio.
Etna d'Amor ſon io.
Arde il gregge, arde il boſco, & ogni loco
Ch'io tocco, e miro, è tutto fiamma, e foco.

CHE fai che non inuoli
(Mi dice il cor) quelle due freſche roſe,
Ch'auaro Amor nel coſtei volto poſe?
Che fai che non t'arriſchi?
Haurai forſe perdon; ne à te fia vile
Furto tanto gentile.
Ah non t'accorgi ancor ſtolto mio core
Che in guardia à l'honeſtà lor diede Amore?

NEVE, e roſe ha nel volto
Queſta pura Angioletta, ou'iò diſcerno
Primauera in vn punto aprir co'l verno.
Ma chi fia che le tocchi?
Se fra le neui il foco, e fra le roſe
Dure ſpine Amor poſe?
Arde dunque chi in van ſe le auicina,
E punge il cor di veleno ſa ſpina.

I vidi allhor, ch'entro le guancie belle
Suelse il ferro due perle alme, e lucenti,
Impallidir il Sol, mille occidenti
Portar la notte, ahi mani auare, e felle;
Vidi Amor ch'à l'eterne auree facelle,
Tratto il vel da begl'occhi vaghi intenti,
Le colse, e ne sospir già fatte ardenti,
Le fe sù in ciel due luminose stelle;
Sorrise ei lieto allhor con chiari lampi;
Hor con mill'occhi à voi par che s'inchine
Donna, e de vostri honor tutto si stampi;
O miracol gentile, ò pellegrine
Perle legate al ciel, ch'arda & auampi
Di terren pregio, e d'opre alte, e diuine.

L'alto, e nobil concetto, ond'à natura
Formarui piacque, & farui al mondo essempio
De la beltà, che nell'eterno tempio
D'Amor splende per voi casta, e secura,
Volse che, qual Fenice, e saggia, e pura
Scherniste gl'anni, e'l fato auaro, & empio,
A cui vi toglie il Sol, che in voi contempio,
Et à l'onda d'oblio torbida, e scura;
Il Sol, che i vostri preghi humili alzando
V'udì da le mondane atre procelle,
E diè luce à se stesso in voi mirando;
Ma se prego terren tant'alto ascese,
Che fia dell'alma? ò fortunate, e belle
Opre, ò speranze à maggior glorie accese.

S'AMOR l'alme facelle in voi raccende,
E Febo i suoi co' vostri raggi unío;
L'un che l'alta honestà mai non offende,
L'altro che vi ritoglie al cieco oblio;
Arde di doppio honor chi à voi si rende
Luna, e in virtù de l'uno, e l'altro Dio
Ogni fosco intelletto, ogni alma vile
Mirar vi puote, & farsi à voi simile.

Tu, che digiuna al ben, l'ingorda voglia
Pasci de le Sirene al dolce canto
Peregrina del mondo, e pregi tanto
L'esca d'Amor, che le vil'alme inuoglia;
Qual Rosa in su'l matin la ricca spoglia
Ch'aperse à gli occhi altrui cara cotanto,
Suelta la chioma, e'l rugiadoso manto,
Languida al maggior Sol si scuopre, e spoglia,
Misera ti dilegui humana vita,
E cinta d'amorose spine ardenti
L'aura de sensi à vaneggiar t'inuita.
Breue suon ti lusinga, e pasce Amore
Le tue speranze, e tu stolta il consenti?
Ahi fugaci dolcezze, ahi folle errore.

Piansi gran tempo, e'l cor di pianto aspersi
Chiaro ardendo, e cantai l'aspre, e mortali
Piaghe, c'hebb'io da gli amorosi strali,
E i pensier, che giacean nel fango immersi;
Poi, qual Fenice, al sacro incendio apersi
D'Amor le spoglie, e incenerite l'ali,
Che tarde al ben spiegai, veloci à i mali,
Con noui sensi à Dio le voglie offersi.
Lasso, ma se qual crudo, e rigid'Angue,
Ch'indura il dente velenoso, e forte,
A più fera battaglia Amor mi sfida,
Signor tu m'assecura, e tu m'affida;
E'l cor, ch'infermo, e sospiroso langue,
La tua pietà risani, e riconforte.

Se già frondi d'honor caduco, e frale
Amor raccolsi in sù l'età fiorita
Nel bel giardin di questa fragil vita,
Oue frutto di morte in pregio sale;
Se vinta da digiuno aspro e fatale,
Com'Augellin, cui dura fame inuita,
Satia da la tua mensa è dipartita
L'anima di terren cibo, e mortale;
Hor coglie vn fior, che in Dio se stesso auanza,
Nouell'Ape, e sublime; hor sugge, e pasce,
D'honor celesti, e rugiadose stille;
Tante gratie Signor pioua, e distille
La tua pietà, che'l fior di mia speranza
Chiuso, e morto ne l'alma apre, e rinasce.

QVESTO mio cor pien di ſincero affetto,
Che fin dal primier dì vi conſacrai
Donna gentil quando à bei voſtri rai
Hebbi in vn punto ad infiammarmi il petto;
Tal penſando di voi prende diletto
Che riſtoro maggior non proua mai,
Ne pena ſente de mondani guai,
Ne d'altro è vago, che d'un tanto obietto.
Solo in ciò reſta men talhor contento,
Che mentre di lodarui arde, & sfauilla,
Al ſouerchio ſplendor ſe ſteſſo abbaglia.
Ma qual ſia ſi diuino almo concento,
Che giamai degnamente eſprimer vaglia
De voſtri eterni honori vna ſcintilla?

Celeſti ſpirti, Angelici concenti
Da quelle labbra vſcian d'ambroſia piene,
Et le Ninfe, & le Gratie, & le Sirene,
Et fermi à l'armonia ſtauano i venti,
Spiraua Amor ben mille fiamme ardenti,
De più ſeluaggi petti entro à le vene,
Et con indiſſolubili cathene,
Legaua i cori ad aſcoltar intenti.
Io di me ſteſſo quaſi vſcendo fuora
Per ſouerchia dolcezza, in quello ſtato,
Haurei ſcordato il Paradiſo ancora.
Et ben frà noi ſi può tener beato,
Ch'in tal guiſa reſtar fù degno all'hora,
Di Beatrice al canto arſo, & legato.

Ben preso ha nel mio cor salda radice
L'imagine che'n lui scolpita porto,
Se chi d'ogni mio mal sola è conforto
Via più bella veder sempre mi lice;
Come presente in vista alma, & Beatrice
Lei contemplo, hor per colli irsi à diporto,
Hor co'l bel viso, hor con vn sguardo accorto
Far il Sol proprio diuentar Fenice.
Et si dolce, & pietosa à miei martiri
Veggiola ancor, che, per tenermi in vita,
Gradir non sdegna i caldi miei sospiri.
Così in virtù di sua beltà infinita,
A se mi trahe douunque il passo giri
Quasi noua, & celeste calamita.

Pianse Venere già si largo fiume
Soura'l suo morto Adon, che'n ogni lato
Ne fù molle il fiorito, & verde prato,
Oue gioir poc'anzi hauea in costume;
Et hor che di beltà più vago lume
Scorto hauea nel mio dolce Iola amato,
Tal si fè incontra al mio felice stato
Ch'è ben ragion, ch'en pianto i mi consume.
Dunque l'alma real che pur costrinse
Ogni spirto gentile à farle honore
Questa rea nel mortal esilio spinse?
Tanto Ciprigna hai più seluaggio il core
Di quella fera che'l tuo Adone estinse,
Quanto per te maggior bellezza more.

GVSTO di vera gioia
Sentir non può, ne puote esser felice
Chi voi non mira angelica Beatrice.
Se à vn sol atto, à vn sol cenno, à vn sol gentile
Riuolger d'occhi à vn ragionar accorto
Già per antico stile
Dar potete la vita à chi stà morto,
E ne rischi maggior prometter porto;
Hor che fia hauer quel vostro nobil core
Verso alcun suo fedel caldo d'Amore?
Io per me resto vn sasso, & più non parlo,
Potess'io imaginarlo.

Non faccia à bei desir vostri contesa
Ria sorte mai, ne vi sia'l ciel auaro
Di ciò, ch'al mondo v'è più dolce, & caro,
Ne vi prema del tempo indegna offesa.
(Di voi Beatrice) ogni bell'alma accesa
Veggasi à proua; e'n suon gradito, & chiaro;
Ergaui incontr'à morte alto riparo,
Et sia par gloria à vostri merti resa;
Ogni penna, ogni stil se stesso honori
Del nome vostro, ed ogni altero spirto
S'alletti, & goda sol quando v'adori;
Ouunque gite ogni terren s'infiori,
E vi cinga le tempie hor lauro, hor mirto,
Poi che si dolce altrui furate i cori.

Se per ritrar di voi, Donna gradita,
Gli occhi vaghi, la fronte, e i bei crin d'oro,
Et tutto ciò, che'n voi più ſempre adoro
Vengo forſe à recarui eterna vita;
Perche de la beltà voſtra infinita
Non ſcoprite più ſpeſſo à me il theſoro?
Ond'habbia fin queſto immortal lauoro,
Cui mercè degna è vna ſol Margherita?
Dir mi potreſte, che l'eſſempio i pigli
Da l'imagine impreſſa entro al mio core,
Di cui non è che à voi più s'aſſomigli.
Ma non vedete che'l ſouerchio ardore
Che'n lui pioue à tutt'hor da voſtri cigli
Turba, & naſconde ogni ſuo antico honore?

CELESTE à voi ben cede
La Dea, che nel mar nacque
Di tutto quello, onde più al mondo piacque,
Altro viſo, altre chiome
Fanno voi degna d'immortal'honore,
Altra vaghezza à voi da pregio, & nome,
Che gia non diede à la gran Dea d'Amore,
Et ben moſtrate ſotto vn picciol velo,
Ch'ella è nata ne l'onde, & voi nel cielo.

Ben v'è imposto à ragion quel nome adorno,
Che risonar ne miei sospir si sente,
Poi ch'al vostro bel viso almo, & lucente,
Cede anco il Sol quando è nel mezzo giorno;
Cede, et se'n và pien d'amoroso scorno,
Per celarsi ne l'onde eternamente;
Poi si rauuede; & del suo error si pente,
Et per mirarui affretta il suo ritorno.
Felice terra, auenturoso loco,
C'hai nel meriggio tuo cose si belle,
Felice me, che'l suo bel nome inuoco;
Et più felice ancor s'affisar quelle
Luci beate in me vedessi vn poco,
Tal forza han due Meridiane stelle.

Sant'ossa, glorioso almo trofeo
Di quella cruda, che tutt'altro atterra,
Se nel vostro cader l'aria, & la terra
Squalida inuista per gran duol si feo;
Almen scender potesse vn nouo Orfeo
Ne'i verdi campi, oue si spatia, & erra,
Et de l'ombre famose il fior si serra
Per dura legge di fato empio, & reo.
Ch'indi senza mirarsi adietro mai,
Riconducesse in voi l'inclito, & chiaro
Spirto, ond'hauesse d'huom' vita, & figura;
Et non fora miracol; che Natura,
Et Virtute, & Fortuna, in lui mostraro
Maggior di questa merauiglie assai.

Questo

Queſto candido velo, & queſto caro
A merauiglia leggiadretto Guanto;
All'hor tols'io, ch'à quell'auorio ſanto
Contra la viſta mia facean riparo.
Dolci ſpoglie amoroſe illuſtre, & raro
Trofeo, corteſe à miei deſir cotanto,
Per te fan tregua la mia doglia, e'l pianto
Per te ſprezZar ogn'altra gioia imparo.
Ma di ciò ch'à gioir talhor m'inuita,
Via ne riporta ben pregio maggiore
Quella crudel, che mi mantiene in vita.
Che mentre lei di coſi ricco honore
Spogliar credea, da quella man gradita
Dolcemente ſentij rapirmi il core.

Quegli occhi, che con ſuoi raggi lucenti
Et con vn balenar dolce, & ſereno,
Hanno d'inuidia il proprio Sol ripieno,
Et mille acceſi, & chiari lumi ſpenti.
Quegli occhi, che più volte han ne i pungenti
Strali d'Amor poſto ogni rio veleno,
Et pigliato di lor l'imperio apieno,
Et moſtratone à lui come gli auenti;
Merauiglia non è s'hor egri, & meſti
Et lagrimoſi ſono, e'n dolor tanti,
A voi ſteſſa ſi fan duri, & moleſti.
Supplicio è queſto de gli acerbi pianti,
Che voi Donna, à gran torto, hauete deſti,
Co' bei voſtr'occhi in mille afflitti amanti.

Lieto, & colmo se'n gia d'ardente affetto
Per veder la sua dolce amata Clori
Vn, che pur frà mill'altri almi pastori;
A li strali d'Amor fù sempre oggetto;
Quando non lunge gli traffisse il petto
Nouo spettacol de bei sparsi fiori
Sugana, al sasso ou'hor chiusa dimori,
Ou'hor han le tue sante ossa ricetto.
Sospirò, et pianse questa breue vita,
Et tanto di pietate il cor fu punto,
Che risanò d'Amor l'aspra ferita.
E vna bella ghirlanda all'hora appunto,
O poco dianzi à la sua Donna ordita
Ti appese, quasi anch'ei teco defunto.

Ben par ch'altroue dolcemente spiri
Di questo cor l'usata aura vitale;
Che cercand'io talhor farmi immortale
In dir l'alta cagion de' miei martiri;
Canto, ò stile conforme à miei desiri
La mente afflitta ritrouar non vale,
Ne per vsanza homai d'altro mi cale,
Che di sempre esalar mesti sospiri.
Di questi, al bel terreno Idolo mio,
Doue lunge da me riuolto hà i passi,
Mille schiere amorose ogni hor, ne'nuio.
Mà ben risplende egli fra monti, & sassi,
Poiche trouando il camin'erto, e rio
A me ritornan sempre esclusi, & lassi.

Quel caro ſguardo pien di dolce inganno
C'hor ſi tenete in voi ſteſſa raccolto,
Quaſi noua ſaetta, ou'io fui colto
Ogn'hor rinfreſca lo mio antico danno.
Et le roſe vermiglie, che vi ſtanno
In ogni tempo ſparſe in mezzo'l volto
Fra loro ſpine han lo mio core inuolto,
Perch'io non ſperi mai d'uſcir d'affanno.
Pur s'anco à voi qualche benigno ſtrale
Di pietà il cor pungeſſe, nullo in terra,
Piacer ſarebbe al mio infinito eguale.
Ma la pietra che'n voi crudel ſi ſerra
Ponſi à difeſa, ond'io già ſtanco, & frale,
Vi chieggio pace di cotanta guerra.

Deh perche incontra voi l'inſtabil piede
Fortuna ſi gran tempo fermo tiene?
Perche non porge à le grauoſe pene
Di voi pietoſo il ciel qualche mercede?
Ben (saggio Signor mio) chiaro ſi vede
Ch'alta, & ſomma virtute vi mantiene
Contra ſuoi fieri colpi, ond'hor ſi bene
De l'interno valor fate ampia fede.
Et è di voi ben ſegno aperto queſto
D'eſſer appien quà giù ſanto, & diuino;
Cui del terreno incarco nulla cale;
Che mentre vi combatte empio deſtino,
Benche vinto rimanga ogn'altro, & meſto,
Vince il cor voſtro ogni poder mortale.

A QVELLE bianche mani
Che de l'humil cor mio rapaci sono
Deuoto inuio questo mio picciol dono.
Amor che scuopri à me tanta vaghezza
In guider don del mio fedel seruire,
Fà che la tua dolcezza
Poss'io per quelle mani appien fruire.
Per lor fammi morire.

STRAL pungente d'Amore
A cui s'è fatto segno
Questo misero core;
Quando sarà mai degno.
Ch'ouero in me t'auenti
Per darmi à l'ultim'hore,
O ancor quel petto tenti
Rigido à miei lamenti?

IN tutto l'uniuerso
Più pretiosa cosa non s'addita
Di voi rara & pregiata Margherita.
Bellezza, & leggiadria
Sono de' vostri fregi, alti stupori,
Che virtù daniui ad inuescar i cori,
Affinche'l pregio à voi sola si dia
Di qual più cara gemma al mondo sia.
Ma ciò che sol mi pesa è che fra tante.
Più duro il cor hauete che'l diamante.

D'ogni mondano error ſchiua, & rubella,
Doue tutto era fiſſo il tuo penſiero;
SVGANA hor ſiedi, contemplando il vero
In quel Signor, che i falli altrui cancella.
E ben qua giù moſtraſti anima bella,
Co'l viuer ſanto, & d'ogni parte intero,
Hauer' al ciel più dritto, et bel ſentiero
D'alcun'altra di lui fidata ancella.
Che per te mille degne alme vid'io,
A più beato fine i breui paßi
Lunge drizZar da queſto ſecol rio.
Ed hor preme ciaſcun dolce deſio,
Di laſciar queſti calli oſcuri, & baßi,
Per ſeguir te, lor vera ſcorta à Dio.

Ben ſi può dir d'immenſa gloria pieno,
Et di dolcezza il mondo, hor che per queſta
Donna real d'ogni virtù conteſta;
Via più ſi vede oltra l'uſato ameno.
Al girar ſol del bel guardo ſereno
Lieta diuenta ogn'alma afflitta, & meſta,
E ouunque moue il piè dipinge, et deſta
Vaghi fiori ogn'alpeſtre aſpro terreno.
O ſola qui frà noi vera BEATRICE,
Del cui valore ogni purgato inchioſtro
Coſe immortali in ogni parte dice;
Sceſa ben ſete voi dal ſommo chioſtro
Per render queſto ſecolo felice,
O ſtupor di natura, ò diuin moſtro.

Se in quel bel viso, e'n quelle chiome bionde
Che'l maggior pregio di beltà vi danno,
Ogni studio Natura e'l ciel posto hanno
Perche à l'humane menti obietto abonde.
Et se per merauiglia huom si confonde
Quando auien, che palesi à noi si fanno
Quelle virtù che'n voi celate stanno
Come thesor ch'à segurtà s'asconde;
Qual miracolo sia s'ancor pauenta
Questo basso mio stile alzarsi tanto,
Ch'à l'alte vostre lodi ir presso aspiri?
In voi Beatrice, gli occhi, e'l pensier giri,
Se vuol veder, che vana opera tenta,
Chi'n lodarui non hà celeste il canto.

VERGINE, se in vn punto, & sol co'l ciglio
Puoi far forza à le stelle,
Et placar mille turbide procelle,
In virtù del tuo caro amato figlio;
Se co'l fauor del tuo sposo diletto
Ogn'impossibil cosa,
Vergine gloriosa,
In questo mondo oprar non t'è disdetto
Prego di santo ardor m'accendi il petto.

QVANDO fia mai, ch'io veggia sciolto il laccio
Oue preso mi tien quell'empia Donna;
Che hirsuta, magra, e con squarciata gonna
D'inuidia i suoi prigion nutre, e d'impaccio?
Frondi in man porta, e vani sogni in braccio,
Debile è in vista, e qual ferma colonna
Indura il cor, quando talhor s'indonna
D'altri costei, ond'io ne tremo, e taccio.
Ben mille volte co' miei caldi preghi
Con mesti carmi, e con mill'arti noue
Prouai render humil sua cruda voglia,
Ma non m'ode ella, e par ch'anzi le gioue
Che'n me s'auanzi ogn'hor la fera doglia;
Ne vuol, lasso, soffrir ch'io la ripreghi.

Quante volte à la mente il viso riede
Di colei che scolpita hò già nel core,
Tante mi sento da la man d'Amore
Commouer dentro, e arrestar fuori il piede;
Scuotonsi i pensier tutti, & hor l'un siede
In cima, hor l'altro, à guisa di Signore,
Hor l'amar lei ventura, hor parmi errore
Cangiar la libertade in dubbia fede.
Sua rara, alta beltà mi sprona, e inuita,
Speme, e timor mi tengono in fra due,
Così senza riposo è la mia vita,
E nel pensar che mobil cosa fue
Femina sempre, resta sbigottita
L'alma, che teme de le forze sue.

Rompete ò sacre Muse il duro smalto,
Ch'intorno cinge il mio gelato core
Co'l diuin foco sì del vostro amore,
Ch'egli non tema homai contrario assalto.
Ben mi rimembra quando il primo salto
Dietro à voi presi, con sì gran valore
Ch'io dißi, e non fia mai spento il mio ardore
Ma viuo, e piu se stesso ergerà in alto.
Poi pronta sol (ne dir come saprei)
Restò la voglia, e fersi l'opre pigre,
Tal che de la memoria i mi vergogno.
Voi dunque alme Sorelle, al gran bisogno
Porgete aita, & fate i paßi miei
Agli alti honor, qual di veloce Tigre.

Io non hebbi giamai tranquilla vn'hora
Non che le notti, i giorni, i mesi, e gli anni,
Ma sempre in guerra, et in continui danni
E stata la noiosa mia dimora.
Et hor via più son disperanza fuora
Di trouar meta à miei sì longhi affanni,
Che contra me fortuna addoppia i vanni
Morir non posso, e'l viuer più m'accora.
O terrestre prigion, quanto se dura
A chi si troua in ira al mondo, e al fato,
Com'io dal dì che pria le luci apersi.
Pur m'è di tanto amica mia ventura
Che per conforto in sì penoso stato
Talhor m'è dato disfogarmi in versi.

Quel saggio, inuitto, e glorioso Duce
Cui già voglia real, poi Monti, e Mare
E leggi inique, e menti empie, & auare
Han conteso molt'anni, à nostra luce;
Hor torna Insubria, e seco riconduce
Le tante doti sue pregiate, e chiare,
Ride la terra, e'l ciel tranquillo appare,
E nel viso d'ogni huom' gioia traluce.
Ricchi archi, dotti carmi, e vaghi fiori
Dirizza, canta, e spargi, e in grembo accogli
Il Signor tuo con immortali honori.
Ecco, ch'ei già da l'onde, e da gli scogli
Vscito, viene à noi, che piu dimori?
Esci à inchinarlo, e mano e lingua sciogli.

Saggio Pastor, che'n su le verdi sponde
Del Lambro, tristo e sol piangendo vai
L'amata Ninfa, onde di strida, e guai
Son piene le campagne, i boschi, e l'onde.
Deh sciegli al chiaro stil soggetto altronde,
Et à piu honesto fin le rime homai
Volgi, e i pensier, che graue ingiuria fai
A lo spirto gentil, ch'in te s'asconde,
Gli alti effetti del cielo, e di natura
Conueniente tela al tuo bel subbio
Sono, e de l'arte la mirabil cura.
Breue è la vita nostra, e'l tempo fura
I nomi altrui, ma sciolta di tal dubbio
Sol a l'alma virtute eterna dura.

Quanto del Lambro, e del Tesin già ferſi
Meſte al voſtro partir, torbide l'onde,
Tanto hor limpido, e lieto orna le ſponde
Il Tebro di bei fior mille diuerſi.
E come intenta è ogni alma qui à dolerſi
E'l Sol doglioſo la ſua luce aſconde;
Coſi ridendo il ciel fra muri, e fronde
Dolci s'odon coſtì le rime, e i verſi;
Perpetuo verno di ſquallore ingombra
Gli Inſubri campi eterna Primauera
I Latij infiora, e ghiacci, e neui ſgombra.
Triſto pens'io di voi matino, e ſera
Poi quando gli occhi, il ſonno pur m'adombra
Morfeo mi guida à la voſtr'alma ſchiera.

TRA i fiori, e l'herbe, e i liquidi criſtalli,
Il laccio teſe Amor, dou'io fui preſo;
Et era il ciel ſeren, l'aura ſoaue,
Ne fur mai monti, ò valli
Da c'hebbi il cor di dolce fiamma acceſo,
Oue l'andar mi foſſe acerbo, ò graue,
Pur che l'amata viſta indi ſperaſsi;
Ma poi che morte, hà ſpento il mio bel Sole,
Aſpre procelle, hiſpidi dumi, e ſaſsi
Mi ſono i fonti, i prati, e le viole,
Foſco il ciel, cruda l'aura, e duri i paſsi.

NOVO Amòr, noue fiamme, e noua legge,
Sento dentro al cor mio,
E l'alto mio disegno, e'l gran desio,
Bassa, e picciola speme, hor frena, e regge;
La cara pace è volta in cruda guerra,
Il piano e dolce stile, in duro & aspro,
E veggiomi dal ciel spinto sotterra.
Talche s'io non disaspro
Il rio destin con pianto, ò con inchiostro,
Correr mi veggio à morte,
E ben fa il duol, che fuor nel viso mostro,
Fede à ciascun de la mia acerba sorte.

Non hà (com'altri teme) dentro al petto
Questa Serpe gentil, veleno ò tosco,
Ma qual in selua augello, e fera in bosco;
Tai pensier dolci sempre iui han ricetto;
Ne sotto'l vago suo benigno aspetto
S'asconde orgoglio, anzi (s'io ben conosco)
Non cantò mai Latin, Greco, ne Tosco,
Di si leggiadro, humil', alto soggetto;
Ne lezo ò sibilar fra sanne immonde,
Ma fra coralli e perle, arabi odori,
Et accorto parlar, l'escon di bocca;
Felice il nido, ou'ella nacque, & onde
Già s'erge al ciel, felici quegli amori,
A cui, cosa si cara, in premio tocca.

Tacqui fin qui, perche da gli occhi vnquanco
Non fù portato al cor, possente oggetto,
Per sgombrar quel silentio, dal mio petto
Che fammi in vil riposo, e satio, e stanco,
Hor tal mi sprona l'uno e l'altro fianco,
Che auanza il mio valor, non già l'affetto;
Onde se pur' à ragionar mi metto,
Al primo aprir di bocca, il dir vien manco.
Emmi rimasa sol questa speranza
Ch' auezzandosi l'alma à poco à poco,
Al cibo; non mai più gustato pria;
Prenda vigor lo stil, prenda baldanza
La lingua, si che'l chiuso honesto foco,
Troui d'uscir, qualche honorata via.

Donna di pudicitia, è d'honestate
Constante essempio al vostro fragil sesso;
Donna, cui largo ha il ciel d'aprir concesso
Qua giù le luci sue sante, e beate;
Quando la gloria, vnita à l'humiltate;
Miro nel volto, adorno di se stesso,
Oue il vero valor si vede impresso,
Che lume rende à questa nostra etate,
Felice, e auenturosa la mia sorte
I chiamo, e ne ringratio ogni hor le stelle,
Che mi diero à conoscer tanto lume.
Ma più felice voi, che con le piume
De bei pensier, volando à l'alte celle,
Al tempo ingordo date eterna morte.

Ecco, ò Fenice de la noſtra etate,
Il nido, oue poſar l'aurate piume
Deurai, Ecco quel Sole, al cui gran lume
Rinouerai le tue membra beate,
Ecco ò ſuprema angelica beltate,
Che Inſubria illuſtri, e l'aria intorno allume,
Il bel tuo albergo, ou'entrar ſol preſume
Valor, gratia, virtù, ſenno, honeſtate;
Mira con che piacer, quanto gioioſa,
Queſta, de gli Aui tuoi ſuperba mole
Del quarto poſſeſſor, t'accoglie ſpoſa;
O di, che in ogni lato, alte parole
Prometton qui felice eterna poſa
A voi, e à la futura voſtra prole.

Poi che di ERSILIA, *e d'* ALESSANDRO *auinſe*
L'alme di eterno nodo, eterno Nume,
D'or coprì il fondo e gemme, il noſtro fiume,
E di mille color, le ſponde pinſe;
Aer dolce, ſereno, intorno il cinſe,
Sopra gli arriſe ogni benigno lume,
Sceſe Amor nel ſuo ſen, fermò le piume,
Gettò via l'armi al fin, la benda ſcinſe,
Qui giurò di poſar, poi che compita
Hauea tanto felice, & alta impreſa,
Si à gli huomini, & à Dei cara e gradita.
Coſi diſſer del Lambro in voce inteſa
Le Ninfe, e ratto fu da me ſparita
La viſione, e'l ſonno, e n'hebbi offeſa.

Possón le cure ben tener lontano
Quel che di me si tocca fuori, e vede
Mà, ne celeste, quel che dentro siede,
Può dispartir di voi, ne sforzo humano;
Lieto, veggio talhor, labra, occhi e mano
Porger' à voi bellezza, amore e fede
Con si dolce honestà, che s'altri crede
Che null'altra l'auanzi ei crede in vano;
Talhor veggio venir l'una e l'altra alma
Sù i bei coralli, & iui vnirsi in modo,
Che ciascuna al tornar, d'ambe tien parte;
E gemme, oro, ostro, oliua, e lauro, e palma
Di ERSILIA, *e d'* ALESSANDRO, *ornare il nodo*
E sdegnoso sparir Saturno e Marte.

Fonti, herbe, gemme, fior, Sol', aura, amori
Di che, quasi ciascun sue carte adombra
Coppia gentil, son sogni, fumo & ombra,
Che vaneggiando intrican l'alme e i cori,
Cosa certa è il Bambin, c'hoggi escie fuori
Del chiostro Virginal', e intorno sgombra
Satan, morte, e peccato, e'l Mondo ingombra,
Di vita, di virtute, e di fauori;
Itegli incontro, e dentro al vostro petto
Quanto per voi si può, netto & adorno
Date à si gran Signor, caro ricetto,
E il nostro cor, l'amato suo soggiorno,
Noi siam le sue delitie, egli l'hà detto;
Non gradir tanto don, che error? che scorno?

O de le gratie glorioso albergo,
O d'amor, e d'honor superbo tempio,
O de l'alta virtù felice essempio,
Che di sorte non teme il crudo tergo;
Se in queste carte, ch'al tuo nome i vergo
Ne i merti suoi, ne il mio desir' adempio,
Colpa è del mio destin' iniquo, & empio,
Per cui volando, al ciel' indarno m'ergo.
Ma à te come à pregiata, e ricca salma
Sol di se stessa adorna, e di sua gloria,
Non può venir da gli altrui carmi pregio.
Serba di se medesmo, vn chiaro fregio,
Com'in marmo scolpita la memoria
Viua in eterno in mezzo al cor d'ogni alma.

Cosi l'aria d'intorno il Sol rischiari
A la mia naue, e'l sommo Dio le preste
Subita aita, e da gli irati mari
La salui, e acqueti i venti e le tempeste,
Cosi l'anima homai la strada impari
Che al ciel ne guida, e fugga e sprezzi queste
Van'ombre, e sogni al nostro ben contrari,
E aspiri à l'alte eterne e vere feste,
Com'io credo, che amor non vi percuota
Ognibene mio caro, oltra la gonna
Onde il vostro gentil spirto s'ammanta.
Humidi hà gli occhi, e l'una e l'altra gota,
Chi hà il cor ferito, & vnqua non assonna,
Parla interrotto, e non si dolce canta.

Hor, che volando il mezZo s'auicina
Del miser viuer mio incerto e breue,
Se à men di quel, che l'human corso deue
Durar, giustitia eterna no'l destina,
De l'interno mio regno la reina
Si desta homai dal longo sonno e greue
E dice à l'alma, cui fallace e lieue,
Cagion dal buon sentier volge e declina;
Orba, se quel, che piu si brama e piace
Quà giù, non può acquetar la vaga voglia,
E priuo è il mondo di fermezZa e pace;
Che cosa è, che di se tanto t'inuoglia,
Che membrar non ti lascia il fin verace,
V s'arriua al por giu di questa spoglia?

Se à la tua gran bontà volgo il pensiero
Signor, e al mio fallire, i sento il core
Dentro di duol schiantarsi, e pien d'horrore,
Hor temo l'ira, hor la pietate spero;
Tù, che sei nostro e Dio, e padre vero,
Spegni l'acceso tuo giusto furore,
Nel sangue, che lauò l'antico errore,
E di mano à Satan tolse l'impero.
Che puote huomo mortal pouero è basso
A tè Signor del tutto, alto, & eterno,
Porger per premio egual de' falli suoi?
Altro non può, se non pentito e lasso
Distillando per gli occhi il duolo interno,
Chiamar mercè, ne tù da lui più vuoi.

Quell-

Quell'unica beltà ſanta, e diuina,
Che innamorò di ſe il proprio fattore;
Si che ſceſe à veſtirſen quel Signore,
A cui l mondo, l'inferno, e'l ciel s'inchina;
Prego, che ſcaldi la gelata brina,
Che tutto cuopre il mio indurato core,
E ſi l'accenda e infiammi del ſu'amore
Ch'i ſenta far di mè dolce rapina.
Mortal bellezza à ſe piu non mi tiri,
Senon quanto per lei à l'immortale
Erger forſe poteſsi i miei deſiri.
Tempo è ben hoggimai da batter l'ale,
E l'intelletto con piu ſaldi giri
Leuar' al ciel, da queſta vita frale.

Laſſo, ben sò, che quanto al mondo piace
E fumo, & ombra, e pur non può da terra
La mente alzarſi, che vaneggia et erra
Dietro al ben di quà giù vano, e fallace.
Sò che fermezza in lui non è, ne pace,
E pur lethargo tal gli occhi m'aſerra,
Che'l cor ne la volubile ſua guerra
Quanto dourebbe men, fermar piu face.
Colpa del mio fallir', onde m'è tolto
Da Dio'l fauor, che porger ſuole aita
A noſtra inferma e miſera natura.
Volgomi dunque à tè, tu fà che ſciolto
Signor da' molti lacci d'eſta vita,
Ponga in ſeruar tua legge ogni mia cura.

Di di in di s'auicina il giorno estremo
Cor mio, che non ti sai suolger dal vischio,
E benche ancora il pel non vario ò mischio,
Pur gli altru' essempi fan ch'i sudo e tremo.
Che non s'affondi à mezzo'l corso temo
Mia naue, che sfornita troppo arrischio;
Quanto sarebbe meglio, in tanto rischio
Drizzar la vela al porto, e ciascun remo?
Sopra baleni tuon grandine e pioggia,
Tenebre intorno e venti aspri e contrari,
Sotto acqua à monti, ou'ella scende e poggia.
E tù pur vago sei di noui mari,
Deh al vero fine homai ergi & appoggia
La speme, e la tua voglia altro vso impari.

Battemi certa, e incerta Morte il tergo,
E veggio innanzi il precipitio immenso,
Onde qual'hora al gran periglio penso;
Di lagrime cocenti il seno aspergo.
Ne però lasso, ancor dal loto emergo,
Che benche il cor, di bei desir, sia accenso,
Si morta è la ragion, si viuo il senso,
Che nel deliberar, l'opra postergo.
Fuggono in tanto, e piu non tornan gli anni,
E al rimembrar de le mie colpe tante,
M'arrosso e imbiãco fuor, dentro ardo e agghiaccio;
Scorgi à buon guado tù, da tutti inganni
Giesù lontan, per le tue piaghe sante
Quel che m'auanza del vitale impaccio.

Ecco il bel viso, à cui gli occhi, e le menti
S'ergon si come à lor beato fine,
Inclito Sol de l'alme pellegrine
Nel piu felice lume sempre ardenti.
Ecco sereno il ciel tranquilli i venti,
Fermi i Pianeti, e l'alme stelle inchine
A i raggi de le luci alme e diuine
Gloria d'Amor, e pace de le genti.
Ecco l'Indico odor, ecco il soaue
Zefiro, al cui spirar ornano i colli
Rubin, Perle, Smiraldi, Oro, e Diamanti.
Ecco il nouo concento dolce, e graue,
Onde si fan le incudi, e i sassi molli.
Qual desio giunse mai à pregi tanti?

I vaghi lumi de l'ottaua spera
Che con l'ardenti lor viue scintille,
Lieti i pensieri, e l'alme fan tranquille,
Et apron chiaro giorno, in su la sera.
Hoggi più de l'usato, in vista altera,
Raccendon, le già spente altrui fauille,
E fior scoprendo intorno, à mille, à mille,
A mezzo verno, fanno Primauera,
Odor di gelsomin, gigli, e giacinti,
Di viole, narcißi, e di ligustri
Senton Tesino, e l'almo suo Liceo,
I pargoletti amor, di rose cinti;
Ne i cor destando affetti degni, e illustri,
Cantan gloria à Giunone, & Himeneo.

SPIRTI ben nati, che dal volgo tolti
Goder ne campi di virtute insieme
Veggio, del sacro, e dotto sparso seme
De l'immortalitate i frutti colti.
E far d'inuidia impallidire i volti
A mille à mille, e far le glorie sceme
D'antichi, è à chi verrà leuar la speme
D'honor, che meglio scriua, legga, ascolti.
Duolmi che'l mio valor, non stenda l'ale
Si ch'egli ascenda degnamente al loco
Doue affidato, hor mercè vostra, sale.
Fra tanti illustri ingegni, il mio si poco
Priuo d'arte, e di lume, sarà quale
Tra più canori Cigni, augel più roco.

Crin vago, che da l'aura mosso intorno
Gli spirti altrui legando, erri, & ondeggi,
Crin d'or, che i raì del Sol sembri, e pareggi,
Non d'altro mai, che di te stesso adorno;
Crin d'onde Amor, con molta inuidia, e scorno
D'ogni bella, prescriue à l'alme leggi,
Crin doue fanno come in propri seggi
Tutte le merauiglie, vn bel soggiorno;
Spiegar tutto il miglior c'hai da Natura,
Quei tutti, ch'opra Amor leggiadri effetti,
Mentre intorno ti scherza, e intorno vola;
Opra del tuo Virgilio, e degna cura
Sarebbe, hor questi pochi, incolti detti
Da me l'obligo suelle, Amor' inuola.

Serena fronte, oue del cor risplende
Ogni gentil pensier, ch'entro vi moue;
Puro, e real desir di glorie noue
Suo proprio, e proprio Sol di chi l'accende.
Fronte, doue chi gli occhi, e'l cor intende
Dal bel, ch'iui traluce, & indi pioue;
Sente con quante Amore, e con quai proue
L'huom' bea, fa più gentil, miglior lo rende.
Fronte, che tra vergogna, & honestate
Gioconda spiri vn minaccioso ardire,
Oue à disnor si pensa, & à viltate.
Non ch'à gli alti honor tuoi cerchi salire
Scriuo, ma per mostrar, che tua beltate
Anch'io con gli altri inchine, anch'io l'ammire.

Occhi leggiadri, il cui bel lume ardente,
Di bellissimo amor sempre sfauilla,
E dolcemente moue, accende, instilla
Disio d'honore in ogni fredda mente.
Luci, doue si specchia Amor souente,
E del foco diuin, ch'indi scintilla
Arde, ne l'esser Dio scema fauilla,
Che se stesso in se stesso ei proua, e sente.
Viue stelle, à cui raggi ogni bell'alma
S'attien, segua il camin, la vela gira,
E d'ogni impresa degna ottien la palma.
Che in dir di voi doue il mio core aspira
Non sal, ne regger può si graue salma,
La debil Musa mia geme, e sospira.

O Rubin viui, ò Perle elette in cielo
Onde i sospiri, il canto, e le parole
Scioglier Amor con tal dolcezza suole,
Che'l marmo intenerisce, accende il gielo.
Se di voi quanto veggio, e nel cor celo
Ridir sapessi, i gigli, e le viole
Destarci per le piaggie alhor che'l Sole
Qui perde, e senza fior langue ogni stelo;
Moue l'alma i sospir de l'immortale
Amor, più sempre accesa, e tempra il canto
Per render lode à chi la fece tale.
Ciò che la lingua spiega è dolce, e santo
Sprone à quel ben, che d' ir ne presta l'ale
Là doue de' miglior si splende à canto.

O belle guancie, doue eterno Aprile
Fanno le rose, e i candidi ligustri;
Per cui, dopò mill'anni, e mille lustri
Ardere i veggio più d'un cor gentile;
O petto, ò gola, ò mani, oue ogni stile
Nulla potria, di quanti in cima illustri
Pindo haue, non che poi gli atri, e palustri
Detti de la mia Musa inculta, e uile.
Se di voi, se d'ogni altra bella parte
Gisse à merti di pari il bel desio
E'l gran vero agguagliasse la poc'arte;
Anch'io chiaro con voi, felice anch'io,
Che i vostri pregi accolti in mille carte
Darebbon vita, e luce al nome mio.

EMPIA Donna, empio Amor, empia fortuna,
Che mi sfidate ogni hora à noua guerra,
E quando è chiara l'aria, e quando è bruna
Et ouunque mi troui in mare, e'n terra,
Non pensate che'l cor, che sempre in vna
Luce mirando, fuor bandisce, e serra
Ogni altro amor, ch'egli perciò si renda
Vinto ad altr'occhi mai, ne più s'accenda.

Potrete bene, e ciò con poco honore;
Tutti insieme stratiarmi in mille modi,
Contra chi infermo langue, e se ne more,
Mouer battaglia aperta, e tesser frodi.
Ma non potrete far che stampi il core
Noua bellezza, e laccio altro l'annodi.
Che l'amata beltà v'è in modo vnita,
Ch'altr'alma egli non ha, null'altra vita.

Ne più possibil fia ch'egli d'altrui
Prenda per nouo amor, altr'alma noua,
Che l'impressa beltà, ch'alma è di lui;
Non mai sarà beltà, ch'accenda, e moua,
Che Amor non possa in lei, dal di ch'io fui
Preso, mai sempre ho visto, e sò per proua,
Onde eterno il desir fia che mi inuoglia
Ne il pianto, ò il foco mio sarà che toglia.

Però che l'acqua agghiaccia, & arde il foco
Se lor fortuna, od arte insieme mesce,
E l'uno molto possa, e l'altro poco,
L'un perde, e l'altro più s'auiua, e cresce.
Ma s'ambi pari in vn medesmo loco
S'uniscon, l'un ne l'altro maggior esce.
Ma si stemprano insieme, spegne, e strugge
L'acqua il foco, e l'humore il foco sugge.

Pur altramente opra il mio foco in tutto,
E l'humor, che per gli occhi spargo fora,
Che se dal lungo, e largo pianto asciutto
Il cor con gli occhi è per restar talhora,
E quindi arda più il foco, à maggior lutto
Egli mi spinge in questa, che ad vn'hora
Dal troppo foco cresce il dolor tanto
Che pria m'aggiela, e poi mi stempra in pianto.

Ne l'humor, che per gli occhi poi distilla,
E dentro innonda il doloroso petto,
Scema del foco mio, se v'è scintilla
Oue del duol non hebbe il gielo effetto,
Che ne l'amare mie lagrime instilla
Amor virtude tale, vn non più detto
Valor, ch'oue l'altr'acqua il foco ammorza,
Elle auiuano il foco, e gli dan forza.

Ma s'hanno il foco, e l'acqua forza eguale,
E di par l'uno, e l'altra mi consumi,
Che quale vn mongibel, che foco eshale
Il petto sembri, e gli occhi due gran fiumi;
Cresce con questo in infinito il male,
Di sospirar più sempre il petto, e i lumi
Di pianger hanno, ne sò come insieme
Sia vn cor di due contrari oggetto, e seme.

S'aggiunge à queste vna cagion più bella,
Ch'arder non mai più d'altra fiamma i deggia,
Ch'ogni maggior beltà perde, oue quella
De l'Idol mio scolpita signoreggia;
Si come Febo à ciascun altra stella
Toglie il lume la doue egli fiammeggia,
Tal doue il mio bel Sol arde, e riluce
Di valor priua in tutto ogni altra luce.

Ne sol per questo la mia luce amata
Fa che null'altro amor mi accenda, e leghi,
Ma del suo amor, non men tiene infiammata
L'alma, quantunque ogn'hor mercè le neghi;
Che quel ch'addoglia altrui, fa lei beata;
I sospir non graditi, il pianto, i preghi,
Dolce è in me il pianto, & i sospiri, e gioia
E in me quel tutto, che tant'altri annoia.

Che la cagion, per cui piango, e ſoſpiro
E ſi vaga, e gentil, ch'arder per lei
E vn gioir dolce, e vero, ne martiro
Ciò che per lei ſi pate dir ſaprei.
Sia ſenza ſpeme ſempre il bel deſiro.
Sian ſenza frutto ſempre i penſier miei.
Ciò non mi duole, che per lei le pene
Più dolci ſon, che per ogni altra il bene.

Gran lode, rara gratia, alta ventura
Fù di chi gli occhi, e'l cor tant'alto ſteſe,
Che men degna ſtimando ogni altra cura
Di coſi nobil fiamma egli s'acceſe,
Dirà forſe più d'uno à la futura
Età, se'l ciel mi ſia tanto corteſe
Che del mio Sole con l'eterna gloria
S'habbia del amor mio qualche memoria.

L'ire, e gli ſdegni adunque, e le ſuperbe
Repulſe, che cagione ognihor mi danno
Ch'io pianga, ne la doglia diſacerbe,
Son eſca, e foco à l'amoroſo affanno.
Anzi del ſenſo queſte piaghe acerbe
De la parte miglior più preſto s'hanno
Da dir felicitade, & da chi s'ama
A torto, altra mercè, ſi chiede, ò brama.

Ch'ella contende à miei desiri ardenti,
Perche pensi à la mia vera salute;
Chiude l'orecchie à miei graui lamenti,
E m'accenna il camin de la virtute,
Perche à parlar d'honor volga gli accenti
Conturba il ciglio, e tien le labbra mute,
E di bearmi al fin mentre procura
Si mostra empia, & auara, fredda, e dura.

O bell'arte, o bei modi, o santi effetti,
Nutrir sott'empia vista vn dolce Zelo,
Negar al senso ingordo i suoi diletti
Onde goda felice l'alma in cielo.
Perch'io rompa, & accenda i duri affetti
Di piu bel foco, farsi hor pietra, hor gielo,
Onde ben veggio quanto à torto pria
Empia lei dissi, ch'è si dolce, e pia.

Ne men fortuna pia ver me si vede,
Che à gli occhi offerse Donna si gentile,
Che tal null'altra à par le mette il piede
Fra quante belle son da l'Indo à Thile.
Ne meno Amor, ch'arder per lei mi diede
Che mi suelse dal cor, ciò che di vile
V'era, e temprando i miei desir fa ch'io
L'ami in quel modo, ch'à lei piace, e à Dio.

Scema i tuoi pregi Alma gentile, & doue
Crede honorarti, le tue glorie oſcura,
Chi al Sol ſemplice agguaglia l'alma, e pura
Luce; ch'Amor da tuoi begl'occhi moue;
Egli, ſe ſi vagheggia; non che Gioue
Ma l'huomo accieca, ſe con troppa cura
S'affiſa, altro valore, altra natura
Moſtra la luce tua con altre proue.
Che'l viuo raggio, che ſoaue ſpira
Da tuoi bei lumi, fa con nouo effetto,
Che l'huom piu ſcerna quanto più vi mira.
E con l'occhio tant'alto l'intelletto
Dandogli ogn'hor più forza alletta, e tira;
Che interna l'alma nel ſuo primo oggetto.

Quando dopò le neui, e le pruine
Nel Tauro con gl'amori il Sol dimora,
E qui deſta, e raccende d'hora in hora,
Che'l giel premea, mille virtù diuine,
Naſcer fa l'herbe, e rifiorir le ſpine,
Et ogni coſa imperla, inoſtra, indora,
Pur nouo verno, che poi ſegue ancora,
Tutto ciò ſtrugge, e diſcolora al fine.
Ma i fior di gloria, e di virtude i frutti,
Che la tua fiamma in noi produce, e cria,
Non mai fredda ſtagion laſcia diſtrutti.
Fior, frutti, il cui valore al cielo inuia
Quegli, che fuor del volgo ricondutti
Teco del vero ben già ſono in via.

Il Sol destando con l'impresso ardore
La terra, veste gli arbori, e superbe
Le innude spiaggie fa di fiori, e d'herbe,
E lor, qual lor si deè, dona valore.
Ma quando egli qui perde, che fauore
Non più da raggi suoi la terra serbe;
Struggono il tutto l'aure fredde acerbe,
Ne più rinasce in tanto herba, ne fiore.
In più bel modo alta virtù secreta
Opra de tuoi celesti, e viui lampi,
Che variar di ciel non le dà meta.
Tra le neui non men, che quando auampi
L'aria, fiorir la terra vaga, e lieta
Fai, doue co' bei piè l'arena stampi.

Come da l'Oriente il Sol riesce,
E rotando i crin d'or, rimena il giorno;
Fugge la notte, che con l'ombre intorno
Di tenebre, e d'horror l'aria qui mesce,
E mentre il raggio suo s'inalza e cresce
Le belle cose in bel sembiante adorno
Scopre, e scopre le brutte; & doppio scorno
Mentre l'alluma, à le non belle accresce.
Ma tu coi raggi tuoi l'altrui bellezza
Mostri non pur, ma noua luce aggiungi
A ogn'alma bella, à chi virtù piu prezza.
E mirando i men degni lor disgiungi
Da ciò che macchia vn core, e di vaghezza,
Che sol mira ad honor, gli accendi, e pungi.

Il Sol girando d'ogn'intorno i ſuoi
Raggi, per ogni parte il giorno adduce;
Ma mentre ei l'una ſcopre, e iui riluce,
L'altra di cieco horror s'imgombra poi.
Il chiaro giorno de begli occhi tuoi
Ombra, ne tempo toglie, ò riconduce.
Ma ſempre, ouunque ſia, con maggior luce,
Le tenebre col giel leua da noi.
Il Sol raro, ò non mai intorno, & fuora,
Mentr'egli illuſtra l'aria, e ſcorre il cielo;
Queſte coſe mortali, orna, e colora.
Ma de le faci tue l'ardente Zelo
Alluma l'alme dentro, e inſieme honora
Tralucendo di fuori il mortal velo.

Mentre Febo col moto, e i raggi ardenti
Queſte parti più baſſe arde e percuote,
Indi ſgombra i vapori, e l'ombre ſcuote,
E d'aria pura fà gioir le genti.
Ma dopo ſpeſſo ancor le fà dolenti,
Che ne le parti più da noi remote,
La doue perde il caldo, el giel più puote,
Ne cria grandini, e pioggie, tuoni, e venti.
Tu col tuo dolce lume, ſprono, & freno,
Sprono al ben, freno al male, i noſtri cori
Fai lieti, e chiari d'un piu bel ſereno.
Ch'oue vna volta accendi i ſanti amori,
Si ne ſgombri le nubi, ch'ogn'hor meno
Vi può ciò che trahe l'huomo à noui errori,

Donna gentile, in cui chiaro ſi vede,
Che vera gloria ſia, quando honeſtade
S'uniſce in nobil ſangue, à gran beltade,
L'una foco d'honor, l'altra di fede.
E ſi chiara ne vai, che s'altra diede
A Thebro, à Sorga, ad Arno in altra etade
Pregio, il lor nome in tutto hor perde, et cade,
E i primi honori, al tuo bel fiume cede.
Non ti ſia graue, ſe la ſanta luce,
Che in te ſi larga Dio comparte, e ſpira;
Penna ſi vile ad honorarti induce.
Ch'ogni alma, doue piu bellezza mira,
E di diuinità piu vi traluce,
Piu vaga ſempre & piu contenta aſpira.

Donna, che ſotto i piu lugubri veli
La morte del fratel ſoſpiri, e piagni,
E mentre de le Parche ogn'hor ti lagni,
Inuiti teco al pianto i piu crudeli.
Hormai t'aſciuga gli occhi, e non s'aggeli
Nel pianto il tuo valor, ne ti ſcompagni
Duol vano, da' piu ſaggi, à torto bagni
Di pianto il ſeno, à torto ti quereli.
Ei viue in cielo, e ſe di te ti duole
Senza lui priua d'alta gioia; impreſſo
Il cor lo ſerbi, ſe gioir ne vole.
Ch'ei viua lunge, ò che ti viua appreſſo,
Quel tutto che appagar piu l'alma ſuole,
Non perde, ò ſcema, & è ſempre l'iſteſſo.

Delia gentil, ſe'l mondo ama, & honora
Altra Delia, che l'aria ella tal volta
Alluma mentre che piu nera, e folta
Notte le coſe adombra, e diſcolora;
Che deue al lume tuo? ch'orna, e colora
Di mille altieri fregi ogn'alma, e ſciolta
D'ogn'altro amore, in cui vilmente inuolta
Pria foſſe, à piu bel fin l'arde, e innamora.
Delia da l'altrui luce altiera, e bella
Riſplende, & opra, tu cō' propri rai
In ciò lei vinci, e qualunque altra ſtella.
Onde ſe più, ſe in più bel modo aſſai
Moſtri lume, e valor, ſempre di quella
Delia, Delia d'honor piu ricca andrai.

Mentre di ſenno, e di valore ignudi
Erano i cor ne gli antichi anni pria,
Et il mondo qual'or; che ancor non ſia
Affinato co'l foco, e con le incudi;
E che poi cominciar gli animi crudi
Addolcirſi, e conoſcer leggiadria,
Scorſe la terra, aprì ne' mar la via
Chi deſtò prima di virtù gli ſtudi.
Hor d'un bel guardo che ſoaue giri
Senza tanto affannarſi al caldo al gielo
Appaga l'huomo i ſuoi piu be' deſiri.
Alma gentile in ſi leggiadro velo
Con ciò ben moſtri, che da gli occhi ſpiri
Quel, che null'altra ancora hebbe dal cielo.

Viua fiamma di Marte, honor di tutte
L'alme virtudi, & saldo lor sostegno,
Signor, cui sempre più felice, & degno
Inuitto, mira il mondo à le sue lutte;
Di che i ricchi trofei de le distrutte
Schiere faran più sempre altiero segno;
E per opra d'ogn'alto, e chiaro ingegno
Le Muse per te in seggio ricondutte;
Se à le tue glorie, oue mi accende, e tira
Il pensier, cui sospinge troppo affetto,
E l'ingegno, e la lingua indarno aspira;
Non mi si toglia almen, che'l bel concetto
Non gradisci, che Dio più sempre mira
Vn deuoto voler' in humil petto.

Signor, che col consiglio, & con la spada
A piè de l'alpi vn tal valor mostrasti,
Che Italia afflitta, e inferma rileuasti,
E d'ir' eterno, à te festi ampia strada;
E perche l'infelice non ricada,
Ne più nemica man l'affligga, et guasti,
Lei tolta in cura, i seggi tuoi lasciasti,
Si più l'altrui che'l proprio ben t'aggrada;
Co'l grande ardire, e con l'inuitta mano
Mostr'hai con gloria tua, che à valor vero
Terr'acqua, foco, e mur s'oppone in vano.
Ne men poi degno in pace, che guerrero,
Mostri, che del sauer tuo sopr'humano
Degna cura del mondo era l'impero.

Quanto ti deue tutta Italia, & quanto
Signor ti deue la militia vera,
Questa, che dal valor tuo fatta altiera
Racquista i primi honor, l'antico vanto;
Quella, che i sospir tempra, e asciuga il pianto,
C'hor non è chi l'assaglia, opprima, et fera,
Da che sgombrasti la tempesta fiera,
Che altroue, e più sul Po l'afflisse tanto.
Che mentre Italia più fortuna, e Marte
Turba, e più preme, mentre il ferro, il foco
Arde, e ruina ogni sua bella parte.
Tu giunto al maggior vopo il tempo, e'l loco
Si auanzasti con l'opre, e con tal arte,
Che venni, vidi, e vinsi, il dir, t'è poco.

S'hor queste genti, hor quelle già sacraro
Tempij à più d'uno, e d'huom lo fero vn Dio,
Per far del ben'hauuto vn grato, e pio
Trofeo di fede, vn segno eterno, e chiaro,
Che à te da noi si deue? il cui si raro,
Anz'unico valor fa che in oblio
Vada ogni grido, che maggior s'udio,
O s'oda di chi meglio in terra opraro.
Gioia, & honor con le bell'opre loro
Al mondo diero quelli antichi heroi,
Mentre fioria beato il secol d'oro.
Tu à questa età del ferro il mondo à suoi
Pregi tornando, cinto il crin d'alloro,
Mostri maggior di quelli, i merti tuoi.

MAGNANIMO Signore, in cui fiammeggia
De l'antico valor il lume vero,
E mostra altrui, per cui correr si deggia
Per farsi eterno al mondo il bel sentiero;
O, chi con l'arme voglia, ò chi s'eleggia
Far con le Muse intorno il crine altiero
Di lauro, ò pur con queste, e quelle insieme
Alzarsi oue del tempo non si teme.

Che d'un che non conosci il basso stile
Di lungi ti saluti con parole
Men belle; non si sdegni il cor gentile
Che la tua viua luce cosi vuole;
Che à par de più perfetti ogni più vile
Animal si risente, e s'erge al Sole,
Et lui, che de suoi raggi l'innamora
In quel modo, che puote, anch'egli adora.

Alta impresa, e sol degna de l'inchiostro
Del tuo vicino, ond'è si altiero Enea,
O pur del tuo, c'hai solo al tempo nostro
De l'heroico stil l'antica idea,
E il dir le glorie tue, che in ciò dimostro
Ha ben natura, quanto mai potea
In dar à chi sia caro à Febo; à Marte,
Del gemino valor più ricca parte.

A te medeſmo tu medeſmo oggetto
Sei degnamente, & à null'altro mai.
E s'altri ſpinto pur dal grande affetto
V'aſpira; che infiniti ogn'hor vedrai;
Non è, ch'egli non veggia, che'l concetto
Del ſuo potere è via maggior' aſſai;
Ma mentre quanto t'ami, ogn'un t'accenna,
Troppo alto inalza la non degna penna.

Hor'io, che moſſo pur da quel deſire,
Che mill'altri ſoſpinge; queſte note
Drizzarti ardiſco; che potrò mai dire
Che moſtri à pien le mie voglie deuote?
Ma baſti, che ogn'hor dica, che fiorire
Tutto quel bene in te veggio, che puote
Non men trar' ad amarti ogni più vile
Cor, che ſi faccia ogni anima gentile.

Le ricche pompe e gli altri fregi vani,
Di che tant'altri caualier moderni
Vaghi tengono il cor lungi, e le mani
Da ciò, che lor faria di nome eterni.
Tu nulla curi, è ſerbi i piè lontani
Da la ſtrada volgare, e dritto ſcerni
L'eterno, el fin de' veri honori, e quanto
Null'altro al mondo, à te s'appreſsi tanto.

L'esser d'anticho, e chiaro sangue nato
Di che l'Italia hor tanto s'alza, e gloria,
Poco ti moue; ne che ricco stato
Signoreggi, indi brami, e cerchi gloria.
Ti spinge, e ti raccende d'ogni lato
Del grande inuitto padre la memoria,
Del cui valore herede, e de' desiri
A ch'egli intese ogn'hor, tu sempre aspiri.

Egli co'l ferro in man soldato, e duce
Diè vita, e grido al gran mestier de l'armi,
E con la penna porse eterna luce
A le Muse ne suoi più dotti carmi.
Onde di lui si il nome hora riluce,
Che à proua in carte, in bronzi e'n duri marmi
Sacran tutti i più dotti il nome suo,
E seco à paro degnamente il tuo.

Che tu d'un tanto padre non men degno
Figlio, che d'un tal figlio ei degno padre;
Corri veloce ad vn medesmo segno
Con l'imprese medesme alte, e leggiadre,
C'hor le mani adoprando con l'ingegno
Vnico splendi tra l'armate squadre.
Hor de le Muse volto à sacri studi
Raccendi mille ingegni, e con lor sudi.

Ne ſolo Italia ammira il tuo valore
Ne l'armi, & à neſſun ti fa ſecondo,
Ma tutti i più lontani; e con tuo honore,
Ciò moſtra il maggior Re; c'hor habbia il mondo;
Che al tuo gran ſenno, & à l'inuitto core
De l'Italiche ſchiere il maggior pondo
Affida il gran FILIPPO, *& egli appreſſo*
Co'l ſcettro affidarebbe anco ſe ſteſſo.

E come più d'ogn'altro il tuo bel fiume,
Che dal correr ſoaue il nome toglie,
Hauerà ſempre maggior fama, e lume
Da trofei carchi di più ricche ſpoglie,
Coſi d'ogn'altro più, cui più rallume
Cigno, che dolce più mai ſciolſe, ò ſcioglie
La lingua, andrà più altier da' molti, e molti
Cigni da tutto il mondo iui raccolti.

Che mentre gli altri più potenti à vili
Studi riuolti gli occhi chiuderanno
A la virtù, gli ſpiriti gentili
Qui felice ricetto tutti hauranno:
E tutti à gara i lor leggiadri ſtili
A i Signor del bel fiume ſacreranno,
Che del tuo ceppo ogn'hor gli Illuſtri, e degni
Rami ſeràn ſoggetto à gli alti ingegni.

E tra i più chiari, e gloriosi heroi;
Che vita, e luce à mille penne, e mille
Denno sopr'Oglio, ò che daran dopoi
Non fu ne fia chi à par di te sfauille,
Ne splenda à par del padre, e d'ambidoi,
Con vostra pace Augusto, e grande Achille;
Il magnanimo cor, l'inuitta spada
Farà, che ogn'altra gloria scemi, e cada.

Salda colonna, in cui salda s'appoggia
Quella si rara, & pretiosa fede
Che'l nome de l'honor, hà per mercede
E Danae mal ruppe à l'aurea pioggia;
Come ogni gratia in voi, felice alloggia,
Come il vostro valor' ogn'altro eccede,
Cosi la gloria sua, tutta vi cede
Il sesso, che per voi, lieto al ciel poggia.
Non d'Arabia gl'odor, non d'India l'oro
Non gemme d'Oriente ò lucid'ostro
A gl'animi gentil paion thesoro;
Ma vna vera virtù, che'l crudo rostro
De le lingue non tema, e al diuin choro
Voli eterna, in vigor del sacro inchiostro.

AMOR, che à miei desir legge prescriui,
E sai che non mi cale
D'altro, se non che chiara, & immortale
Splenda la gloria tua nel mio gran foco,
E che'l pianto di me nutrisca, e auuiui
Del mio bel Sole i raggi ardenti, e viui.
Che d'altr'occhi non mai ne d'altro loco
Humor lor tempra, e pasca ò molto, ò poco,
Aita il cor, la lingua, e questa penna,
Che di te pensa, parla, i pregi accenna
Di quella, ond'altier sei,
Et io felice, che se i detti miei,
Cui poco l'ali il gran desir impenna;
Non saliran la doue il cor piu brama,
I n'haurò doglia, e tu men chiara fama.
Aita il cor, la lingua, e sia lò stile
Degno del gran soggetto;
S'oda dolce, e pareggi il dolce affetto.
Quindi se poi ne' nostri cor vedraßi,
Vedraßi, se sia ver, ch'un alma vile
Per te tant'osa, e può fatta gentile,
Se già fermarsi i fiumi, e gir' i saßi
D'ogni spirto vitale ignudi, e caßi,
Fè sdegno al canto, & à la flebil cetra
D'Orfeo, che dee co'l foco, e la faretra
Tu poscia in vn'amante
Ingiusto ò che saresti, ò che le sante
Tue fiamme nulla pon', se non impetra
Da te seruo fedel, che possa sopra

Quel,

Quel, che inciascun l'altra natura adopra.
Veggio, se par sia à le bellezze il canto
A le bellezze altiere;
Di cui son l'altre tutte assai men vere;
Dico, veggi'hora, e questa età passata
Dopo mille e mill'anni inuidia, e pianto
Stringer mille e mill'alme, poi che tanto
A questa diede il cielo. Onde leuata
Lor sia la speme, che mai più pregiata
Sia Donna per valore, e per beltade.
Ed altri sento à la futura etade
Chiamare il destin duro,
Che nacquer tardi, e in altri tempi furo.
Onde colei, che'l mondo di viltade
Sgombrando fe fiorir i giorni d'oro,
D'udire, e contemplar fu tolto loro.
Ma donde incominciare ò deggio, ò posso?
Se in ogni parte miro
Douunque gli occhi col pensier raggiro,
In lei, beltà celeste, & infinita.
Et da suoi viui rai, l'occhio percosso
S'abbaglia, e'l cor' à l'opra acceso, e mosso
Vinto riman, ne ciò, che deue, addita
A la man, ne le dà l'usata aita,
Dunque si come Dio solo da noi
S'intende, e loda da gli effetti suoi,
Così, ch'oltra non più l'ingegno arriua,
Conuien che di voi scriua,
Ne per questo, si scema il pregio in voi.

Da ciò, che accennerà l'incolta rima;
De la cagion farassi degna stima.
Come, tosto che'l Sol da l'Oriente
Comincia à dimostrarsi,
Al suo gran lume sforza à dileguarsi
L'altre faci del ciel lucide, e belle:
Cosi se contra lui da l'Occidente
Spiega i raggi il mio Sol subitamente
Fugge e tacito va con l'altre Stelle.
Ne questo miro il dì, la notte quelle
Splender mentre più bel con pace vostra
Lumi del cielo il mio bel Sol si mostra.
Cedon le Stelle al Sole,
Che'l meno ceda al più, natura vole;
Onde e non men con molta gloria nostra
Cede Febo à la luce del Sol mio,
Che più luce, e beltate hebbe da Dio.
Leua la luce à Febo, e glie la rende
Nou'alta merauiglia;
Ch'onde s'oscura il Sol, lume ripiglia.
Scerno tal'hor leuarsi alta tempesta,
Che'l Sol offusca, e la bell'aria offende
Cieca notte, ne giorno si comprende,
E mentre cresce, e più minaccia in questa
S'appare il mio bel Sol, subito resta
Euro, fuggon le nubi d'ogn'intorno,
E più che mai tranquillo, e chiaro il giorno
Febo ci rende, e sgombra
Quanto d'oscuro i suoi gran raggi adombra.

Così doue tal'hora oltraggio, e scorno
Riceue il Sol da la mia viua luce;
Ind'ancor si raccende, e più riluce.
Tal'hor del mar turbato il mio Sol vidi
In vna spiaggia assiso
Et solo à vn girar d'occhi, à vn dolce riso
Placar' à vn punto la fortuna fiera.
E con vn suon di dilettosi gridi
D'ogni parte del mar, da tutti i lidi
Venner le Ninfe, e i Dei marini in schiera
A salutar' il mio bel Sol, ne v'era
Ninfa, che non men bella fusse, e piene
D'inuidia si partir da quell'arene.
Glauco, Triton accesi
Vidi restar da suoi begli occhi presi,
E dimandar mercè de le lor pene.
Ch'esser ne l'acque non giouò, ne diui
Ch'arser ne l'acque, e si trouar cattiui.
Vist'ho souente à la stagione acerba,
Quando più il giorno è breue,
Et ogni cosa ingombra e gielo, e neue;
Douunque il mio bel Sol moueua il piede
Destarsi intorno in guisa i fiori, e l'herba,
Che Flora à primauera è men superba.
L'aria ardeua d'amore, & à più fede
Di quanto à lei per gratia il ciel concede,
Al passar vidi gli augeletti gai
Con dolci accenti, e non più vditi mai.
Tutti cantando à proua

Far festa e honor à la bellezza noua,
E gioir fisi in quei bei dolci rai,
E da' lor canti il nome amato espresso
Dolcemente Echo raddoppiaua spesso.
Vist'ho non meno mille volte, e mille,
Quando con maggior vampi
Arde le valli il Sole, e i monti e i campi,
Onde si strugge e langue ogni bel fiore,
E secca più d'un fonte, ne che stille
V'è più con larga vena, à le fauille,
A' raggi del mio Sol prender vigore
I fiori intorno, e dar l'usato humore
Le fontane, o virtute alta e secreta,
Che stempra il gielo, e tempra il foco, e vieta
Che ne questo, ne quello
Offenda il mondo. O fortunato, e bello
Mondo, o vita mortal serena, e lieta,
Mentre ch'esser tra noi costei non sprezze
Ne renda al ciel le sue maggior bellezze.
Ardon l'altre bellezze i nostri cori
Di desir cieco, e vano,
Che dal camin d'honor tutto è lontano,
Questa gli animi accende à l'alte imprese,
Et in virtù de' suoi casti fauori
Costrigne ogn'un, che sol virtute honori.
Ch'alma errante si dura, & al mal fissa
Non è, se in questo sol punto s'affissa,
Tosto non cangi, e muti habito, e voglia,
Et non accusi Amor, & non si doglia,

Che ſpecchiandoſi intiera
Mira in quel lume la ſembianza vera
C'hebbe da Dio, ne più di queſta ſpoglia
Serua, ma d'altro amor fatta piu vaga
Segue il ſuo fin, ne d'altro più s'appaga.
E queſti, & tali, e più ſtupendi effetti
Opra ſoura natura
Il mio bel Sol perche l'eterna cura
In ciò qui volſe, quanto in ciel potea,
Moſtrar, et i più degni alti intelletti
Deſtar, che diſcorrendo à men perfetti
Moſtraſſer, che conchiuder ſi douea.
Ch'unica l'opra, & vnica l'idea
L'una in ciel prima, e l'altra poſcia al mondo,
E, fù, ſarà, ſe giudicar ſecondo
Si deè, quel che ſi ſcerne,
Che non mai più da quelle luci eterne
Con più fauor di tutto il ciel ſecondo
Altr'alma venne, ne verrà, ne ſalma
Più bella cinſe, ò cingerà nou'alma.
S'alcuno ò tutta, ò parte
Canzon di tropp'ardire, e di poc'arte
Ti noterà, riſpondi, Amor fu ſolo
Che ſpinſe il Signor mio, ne d'arte gloria
Cercò, ma di ſua fè, fede e memoria.

Far festa e honor à la bellezza noua,
E gioir fisi in quei bei dolci rai,
E da' lor canti il nome amato espresso
Dolcemente Echo raddoppiaua spesso.
Vist'ho non meno mille volte, e mille,
Quando con maggior vampi
Arde le valli il Sole, e i monti e i campi,
Onde si strugge e langue ogni bel fiore,
E secca più d'un fonte, ne che stille
V'è più con larga vena, à le fauille,
A' raggi del mio Sol prender vigore
I fiori intorno, e dar l'usato humore
Le fontane, o virtute alta e secreta,
Che stempra il gielo, e tempra il foco, e vieta
Che ne questo, ne quello
Offenda il mondo. O fortunato, e bello
Mondo, o vita mortal serena, e lieta,
Mentre ch'esser tra noi costei non sprezze
Ne renda al ciel le sue maggior bellezze.
Ardon l'altre bellezze i nostri cori
Di desir cieco, e vano,
Che dal camin d'honor tutto è lontano,
Questa gli animi accende à l'alte imprese,
Et in virtù de' suoi casti fauori
Costrigne ogn'un, che sol virtute honori.
Ch'alma errante si dura, & al mal fissa
Non è, se in questo sol punto s'affissa,
Tosto non cangi, e muti habito, e voglia,
Et non accusi Amor, & non si doglia,

Che ſpecchiandoſi intiera
Mira in quel lume la ſembianza vera
C'hebbe da Dio, ne più di queſta ſpoglia
Serua, ma d'altro amor fatta piu vaga
Segue il ſuo fin, ne d'altro più s'appaga.
E queſti, & tali, e più ſtupendi effetti
Opra ſoura natura
Il mio bel Sol perche l'eterna cura
In ciò qui volſe, quanto in ciel potea,
Moſtrar, et i più degni alti intelletti
Deſtar, che diſcorrendo à men perfetti
Moſtraſſer, che conchiuder ſi douea.
Ch'unica l'opra, & vnica l'idea
L'una in ciel prima, e l'altra poſcia al mondo,
E, fù, ſarà, ſe giudicar ſecondo
Si deè, quel che ſi ſcerne,
Che non mai più da quelle luci eterne
Con più fauor di tutto il ciel ſecondo
Altr'alma venne, ne verrà, ne ſalma
Più bella cinſe, ò cingerà nou'alma.
S'alcuno ò tutta, ò parte
Canzon di tropp'ardire, e di poc'arte
Ti noterà, riſpondi, Amor fu ſolo
Che ſpinſe il Signor mio, ne d'arte gloria
Cercò, ma di ſua fè, fede e memoria.

Le faci estinte, e le saette d'oro
Ha pur d'amor spuntate acerba morte,
Et anco ha priuo il mondo iniqua sorte,
Del mio bel Sol, del suo più bel thesoro.
Con Amor piagni, o santo Aonio choro
Le mie suenture, e le tue glorie morte,
Piagni, che di dolersi vnqua più forte
Non hebbe il tuo bel mirto, e'l sacro alloro.
Che d'altr'occhi si belli puoi Cupido
Mouer fiamma, che accenda gentil core,
Cor, che à tuoi pregi accresca luce, e grido?
Muse chi ci puo dar campo, e valore
De noui accenti, se in quest'una nido
Hauea bellezza, e tutto il vero honore?

Il di, che'l mio bel Sol giunse à l'Occaso,
Anzi à l'Oriental vero Orizonte;
Seccaro i lauri, e per dolor la fronte
Volsero al centro l'acque di Parnaso.
Ma se qual deggio, & bramo, il duro caso
Pianger potrò, del mio gran pianto il monte
Rauuiuerà i suoi lauri, e più d'un fonte
Desterà con quest'occhi altro pegaso.
E se col mio bel Sole ogni tua gloria
Cupido è morta, & seco ò Muse è spento
L'oggetto d'ogni bella, e chiara historia;
Almen mentre mai s'oda il mio tormento,
Arderà il mondo à si dolce memoria,
E di ben dire haurà sempre argomento.

Per le saette d'or, per le fauille
Sante d'Amor, giuro io che da la terra,
E da quel marmo, che'l bel viso serra,
Spesso di foco vscir vist'ho scintille.
Chiaro inditio, che ancora arda e sfauille
De' begli occhi la luce, e iui sotterra
Viua Amore, e per dar sia pace, e guerra
Indi anco à mille cor mill'anni, e mille.
Hor se si fredda ne' begli occhi spenti
Tal valor serba, ch'entro vn marmo chiusa
Puo far del cener suo mill'alme ardenti;
Spero, s'arsi, & amai più, che non s'usa,
A le fiamme, e a i desir troppo alto intenti
Trouar talhor pietade, e giusta scusa.

Dal sacro cener di colei, che sola
D'amare e viua, e morta hebbi per fato,
Spira celeste odor, che à l'odorato
Cener de la Fenice il pregio inuola.
Di giglio odor, di rosa e di viola,
E d'altro, che più sia soaue e grato,
Con l'odor perde, che dal sasso amato
Moue Amor, che sott'arde, e intorno vola.
Alma gentile al tuo fattor salita
Mostr'hai partendo, che non fu di polue,
Come de l'altre, la tua spoglia ordita.
De l'altre in fredda terra si risolue,
La tua senz'alma spira amore, e vita,
Et i più viui cor distrigne, e volue.

INGIVSTISSIME Parche, acerba morte,
Che congiuraste contra il mio bel Sole,
Mentre spiegando gli amorosi raggi
Splendea più bello, e fea gioir la terra.
Mal grado vostro, la sua vaga luce
Fiammeggierà nodrita dal mio pianto.
Che se co'l dolce suono Orfeo, & co'l pianto
Vinto l'inferno, e l'implacabil morte,
Raccese à due begli occhi e vita, e luce,
Quand'altro non poss'io, vedrà il mio Sole
Per me viuo il suo nome sempre in terra
Mentre mai chiari in ciel miri i suoi raggi.
O leggiadri, o diuini amati raggi,
Che in me dolci i sospiri, e dolce il pianto
Feste, leuando i miei desir da terra,
Mentre in voi piango la mia istessa morte,
Hor che'l mio cor ne gli occhi hanno altro Sole
Scorga la penna mia la vostra luce.
Non mai tra l'alme idee più bella luce
Hebbe il ciel, ne per quanto vibra i raggi
Donna di te più bella vide il Sole,
E pure; ah cagion sempre à me di pianto;
Fato importuno, inessorabil morte
Ti chiusero anzi tempo in poca terra.
Anzi di te lasciando il menò in terra
Salisti à la bramata prima luce.
E quindi al fato, al tempo, & à la morte
Signoreggiando, in me co' dolci raggi
Desti più sempre amor, sospiri, e pianto.

Che

Che mi ſon lume e ſcala al vero Sole.
Santo e beato amor, che al vero Sole
M'inuia; mi ſnoda il cor di quanto è terra.
Ch'eterna gioia dopo breue pianto,
E dopo breue notte eterna luce
Veggio, qualhor m'appiglio a' ſuoi be' raggi,
Che immortal fece ad vn ſoſpir la morte.
In ciel morte immortal fè la lor luce,
Hor reſta, ch'io co'l pianto almo mio Sole
De' tuoi raggi la gloria auuiui in terra.

Felici ſpiagge, auenturoſi lidi
Mentre tra voi ſen giua il mio bel Sole,
Che ouunque i piè moueà, gigli, e viole
Deſtarſi al maggior verno ſpeſſo i vidi.
Hor di lagrime loco, e d'alti ſtridi,
E d'herbe, e fior mai ſempre ignude, e ſole
Che ſia, che voi rauuiui, & me conſole
Senza de' ſuoi begli occhi i raggi fidi.
Beati fonti, oue ſolea ſpecchiarſi
La Diua mia talhora, e del ſuo lume
Arder voi vidi, & ella innamorarſi.
Onde auien, che'l dolore in voi conſume
L'humore, e da queſt'occhi ſecchi, & arſi
Sparga il dolore iſteſſo vn largo fiume.

Quella, che di beltà fù in terra sola,
D'honestà, di valor, di cortesia,
E d'una ogni hor più viua leggiadria,
In ciascun atto, in ogni sua parola:
Molt'anni son, ch'un marmo chiude, e inuola;
Ne scema in tanto ancor la fiamma mia,
Che sempre ò veglia, ò dorma, ò vada, ò stia,
Intorno al core mi s'aggira, e vola.
Morte per farsi honor ruppe, e disciolse
Il bel nodo, onde Amor, Natura, ed arte
Si diuersi, e gran pregi insieme accolse.
Terra hebbe il vel, le gratie in lei cosparte
Per sua maggior bellezza il ciel ritolse,
Misero i sol ne la memoria ho parte.

E bella, e dolce allhor si fe la morte,
Che trionfò ne' belli, e dolci rai
Del mio bel Sol. Ne chi si doglia mai
Del morir sia, che fea doler si forte.
Ingiuste Parche, & influentie torte,
Fat'empio del morire, & altre assai
Voci del volgo, taccia il mondo homai,
Bella, e dolce in morir fatta la sorte.
Mentre di que begli occhi morte acerba
Coglieua il vital lume, da l'istesso
Dolce lume fu vinta la superba.
E quell'horror ne' cori humani impresso
Cangiò vinta in dolcezza, ne riserba
Di morte altro che'l nome, hor dolce anch'esso.

AHI quanto à l'esser tuo conforme è il mio,
Tu già lieta Città, io già huom beato,
Tu in alto colle, & io in sublime stato,
Tu di sì fermo, ed io saldo desio.
Hor trista tu, è in vn sconsolat'io,
Tu in picciol borgo, ed io tanto abbassato,
Di quel fermo desir mal ricambiato,
Miseri tu, ed io paghiamo il fio.
Ah da qual colpa ria, da qual'errore
Può cader sopra noi, lassi, giamai
Se non da troppo amar, tanta ruina?
Quai l'inferno ha da Dio eterni guai
Per odio, se tà habbiam per tanto amore
Tu da la tua, io da la mia Reina?

Nobile sposa del famoso figlio
Del gran Verbano, se volgendo gl'anni
T'ha guasto il corpo bel, laceri i panni
Il fiero tempo co'l suo duro artiglio.
Se fatal de le stelle alto consiglio
Altroue ha posto i tuoi regali scanni,
De la misera Insubria ad onta, & danni,
Non ti turbar, ma stà con lieto ciglio.
Che se chi vince i vincitor più ha gloria;
Hor hai chi può con via più ricchi fregi,
Farti d'immortal nome ancor Reina.
Questa è la bella Ottauia, à cui s'inchina
Ogn'anima gentil, ch'alta vittoria
Ottien de Caualier, Principi, e Regi.

Deh cacciate co'l ferro hoggimai fuore
Questa mia vita che voi tanto annoia,
Poi che volete pur Donna, ch'io moia,
Eccoui il petto, hormai ferite il core.
Quel core (ohime) che in compagnia d'Amore,
Ingrato, hauendo il proprio albergo à noia;
Staßi con voi già ſi gran tempo in gioia,
Ne cura più s'altri ſi viue, ò more.
Ma ſegua effetto pur del voſtro ſdegno
Crudel, che de la morte mia, vendetta
I vedrò ancor ne le mie pene iſteſſe.
Che, ch'in vece del cor, fin'hor mi reſſe
L'imagin voſtra, ſia vn medeſmo ſegno
Meco in vn punto à la mortal ſaetta.

O quanto à lo ſplendor, che in voi ſi ſerua,
Di tante gratie pellegrine e rare,
Di che non furo à voi le ſtelle auare;
Si conuien'anco il nome, alma Minerua.
Ma quanto à tutto il bel, di che conſerua
Piacque in voi ſola à la natura fare;
Più conuerria, che à la Dea nata in mare,
Par voglia haueſte, e non dura, e proterua.
Che così à voi, togliendo vn ſommo bene,
Spendete in vano il più bel fior de gli anni,
Et perdete voi ſteſſa, & altri à vn tempo;
Non v'accorgete (ohimè) che ratto viene,
Portando ſeco co'l pentir gli affanni,
Et quanto è nato vince, e cangia il tempo?

Mirando vn giorno in que' begl'occhi fiso,
Che mirar pur vorrei à tutte l'hore;
In lor vid'io celeste almo splendore,
Ch'ogni mio senso in tutto hebbe conquiso.
I scorgea in mezZo à quel beato riso,
In maggior pompa il Signor nostro Amore,
Che mi dicea, mostrando, ecco il tuo core
Che meco stassi lieto in Paradiso.
Perche tu viua, in vece sua ti basta
L'imagin, che si bella ho in te post'io,
Che ne tempo, ne morte haurà mai guasta;
Allhor gridai, S'adempia il voler tuo
Signor, pur che sia almen quel, che fu mio
Caro à lei, com'à me quel, c'hora è suo.

O tormenti, o martir tanti, e si spessi
A me d'ogni piacer più grati assai,
Che venirmi d'altrui potesse mai,
Quando pur sete di Madonna messi.
Hor poi che nel più interno houui intromessi
De l'alma (Amor con qual poter tu'l sai)
Finite, i prego, in me d'oprar'homai
Quant'à far v'ha la Donna nostra messi,
Non perche voi mi siate punto à schiuo,
Non ch'io voi lieto à sostener non sia,
Si dolce è la cagion, onde partite;
Ma perche giunga à fin di tanta lite,
C'haurà co' miei desir, mentre ch'io viuo,
Questa bella d'Amor nemica, e mia.

S'aggio Fabro, di cui nouello Gioue
A la fida fucina hoggi commette
Lo stil, sua maggior cura, e le saette,
Onde la pena, & la mercede pioue.
Suda à l'incude ogn'hor fa che rinoue
Il tuo martel l'altr'arme, onde s'affrette
Il tuo Signor per far l'alte vendette
De l'empio stuol, che'n contro à Dio si moue.
Già de Giganti horribil schiera, e ingiusta
Pelia alzando sopr'Ossa, hora vegg'io
A le porte del ciel far nouo assalto.
Ma se cadran per le sue mani à terra,
Lieto il mondo dirà lui forte, e pio,
Te pien di gratia, e la tua patria Augusta.

LA gente accolta al tuo ſepolcro adorno
Che le glorie conſacra, e i chiari honori,
E mille fregi ancor di gigli, e fiori
Verſa con piena, e larga mano intorno.
Mira da quel beato alto ſoggiorno
Alma, che laſci in ſempiterni horrori
Ogni ben nato cuor, che virtù honori,
E meni in ciel via più ſereno il giorno.
Tu qui vinceſti armata d'honeſtate
Il fiero ſtuol de baßi empi deſiri,
Per cui in ſuo pregio vera fama ſale,
Talche mai ſempre del tuo nome ſpiri
Ne petti noſtri amica aura vitale,
Immortal pompa à la tua gran beltate.

Se già ne l'aſpra, e doloroſa morte
O Sol del noſtro, e tuo Fattore eterno;
Vinto da nouo e graue affetto interno
Di tenebre, e d'horror fuſti conſorte,
Hoggi, ch'ei nacque, le celeſti porte
Apri al giorno più chiaro, e'l bel gouerno
C'hai de le coſe ancor la ſtate, e'l verno
Raddoppia in tempre più felici, e ſcorte,
Hoggi, dico, che dal ſacro terreno
Picciol verga ſpuntò, poi in ſi poc'hore
In tanti frutti di ſalute crebbe.
Hoggi, che di pietate il largo ſeno
Aperſe, colmo d'infinito amore,
Al fallir, che da lui diuiſi n'hebbe.

Se'l vero, ond'è il tuo ben fermo, e perfetto;
Che di gioie aßicura il cor tremante;
Amor han seco le promesse tante
Si, ch'empia maga lor non cangi aspetto;
Quasi stelle del ciel in giro eletto;
Visibilmente le sue luci sante
Vedrò splender di man, e dal sembiante
Cader celeste humor con nouo effetto.
Trouerà l'alma al suo gioir si fida
Scorta, che trapassando oltre ne suoi
Diletti puri, non fia satia mai.
Ma tu, mentre il piacer lusingo, affida
Per la tua face la mia speme, e à noi
Inalzi Febo i suoi lucenti rai.

Tempo homai fora Amor, che la mia speme
Già tant'anni di tema, e di sospetti
Velata, vscisse in più sereni aspetti,
Cogliendo il frutto del mio sparso seme.
Che se inuidia la prese, & hor la preme
Co' suoi maligni, e velenosi detti,
Ben deurian di mia fede i chiari, e schietti
Segni alzarmi à le tue gioie supreme.
Gia tu pur sai qual io mi fui, & come
Te stesso volsi più, ch'altro Signore,
Et quante dietro à te pene ho sofferto;
Et hor che dal tuo largo alto valore
Nulla mi venga, senza alcùn tuo merto,
D'ingrato, e disleal t'acquisti nome.

O gradito

O gradito, e felice, o lieto giorno
Nuntio di nostra vniuersal salute,
La cui memoria in più d'una virtute
Il mondo rinouella d'ogn'intorno;
E inalzando al celeste alto soggiorno
Le speranze, c'hauea quasi perdute,
Humil'inchina le non pria vedute
Gratie del seno Virginale adorno.
A l'apparir del tuo lume sourano,
Cui la Stella seguì ratto, e fugace,
Leuò l'insegna sua morte dolente;
Poscia del falso le gran forze spente,
E'l costume de gl'Idoli profano,
Dio stesso si fè à noi statua verace.

Ahi madri sconsolate, e dolorose
Vestite in panno tenebroso, e scurò,
E tu latte cangiato in fele impuro
Che le labbra gustar dolci amorose.
Qual affetto si strano hoggi si pose
Nel scelerato Re, che'l sangue puro
A terra sparse, e fe stratio si duro
De le vostre Innocenti alme pietose?
Già le tenere voci, sola inerme
Diffesa dei Fanciulli, e i mesti accenti
Non mossero il Tiranno empio, e maligno;
Stupì alhor crudeltate, e i fochi spenti,
E squarciato il suo manto atro, e sanguigno
Se'n gì à le selue più deserte, & erme.

VSCITE Rime mie, roze & incolte
Contra mia voglia, & ogni vostro merto
Così vole di lui lo sforzo aperto
Che v'hà di libertà le redin tolte.
De sacri ingegni fra le schiere folte
E fra la turba vil del volgo incerto
Non mi trate l'inuidia ch'io non merto
Biasmando ciò, ch'ei loda tante volte.
Gridate pur'al mondo o pouerelle,
Nostra audacia non fù, mà viua forza
Che qui ci trasse de l'altrui potenza.
L'ardente fiamma de le lingue ammorza,
E il velen tempra de le menti felle,
Il vero, l'humiltate, e l'innocenza.

Voi che seguite l'amorosa sfinge
Che con fronte leggiadra, e horribil tergo
Vi fà di speme e di dolor'albergo,
E di dentro vi rode, e fuor vi linge.
Pietà del vostro error à dir mi spinge
Cose che con mio pianto in carte vergo,
Il mal ch'à l'improuiso vien da tergo
Con maggior pena e scorno al fin vi stringe.
Però dopo i mal spesi e perdut'anni,
Dopo il mal vero, e'l ben troppo fallace,
Dopo mille tormenti, e mille danni,
Aprite i lumi à l'alta eterna face
Che vi darà fra più sublimi scanni,
In dolce libertà, tranquilla pace.

Questa fera crudel, quest' empio mostro
Ch'à l'altrui danno sempre giace al varco,
E con benda, cathene, face, & arco
Punge, arde, annoda, e accieca il senso vostro.
Poi che come si stenti, egli v'hà mostro
Con piaghe, incendi, pene, e cieco incarco
Per darui il manto al fin di mercè carco,
V'apparecchia di morte il crudo rostro.
Tenebre, pianto, ardore, e doglia interna
Sin qui vi diede, e vi tolse anco e toglie
La libertà, il vigor, la pace, e il lume.
Mà quando al passo estremo, al suo costume
Vi tragga, sian i vostri prègi e spoglie
Sangue, cenere, fumo, e notte eterna.

Con losinghe fallaci, e fieri inganni
Hoggi per mezzo d'Etrio, il crudo arcièro
S'è sforzato inalzar suo trist' impero,
E farsi Re de i mostri e de i tiranni.
Mà s'egli è vn lordo vcello senza vanni,
Cinto i lumi d'un velo oscuro e nero;
Con cui discopre il falso, e offusca il vero
E delitie promette, e attende affanni;
S'egli gioisce, à le altrui doglie, e pianti
E sotto poco mel, veleno asconde
Ch'ogni mal reca, & ogni ben disface;
S'egli in man porta solo, e strali e face
Ond'arde i cori, e fa piaghe profonde,
Qual gioia ne trarrete, ò ciechi amanti?

Quando sia mai o sfortunati amanti
Ch'alta luce di vero, il cor vi tocchi,
E scioglia il cieco vel, ch'innanzi à gl'occhi
Bagnato hauete d'angosciosi pianti?
Quando sia mai dopo i ricordi santi
Che l'ultimo sospir dal petto scocchi
E uscendo da la turba de li sciocchi
Gli error veggiate che vi sono auanti?
Gioia non può recar l'arciero atroce
Che per fallace, e perigliosa strada
Vi guida à sempiterna, horrenda foce.
Ma se v'annoia il bene, e il mal v'aggrada,
Se'l seruir gioua, e libertà vi noce
Miseria e seruitù dal ciel vi cada.

Cieco, superbo, e dispietato mostro
Che sol de gl'altrui guai ti pasci e godi
E à l'alme, come lima, il meglio rodi
Col tuo fiero, sanguigno, e horribil rostro.
Empio che dal più basso, e oscuro chiostro
Salito à noi, con tanti artigli annodi
I cori, e con si strane e tante frodi
Quante scriuer non sò con penna e inchiostro.
Deh perche Psiche allhora non t'uccise
Ch'auolto fra le piume, il corpo ignudo
Scopristi, onde poi n'hebbe tanti affanni?
Hor non foran le luci al ver precise
Ne pazzo il mondo, & à se stesso crudo
Che miracoli chiama i tuoi inganni.

Spesso m'assal per gouernarmi vn tempo
Sotto la cruda sua spietata sferza
L'arcier che con losinghe ognhor mi scherza
E hor pare à lui d'esser venuto à tempo.
Ma io ch'al ben'oprar troppo m'attempo
Che sento già varcar l'età mia terza;
E vedo che quant'egli altrui più sferza
Tanto da i buon desir lo tien'intempo:
Con lo scudo di Perseo, armato intorno
Da lui mi schermo, e quando ei più mi preme
Grida il mio cor pien di pensier ritrosi;
Ite longi da me sogni amorosi
Van'ombre, tristi giochi, e falsa speme,
Che vostra gloria, al fin, diuenta scorno.

Perfido arciero, homai ripon giù l'armi,
Che contra me, tue frodi, reti, e lacci,
E l'arco graue di mill'aspri impacci,
Hai teso sempre inuan, che puoi più farmi?
Non timor di minaccie, ò il lusingarmi
Con falsa speme, onde il tuo gregge allacci,
Ne la vendetta ch'à più fier procacci,
Potranno mai da libertà ritrarmi.
Vane son tue querele, e van lo sdegno
De la madre lasciua, Dea di Gnido,
E l'adultero Marte i stimo poco.
E s'oltra à strali, le cathene, e il foco,
Altr'armi tieni, ò qualche nouo ingegno
Vien neghittoso, vien, ch'io ti disfido.

Moua Gioue dal ciel col forte braccio
Di folgori e tempeste eterna guerra
A la mia vita, il dì che con suo laccio
Mi stringa amor, che'l cieco volgo afferra.
E s'io credessi mai suo durò impaccio
Prouar qua giù ch'ogni virtute atterra
E sparge altrui ne i cori hor foco, hor ghiaccio;
Ne d'huom' esser vorrei, ne nato in terra.
Ma tu gregge cui pare oscuro il Sole,
Dolce l'assenzo, e l'aspra brina fiamma,
Di velenosa inuidia pasci l'alma,
E credi vscir da rabbia le parole
Con cui ti chiamo à luce, e ira t'infiamma
Che contra'l tuo Tiranno, i porti palma.

L'inimico d'Amor publico bando
Manda per tutto l'amoroso gregge,
Mosso à pietà de l'empia obliqua legge
Oue perir lo vede ognihor penando.
Che s'alcuno vi sia che desiando
Tregua à l'ardor, ch'à fiera morte il regge
Co'l duol, che i giorni andati ben corregge;
A folli suoi desir dia eterno bando,
Se'n vada à lui, che dopo mille torti
Dopo mille trauagli e mille pene,
Mille gioie darà mille conforti.
Egli promette vna secura spene
Di mostrare il sentiero, che gli porti
In dolce libertà de al sommo bene.

HO R ch'io mi trouo à la miseria in grembo
In picciol legno, e senza alcun gouerno
Tra l'onde più superbe, e fieri scogli
Di questo mar pien di dolor' eterno,
Oue in vece di stella, oscuro nembo
Mi scorge i lumi, e con ventosi orgogli
M'empie l'alma d'horrendi aspri cordogli.
Tanto ch'oltra il morir nulla m'auanza.
Io piangerò (poi che cantar non lice)
Di mia vita infelice
Gli anni perduti, e la vana speranza,
Che con sogni molt'anni già m'uccise
E d'imagini false ancor m'ingombra.
E se fortuna, e'l ciel ogni soccorso
Negano al gran periglio, ou'io son scorso;
Ne speri io più veder quella dolc'ombra
Del lieto porto, onde già mi diuise
Duro desir, ch'ogni mio ben recise;
Non mi sia tolto almen, ch'al sommo Sole
I sprima queste estreme mie parole.
Dal dì, ch'al ciel piangendo gli occhi apersi;
I vidi intorno nebbia oscura, e folta,
Ch'alcun' anno mi tenne come belua
Da le più roze mandre à i campi sciolta.
E de la colpa altrui pena soffersi,
Sin che l'alma nudrita in cieca selua
Scorse vn raggio, oue il Sol non si rinselua;
Ch'altro mi fe di quel ch'era di prima.
Allhor com' huom ch'in sogno apre le ciglia

Guardai con merauiglia
Quanto di vago chiude il nostro clima;
E le cose, che pria m'erano inanzi
Ne conosciuto hauea le sue bellezze,
Cominciai à mirar; e à poco à poco
A se mi trasser con si dolce gioco
Che vinto da le lor sottil vaghezze
Piansi l'hore perdute è gl'anni dianzi,
E il lor piacer seguij d'allhor inanzi
Sin che maggior etade, ben maggiore
Scoperse, e noua luce sorse al core.
Vidi crescendo sciorsi il falso, e'l vero
Quali fusser le rose, e quai le spine,
Qual la viua sostanza, e qual l'imago,
E conobbi che sotto algenti brine
Fiamma cercaua il cieco mio pensiero,
E il nouo lume à l'alma fatto vago
Di questi danni miei mi fè presago;
Mostrommi che seguendo le prim'orme
In breue gioia sotto poco mele
Al fine amaro fele
Per sempre haurei gustato, e mi diè norme
Di torcer il camino à miglior porto,
Ond'io riuolsi la smarrita barca
A noua strada, e con remi, e timone
D'honesti alti desir pien di ragione.
Drizzai la vela; oue al seren si varca,
E nel viaggio angusto, ma non torto
Speranza mi porgea si gran conforto,
Ch'io

Ch'io non ſtimaua vento, ne procella
Dietro à la chiara mia luce nouella.
Ma, laſſo, non mi valſe ingegno, ò forza
Ne ſcorta, ne deſir, ò volontade,
(Il ramentarlo ancor più mi tormenta)
Ch'io fui reſpinto à le mie prime ſtrade
Da vn gielato penſier, che più rinforza
Quando l'alma da lui ritrarſi tenta
E dal miglior ſentiero la ſpauenta
Con moſtrarle il camin ſeluaggio, e duro
E preſentarle innanzi horribil l'onde,
Altißime, e profonde.
Ond'io, che mal peſai ciò c'hor miſuro
Vinto dal gran contraſto ch'io prouai
Del coſtume inuecchiato, e voglia antica
Quell'iſteſſo infelice, e miſer giorno;
Con mio perpetuo danno, e graue ſcorno
A la parte, ch'à gli occhi parue aprica;
Con l'albero ſpezzato ritornai
A procurarmi queſti duri guai.
Oue miſer mi trouo ſi ch'à pena
Di poterne parlar m'auanza lena.
Tra queſte rupi, e foci à forza viua
Con gli occhi chiuſi ricondutto fui,
Ne co'l girarmi à dritta, ò à la ſineſtra
O co'l chieder gridando aita altrui
Mai mi potei ritrar almeno à riua.
Miſer io ſteſſo aperſi la fineſtra
A queſta mia miſeria fiera, e alpeſtra,

Quindi ne di fortuna, ne del cielo,
Ma ſol di me medeſmo; oſo dolermi.
Queſti miei ſenſi infermi
Anzi pur forti con horribil gielo
Mi chiuſero la via, che mi guidaua
Al porto di ſalute, c'hor ſoſpiro;
Oſcurata mi fù la noua viſta,
Ne poi la vidi, il che ſi mi contriſta
Che quaſi à morte contra me m'adiro
E il cor d'amare lagrime ſi laua.
Ma quel, che più mi preme, e più m'aggraua
E dopo il graue error al mio gran male
Veder, ch'alcun rimedio più non vale.
Qui di trauagli, di tormenti, e noie
Di lagrime, e dolor ſi nodrì ſempre
L'alma ripiena di penſier gelati.
Ne piacer troua ancor, che la contempre
Tanto ſon falſe le mondane gioie,
Diuerſe ſorti ſono, e vari ſtati,
De i men felici, e de li più beati,
Che grado ogni momento van cangiando.
Hor cadon nel più baſſo, & hor à l'alto
Volan con breue ſalto,
Ma io triſto non ſo pur come, ò quando
Fiamma celeſte il ghiaccio mi diſcioglia,
E volga la ſua rota l'empia Donna
C'ha fatto, & chiama Dea il volgo errante.
L'aſpro mio mal, è gito tanto auante
Che fora vopo di noua alta colonna,

A scorger la mia cieca, e fredda voglia,
Che di falsi desir tanto m'inuoglia,
Quant'io de l'esser mio miser m'aueggio
Che il ben lasciando ogn'hor m'appiglio al peggio.
Quante volte piangendo ad alta voce
Gridai, riuolto al ciel co'l miglior lume;
Quando fia mai che'l Sole, ò l'alma Luna
Scoprendo i raggi con celeste nume
Sgombri, ò rischiari questa nebbia atroce,
Che mi tiene in continua notte bruna?
I son già roco, e pur la mia fortuna
Gratia si leue al mondo non m'impetra.
Io apro gli occhi, è non è giorno ancora
Ben che ne voli l'hora
Come vento che fugge e non s'arretra.
Di desir in desir mi guida l'alma,
E va cercando pace ou'è più guerra,
Ben se ne sente, e pur non si ritarda
Sin che qual Clitia al fin tutta non arda.
L'esser felice non si troua in terra,
Queste pompe mortal son secca palma,
E nostra gloria è al vento leue salma,
E quando resti ben chiara, e gradita
Che gioueranne dopo questa vita?
Al longo pianto mio, à gli alti stridi
Che da gli occhi, e dal cor mandaua il duolo;
Corser mille Sirene, e mille Mostri
In vece di soccorso. Io era solo,
Et essi intorno con minaccie, e gridi

Hor con le code, hor con gli horrendi roſtri
(Materia da più graui, e meſti inchioſtri)
S'auentauano al mio sbattuto legno
Con tal forza, e furor, ch'io pien d'omei
Sommerſo allhor ſarei
Con la mia nauicella, e n'era degno.
Ma per ſerbarmi forſe à maggior danni
Trouaimi preſſo parte de lo ſcudo
Che già portaua Perſeo, e mi difeſe.
Indi cangiaron frodi à noue offeſe
Mirando ou'io meſchin era più nudo,
E con voci ſoaui, e dolci inganni
Mi diero à l'alma ſi grauoſi affanni,
E danno ancor, ch'io à morte ſon vicino,
Se non mi vien dal ciel fauor diuino.
Sò ch'intorno non è che le querele
E il meſto ſuon de le mie voci intenda.
Ma tu, che vedi ſolo il mio periglio,
Prima che'l rotto legno al fondo ſcenda
Con l'aura di tua aita queſte vele
Deh drizza, alzando di pietade il ciglio
Ch'à tanto mal non gioua human conſiglio.
Sol fuggendo ſi vince tanta pugna,
Ma di poter fuggir lato non ſcorgo
Anzi miſer m'accorgo,
Mirando vn cerchio hauer che ſi congiugna
Con ſi intricata rete, ch'eſſo Marte
Tal non prouò nel ſuo adulterio ingiuſto.
Però ſcopri i tuoi raggi Apollo à tempo

Che se più tardi, ò io qui più m'attempo;
I temo (e so che'l mio temere è giusto)
Affogarmi tra l'onde con le sarte
De la mia picciol barca intorno sparte.
O preso da nemici ir à l'estremo
O farmi cibo al crudo Polifemo.
Lasso, ch'indarno queste preci spargo
Che'l mio folle desir di peggio aspetta,
Onde note composte di scintille
Meco restate à guisa di fauille.
Tal'hor somma humiltà graue vendetta
Cortesemente spegne, il cielo è largo,
E spesso da mortifero letargo
Tragge chi men vi spera, così forse
Fia ch'ei mi torni ond'il desir mi torse.

ENDIMIONE *altier, che senza lumi*
Scopri quanto circonda, e mira il Sole,
Felice il Thosco tuo, cui apri il velo
De i vaghi sensi, e d'eloquenza i fiumi.
Felici noi, cui l'alte tue parole
Lice ascoltare, & ammirarle sole,
Ma più felice te, cui diede il cielo
Per merto di valor, non per fortuna
Cantar le glorie de l'ardente Luna.

Nouo Arione che tra l'onde ſalſe,
Di queſto alpeſtro mar, con cetra dolce;
Che le ſquammoſe fere alletta e molce,
Varchi le foci periglioſe, e falſe,
Ben ſei tu caro, e di te ſempre calſe,
Al re, che l'uniuerſo regge, e folce,
Poi ch'affreni tu ſol, ſonando dolce,
Del vecchio il volo, che tropp'alto ſalſe.
Tornano in vita, le paſſate genti,
Gl'Imperador, gl'eſſerciti, i trofei,
Le glorie, le corone, e i regni ſpenti.
E ſchiere già d'Egitti, e di Caldei,
Vengon'al ſuon, de tuoi ſoaui accenti,
Città, Prouincie, Moſtri, Huomini, e Dei.

Ricco, pregiato, Oriental Zafiro
Cui come il gran fattor nel grembo colſe,
E qui tra noi moſtrò, coſi ritolſe
Per adornarne il ſuo ſuperno giro.
Quanto hor gioiſce il ciel, tanto martiro
A gl'animi gentil quà giù s'auolſe
Allhor che ſpento il tuo ſplendor ſi volſe
In notte il giorno, e ſtrida ſol s'udiro.
Piagne Teſino il graue danno & aſpro
E la Libia, e l'Arabia e'l fier paeſe
Che fè ſpeſſo al Roman dolenti i lumi,
Ma io cui già di te virtute acceſe
E fè Immutabil contra me m'inaſpro
E piango i ſol più che paeſi e fiumi.

Mille fiate il mio Signor benigno
Mille strali m'affisse fin dal cielo;
Per romper del mio core il duro gielo
E spezzarne il desir' empio e ferrigno.
Ma io che di tal dono era men digno
E innanzi al petto haueа tropp'aspro velo,
La piaga non sentij d'alcun suo telo
E mi resi à le punte più maligno.
Hor poi che sua mercè lo smalto fiero
Mi si dilegua e co'l suo santo foco
L'alma m'infiamma e cangia il mio pensiero;
Piango il mio error' e già son fatto fioco
Pensando al cieco mio torto sentiero
Ch'à morte mi scorgeua à poco à poco.

Con mio graue dolor, tardi m'auueggio
Ch'à la salute tua non è più speme
Misero gregge, cui quanto il mal preme
Tanto sempre il camino indrizzi al peggio.
Per la pietà del fattor nostro i veggio
Ch'ogn'alma pia in questi giorni geme,
E perche pena de suoi falli teme
Perdon ne chiede humile à l'alto seggio.
Tu solo come imagine di pietra
Con gl'occhi aperti, e con gl'orecchi intenti
Null'odi, nulla vedi, e nulla pensi.
De le passate colpe non ti penti,
E in noui errori auolgi i tristi sensi
E pur di morte miri la faretra.

Sparsi gran tempo lagrimoso grido
Per la pietade del tuo scempio atroce;
Gregge infelice ch'à tremenda foce
DrizZi il camino, e in sempiterno strido.
Hor taccio, e del tuo mal mi godo e rido
Poi che'l mio pianto è vano, e la mia voce
Nulla à te gioua & à me stesso noce
Com'onda che percuote in duro lido.
Tranquillo in libertà veggo al deserto
Di penitenZa, ruinarti addosso
Di lagrime e sospir' aspra tempesta.
Veggo'l tuo fier pastor trarti la vesta,
Succiarti il latte, e al fin per premio e merto
Consumarti la carne, e roder l'osso.

Cieco, infelice, e miserabil gregge
Che la scorta d'Amore, al piano e al monte
Seguendo vai, ne la cui trista fronte
Sol pena, e seruitù, sempre si legge.
L'iniquo tuo pastor, che mal ti regge,
E ber ti fà, di pianto amaro fonte,
L'empio, che ti nodrisce, d'ira, e d'onte
E à forZa tienti sotto dura legge.
Di te à pietà mi moue, onde s'io grido
Rabbia non è, ma solo ardente zelo
Di trarti da le man, di tal Tiranno.
Ma se tu sordo, al mio pietoso grido
Ti diletti del duolo, e de l'affanno,
Affanno e duolo ogn'hor t'accresca il cielo.

Affanno

Affanno, e duolo, ogn'hor t'accresca il cielo;
Cieco, infelice, e miserabil gregge,
Poi che seguendo l'amorosa legge,
T'hai posto à gli occhi tenebroso velo.
Hor se i guai, i sospir, l'incendio, il gielo,
E il longo tormentar, non ti corregge
Qual speme fia di te, se chi ti regge
T'uccide, quando mai cangierai pelo?
Gridan gl'essempi, e ti spauenta il danno;
Ti chiama libertade al suo bel nido
Oue sparge virtù sua chiara fonte;
Tu vagho del tuo male, e falso inganno,
Chi ti consiglia appaghi d'odio e d'onte
Godendo di versar lagrime e strido.

Godendo di versar lagrime e strido
Affanno e duolo ogn'hor t'accresca il cielo,
Gregge, che ne per caldo, ne per gielo,
Ritornar vuoi di libertade al nido.
Tempo pur fora homai, à miglior lido
Di trar le macchie, e di purgare il pelo;
E di sueller dal core il duro telo
Per cui spargendo vai si mesto grido:
Il Garzon crudo che ti guida, e regge
Sua frode vede, e come fier Tiranno
Di falsa speme ti ritien co'l gioco:
Tu segui pur sua dura, e obliqua legge
E se t'aggrada il male, e'l proprio danno
Godi il ben de gli strai, cathene, e foco.

SE più non seguirò l'usata via
Merauiglia non fia, l'ingiusta sorte
Fa nostre voglie corte e le speranze
E conuien ch'à sua legge ogn'alma stia,
Qui dura fame e ria con guancie smorte
Altri par che conforte altri sue stanze
Per fiere vicinanze van cangiando
E l'irsene lagnando poco gioua
De giusti è proua rara, i taccio quando
Alcun si và vantando
Chi molti amici tien pochi ne proua.
E poca fè si troua in questa valle.
Vn'animo constante è bel thesoro
Ma ogni ben toglie l'oro
E tronca à peregrini il dritto calle.
Vinse l'alpi Anniballe e poi fu vinto
Sendo già mezzo estinto l'inimico
Tal si crede sul fico e in terra giace,
Aspro giogo hò à le spalle, e al core auinto
Porto di sangue tinto il nodo antico
E sciogliendol m'intrico, così face
Chi à se stesso sua face ogn'hor raccende
Sempre via più discende chi più sale.
Icaro l'ale accese, e ancor s'intende
Chi fuor del nido stende
Le piume, cade con piaga mortale
I non hò tanto male ch'io perisca
E s'altrui spiace, io dentro me ne godo
E mia natura lodo

Di risanar talhor chi mi ferisca.
Chi sia che mai più ardisca in degna impresa
Sotto l'altrui difesa aßicurarsi
Se i rimedi son scarsi à leue piaga?
Vn sol che tela ordisca mal'intesa
A molti rende offesa; à Psilli e à Marsi
Sono veleni sparsi, e chi m'impiaga
Vanne con sete vaga e si rallegra,
Suegliati mente pegra, e sonnacchiosa
Ch'inuidiosa fame hor viue allegra
Tal mostra fede integra
C'hà dentro l'alma di fel'aspro rosa;
La credenza è dannosa, & io lo vidi;
Ogni rospo crudel si rompa à fianchi
E tu ch'al camin manchi
E ridendomi in fronte, poi m'occidi:
Fuggite i nostri lidi ò buon pastori
I Lupi son qui fori, e fan gran danno
Guardi chi è su lo scanno al fin non cada.
Augel più non s'annidi in verdi fiori
Questi vaghi colori han sotto inganno.
Chi viue in graue affanno se ne vada
Per tutt'è buona strada, i me ne sciolgo
Del presente mi dolgo e aspetto peggio.
Di longi il veggio, e in queste note il volgo
Perche non sappia il volgo
Quel che gioire ò lamentar mi deggio,
Per non perir nè l'aria pur disegno
E speranza di vetro il duol mi tempra

Fiera man la distempra,
Hor chi pote affrenare vn giusto sdegno?
Ne l'onde scorgo vn legno, e le Sirene,
Intorno li dan pene, vn viso (ahime)
Trasse di senno il Re che tanto seppe,
Vn casto humil'ingegno è sommo bene,
E à tutti si conuiene, assai più à me
Alcun ruppe la fè ne si riseppe,
Non Dauid ma Iosеppe sempre fui.
So ben nol crede altrui ma che mi noce
Mentre la voce mia e il bel pensiero
S'accordino col vero?
Romper'un dolce nodo è fatto atroce,
E il cor dentro mi coce, ma io spero
In lui ch'eterno il tutto in ciel gouerna
Che con virtù superna
Mostrerà qual sia rotto e qual'intiero.
Per vn nouo sentiero al Polo m'ergo
E lo scoglio postergo ch'ad Vlisse
Come quel d'Argo scrisse, il camin torse.
Il Sol nel Tauro altero non hà albergo,
Cinthia ci scopre il tergo e fa l'Eclisse
Fu già chi lo predisse e se n'accorse
Ma non sia sempre forse il giorno oscuro.
Non però m'aßicuro, ma stò à l'erta
Che la via è aperta al male, vn ben sicuro
Meglio è d'ogni futuro
Miser chi sol di se fà à mostri offerta
Hoggi non chi più merta alza la fronte,

Ma chi più porge, & chi più dolce ciancia.
E' rotta la bilancia
E la ſpada, e le mani ſon diſgionte.

S'ALCVNO amanti è ne la voſtra mandra
Ch'à l'ardente mortal ſuo fiero laccio
Refrigerio ricerchi, ò qualche aita,
Venga à me Salamandra
Ch'eſtinguendo'l ſuo ardor, darolli vita,
E' qui d'intorno ou'io Tranquillo giaccio;
Tutt'acqua, gielo, neue, brina, e ghiaccio.

Prencipe inuitto, honor de tempi noſtri
Il cui valor con più ſonora tromba
Di quella ond'Achil viue, ogn'hor rimbomba
Ad ambi i poli e ſopra gl'alti chioſtri.
Mentre di gire al cielo il camin moſtri
Qual ſerpe accorto e ſemplice colomba
E la dea traggi fuor d'oſcura tomba
Che ſola i giuſti pregia, e doma i moſtri.
Ecco il choro Affidato, ecco le muſe
Su'l carro trionfante à l'alma fronte
Ti teſſon fregio d'oro, lauri, e mirti.
Ecco per merauiglia ſtan confuſe
Tutte le genti. O glorioſi ſpirti
Verſate à queſto ſolo il ſacro fonte.

Hoggi, volando mena, il Sol nou'anno
E mi torna à memoria, il tempo adietro
Che quasi in gran fornace poco vetro
S'è dileguato, con mio graue danno.
Sin qui mi trasse il vecchiarel Tiranno
Ne pur ancora, il duro smalto spetro,
Che mi tien cieco, ma senza alcun metro
Con larga speme, me medesmo inganno.
I piango l'error mio, ma non mi gioua
Che'l tempo andato, tardi si racquista,
Ne piaga antica, alcun rimedio troua.
Felice voi, ch'à l'hore, accorta vista
Guidato dal valor, con rara proua
Tenete, fuor di nostra vsanza trista.

Sacro Pastor che con benigne leggi
Le asprezze del tuo popol disacerbi
E dal nemico eterno, al ciel lo serbi
Mentre nodrisci il bene, e il mal correggi.
S'al tuo gran merto, il re de gl'alti seggi
Dia pregio egual ne sian li fati acerbi
Vedrem la Sesia e'l Seruo andar superbi
E vnirsi in vn'ouil gl'humani greggi.
Segui Intrepido tu, tua impresa altera
Che'l ferro onde ne traggi il gran cognome
Qual'or rilucerà dal Borea à l'Ostro.
Già s'apparecchia l'Affidata schiera
Mostrar che degno sei con dotto inchiostro.
Di mille sacri Imperi, e mille Rome.

Donna del cielo, auenturosa Dea
A l'apparir del bel celeste messo,
Al gran felice annuntio, onde promesso
Seme ti fu di lui che il mondo crea.
Al caro e dolce suon che promettea
Per te, gioia e salute à l'human sesso,
Al sentirti ingombrar da Dio istesso
Et al mirar la sua diuina Idea.
Di qual vago color il casto viso
Tingesti? con qual rose e con qual latte
Si sparse il tuo pudico e bel pensiero?
L'unica tua humiltà, le voglie intatte
Ben ti douean mostrar del Paradiso
E sopra ogni beltà, degna d'impero.

Già varcan del mio viuer tristo e immondo
Tre parti, ch'in vn manto lordo morto
Sepulto giaccio, ne lo steril' horto
Di questo cieco e miserabil mondo.
Così oscura è la tomba e graue il pondo
Si priuo son di luce e di conforto
Ch'uscir non vaglio, e dentro dubbio porto
D'ir con pena infinita nel profondo.
Ma tu che meco sol senti il mio male
Deh mandami dal ciel che suolga il sasso
Dal tenebroso mio misero core.
Non toglie sì gran peso, human valore
Ne ponno l'ali corte d'huom mortale
Salir' al lume da terren sì basso.

AMOR che scopri merauiglie noue
Con strali aurati, e con ardenti faci
Nel desioso cor de' tuoi seguaci,
E l'alme desti à generose proue.
Hor che da te si dolce fiamma pioue
In me, per cui m'empi di gioie, e paci;
Perche i desir non scacci empi, e fallaci
Dal cor di lei, che fiero à me si moue?
Forse perche talhor temo, e pauento
Mirar quegli occhi, ou'è nascosto il laccio,
Che può stringer ancor l'alta mia forza.
Tu, perche à questo foco, e à questo ghiaccio
Sacrasti il cor sotto amorosa scorza;
Proua dolce il martir, caro il tormento.

Son queste quelle chiome, anzi quell'oro
Che tal non porta l'Hermo, ò il Gange, ò il Tago?
Queste pur quelle sono, onde m'appago,
E mille volte il dì mi discoloro.
Di queste Amor il doppio alto lauoro
Tesse, perche la bella, e cara imago
Renda talhor turbato, e talhor vago
Questo mio cor, con cui la bramo, e honoro.
In queste asconde il più possente laccio
Con cui dolce mi lega, e stringe, e sforza
L'alma, che par che libertà non brami.
Mille volte per queste parlo, e taccio
E piango, e rido, e'n questa frale scorza
Imparo come vera beltà s'ami.

Amor

Amor ch'all'immortal nostr'alme mostri
Porto Tranquillo, e via secura al cielo,
Occhio ch'infiammi il cor d'ardente Zelo
E vedi il vero stil de gli alti inchiostri,
A voi consacro in fregi d'oro & ostri
Vn riccho tempio che mai n'hebbe Delo
Vn tal, perche quà giù lasciando il velo,
Lo riduciate agli stellanti chiostri.
Iui d'Ambrosia e Nettar sian gli altari
Carchi, e d'intorno gli aprezzati incensi
Spargan il lor soaue e santo odore.
Doue di cibi eternamente cari
Pieno mai di la su partir non pensi
Chi sia di te vero seguace, Amore.

Contil, mentre, che voi spiegando l'ali
Di leggiadri concetti, al ciel v'alzate,
Braman d'opre d'honor l'alma Affidate,
Con ardente desio farsi immortali.
Io, che vorrei ch'à miei pensieri eguali
Fosser le forze, al vago suon destate
M'inuio per quelle verdi piagge ornate,
Per cui inuidi voi fate i mortali.
Ma perche no'l consente, quel destino
Ch'à me fu fiero, è ch'al desir audace
Rompe le penne, à mezza via mi stanco.
Guida solo mi sia vostro diuino
Nome, che luce in se raccoglie, è face
Chi la segue, in ogni alta impresa franco.

Da qual bel lume Amor il vostro viso
E da qual rose o Donna, e pura neue
Le labra e le man bianche che si breue
Fanno mia vita, e di mal dolce il riso.
Da qual persona fatta in Paradiso.
Formò le bella membra, e da qual greue,
Oro lucente il crine, che si leue
Mi rende ogni dolor ch'o nel cor fiso.
Da qual celeste forma i pregi e vanti,
E da qual Dio così maturo ingegno
E da qual riuo vien tant'honestate.
Il dica ogn'hora ch'il sa ch'io per me indegno,
Sono di ragionar d'atti si santi
Di si casta leggiadra alma beltate.

Ond'Amor mi stringesti fermo e saldo,
E il nodo, e parme pur che non m'agraue;
Poi che mirando il bel viso soaue,
Mi rendi al cor quest'amoroso caldo:
E s'io vißi soggetto, ardito e baldo,
Qual'hor à venti periglïosa naue
A fiamme à strali men noiosa e graue
Fummi la vita se pur hor mi scaldo.
Ben fia ragion che stenda l'arco altri oue
E proui in la mia Donna le tue forze
S'io tutto in sua prigion mi serro e rendo.
Ti fia più largo honor s'alle tue proue
L'usato orgoglio e ardir conuien ch'amorze
Scorno, s'io più da te non mi difendo:

IO; che solea parlando assai men graue
Far la mia pena, e intiepidir alquanto
L'ardente foco, che mi sta nel core;
Son gionto à tal, che con più largo pianto
Hor ne ragiono, e à ciò condotto m'haue
La fera voglia, che del mio dolore
Gode, e del graue ardore.
E perche sia più acerba la mia sorte,
Si'l mal mi piace, si'l martir m'è à grado,
Che ricercando vado
Sempre cagion, di fare il duol più forte.
E debbo farlo; s'al mio Sol compiaccio,
Mentre'l mio stato più infelice faccio.
Ma; se'l mal m'è piacer, se'l pianger gioco;
Lasso, perche perche debbo dolermi
Di Madonna, e d'Amor, che posto m'hanno
In tale stato? O sensi miei infermi
Non v'accorgete, quanto è dolce il foco,
Dolce la fiamma, & vtile ogni danno,
Che i begl'occhi vi danno?
Perche adunque chiamar pena la pena?
Perche dunque non chiamo il morir vita
S'à vna gioia infinita,
Piena d'ogni diletto al fin mi mena?
Ch'un guardo sol de begl'occhi lucenti
Puo far dolci i sospir, dolci i tormenti.
S'un guardo solo de bei lumi santi;
Di che m'è l'Idol mio talhor cortese,
Mi fa si lieto, e si beato sempre,

Se due parole da me ſolo inteſe
Mi fan contento ſopra gl'altri amanti
Ponendomi in felici eterne tempre,
S'auien, ch'Amor contempre
La durezza del cor de la mia Donna,
Tal, ch'ella dica al fin, di te mi duole,
Non fu mai ſotto'l Sole
Contento, che paſſaſſe oltra la gonna
D'huom viuo, egual à quel, di ch'io ragiono,
Et di che fuor d'ogni ſperanza ſono.

L'eſſer fuor di ſperanza fa più lieto
Lo ſtato mio, & non è marauiglia;
Se la mia Donna vuol, ch'io ne ſia fuori.
Voglio ciò ch'ella vuole, è mi ſomiglia
Vna vita beata, e in ciò m'acqueto
Mentre odo dirmi; Hor ti conſuma e muori.
Non ſon pene i dolori,
Che ſoffre vn cor, che ſi ſia dato in preda
A vna ſi bella, à vna ſi ſaggia, e honeſta,
Ch'adogn'hora mi deſta
A più alti penſier; ben ch'io mi creda,
Che ne morrò, ma la morte mi fia
Cara per lei, non gia dogliosa e ria,

Tua mercè Amor, che cotanto inalzaſti.
I miei penſier, che coſi bel ſoggetto
Deſti à miei verſi, e à le mie baſſe rime,
Ch'io prouo dentro l'alma vn tal diletto,
Mentre canto di lei che ſol par baſti,
A far le pene mie rare, anzi prime

Fra contenti. E non stime
Di potermi agguagliar alcun di gioia;
Che la cagion del mio penar è tale
Che fa soaue il male;
Ne il sospirar per lei giamai m'annoia,
Ne la guerra m'è guerra, anzi m'è pace
Per lei, ch'à gliocchi miei cotanto piace.
Canzon mia, chi spiasse,
Come viuer si può di vita priuo;
Potrai ben dire in vero arditamente;
Ch'un pensier nella mente
M'alberga ogn'hora, ond'io mi pasco e viuo
Della memoria, d'un leggiadro viso,
Che da vita e da morte m'ha diuiso.

LASSO me, perche bramo di por fine
A bei pensier d'Amore;
E'l ben scemar, che le luci diuine,
C'hò scolpite nel core,
Il bel viso, i costumi, e le parole
De la mia Donna, anzi del mio bel Sole;
Mi poser dentro l'alma?
Perche si dolce, e cosi lieue salma
Cerco por giù, se m'accorgo ben io,
Che senz'essi è vn morire il viuer mio?
Se di lor viuo, lasso, che sarei
Se meno vn pensier solo
Stesse, e vna dramma sol ne pensier miei
Del mio soaue duolo?

Debbo dunque cercar trarmi dal petto
Il mio contento solo, e'l mio diletto?
Ah non sia ver giamai,
Ch'io cerchi di por fine alli miei guai,
Ne di finir le mie soaui pene,
Poi ch'ogni piacer mio da lor mi viene.
Sdegno, giamai in me non potrai tanto,
Che i miei dolci sospiri,
Il mio soaue e dilettoso pianto,
E i felici martiri
Non brami sempre, e sempre non gli segua.
Però, che si distrugge, e si dilegua
Il cor si dolcemente
Seco, ch'io stimo ogn'altro ben niente.
Dunque sospiri, pianto, e dolor sempre
Voi mi terrete in si soaui tempre.
Chi mi leua di terra e m'alza al cielo
Se non duo vaghi lumi?
A che dunque mi lagno, e mi querelo,
Perch'io talhor consumi,
Quando mi son si auari d'un sol guardo?
Se d'una fiamma dolce, e d'un foco ardo
Si gentile, e soaue,
Ch'ogn'altra gioia mi fa parer graue,
Non è assai guiderdone, e assai mercede
Si gran diletto à la mia chiara fede?
Quando Madonna nel pensier mi parla
S'io sono in Paradiso
Hor perche de la mente cerco trarla?

E sè'l leggiadro riso
E di questo mio spirto cibo & esca,
Perche dunque bram io, che del cor m'esca?
Che sarei, sendo priuo
De pensier amorosi, di ch'io viuo?
Nulla, ch'io'l so. Hor dunque sempre voglio
Viuer di lor, si come viuer soglio.
Deh non por mente Amor à pensier folli,
Quando da te slegarmi
Vinto da sdegno, stoltamente volli.
Già non ti piaccia darmi
Degno castigo del souerchio ardire,
Col farmi menor foco al cor sentire.
Perche s'una sol dramma
Dal cor mi leui della dolce fiamma,
Fia la mia vita dolorosa e ria;
Però, che questo è sol la gioia mia.
Ma sè'l tormento mio maggior può farsi
Facciasi, e la mia pena.
E se più foco può nel cor destarsi,
Cosa ch'io credo à pena,
Cresca in me il foco, la doglia, e'l tormento,
Ch'io sarò vie più lieto, e più contento.
E tutte le quadrella
D'or spendi in me, se vuoi, che sia più bella
Questa mia vita, che di duol si pasce,
Nel dolor more, e nel dolor rinasce.
E voi mio Sol, non chieggio altro da voi
Se non che non vi spiaccia

Ch'io v'ami ſempre, e ch'almen non v'annoi,
Se'l core arde & agghiaccia
Per voi, che l'agghiacciare, e l'arder ſono
Per ſi bella, d'Amore vn raro dono.
E ſe talhor m'adiro
Vinto da ſenſi, e ſe piango e ſoſpiro;
Date la colpa à la mia frale ſpoglia,
Che non può contraſtar ſempre à la doglia.

Vattene mia Canzone
A la mia Donna, e di che mi perdone
Ancor che'l mio fallir non ne ſia degno
Qualhor vincer mi laſcio da lo ſdegno.

Signor

CON pietra Lesbia il destinato giorno
Ale letitie, ch'uscì poi funesto
Percosso Henrico à l'armi inuitto, e desto
Segnin di Gallia i popol, dentro e intorno.
Parigi al par de l'infernal soggiorno
S'adombri, e sia di lui à doppio mesto,
Che scorse il fin del suo gran Re sì presto
Più franco in squadre, che in theatro adorno.
Versi pioggia di duol la nostra Fede,
Ch'egli, come anco à suoi già fù concesso,
Viuendo fea di Palestina acquisto.
E posto poi nel verde Egitto il piede
Hauria il suo Api sottosopra messo
A salute di lui alzando Christo.

Binaschi, che di fuor Talpa tì mostri,
E dentro fonte, giel, siepe, elce, e muro
Scorgi, e le lane di Mileto, e gl'ostri
Di Tiro, e il gran Dragon, Calisto, e Arturo.
Se quella Dea, che de sublimi chiostri
Regge il più basso, e l'Oceano oscuro
Conturba, e cui tù eterni in sacri inchiostri
Da te mai non rimoua il lampo puro;
Del mio languir ne la città di Giano,
In cui d'Olimpia il magno figlio è morto
E regnan Crassi (ò mar che non l'assorbi?)
Ti caglia, e impetra dal Signor soprano,
Ch'esca da queste rupi, doue à torto
Mi stratian Lupi, Auoltoi, Cani, e Corbi.

O regina del mar superbo scoglio,
Erario di ricchezze, albergo pieno
Di liete donne c'han l'Aprile in seno,
Quando di Borea vien più fier l'orgoglio.
Hoggi la stanza del mio cor dispoglio
D'affetti indegni, e fò il suo ghiaccio meno,
Hoggi mercè d'un viso bel sereno
Sopr'humani desiri in me raccoglio.
Tra le figlie vezzose di Nereo,
Che nel tuo grembo altieramente aduni
Vna, che il ciel si rasserena intorno.
M'hà posto in foco, e di leggiadre funi
Cinto man, piedi, n'altro oggietto adorno
Potea del Duce mio trarne il trofeo.

Poi che Gilla t'accorgi che non molto
Mi legan l'irte chiome, e gl'occhi tuoi
Non mi colman d'ardor, e le man poi
Non mi fan piaga, oue al morir sia volto.
E sai, che Cice à riuerir hò tolto
Si vaga, che di Grecia i scelti Heroi
In Lesbo, in Andro, in Colchi à giorni suoi
Non vider donna di più amabil volto.
Le pelli de Chilindri metti in vso,
E l'ossa à i Can digiun di bocca tratte,
Con l'herbe di Thessaglia si nociue.
Acciò, che se'l mio senso non abbatte
Il tuo lasciuo bel, resti deluso
Dal farmaco, e il desir morto s'auiue.

Occhi, che sete l'Epiciclo vero
Di lei, che Idalio, e Salamina cole,
Occhi più cari à noi che Daphne al Sole,
Occhi atti à torre, à libertà l'impero,
Occhi di cui l'ardente bianco e nero
Desta in altrui pensier, forma parole;
Occhi ebri di virtù cotante e sole
Che può il tutto di voi vn raggio altiero,
Occhi viui Orienti, occhi de l'alma
Tersi specchi, e del cor messaggi fidi,
Occhi de l'human Dio primo lauoro,
Occhi fin de i desir, di beltà nidi,
Occhi di tutti gl'occhi honor, e palma;
Per voi ardo, ango; impallidisco, e ploro.

Occhi cosi son del mirarui vago
Che sol per far d'un vostro sguardo acquisto
I mouerei tenzone à l'Endriago
Che il Donzello del mar già fece tristo;
Nel cerchio andrei d'Apollidone mago
A scongiurar, chi offerse i regni à Christo,
E partendo da Calpe entro vn legnetto
Torria à passar di Megaglian lo stretto.

Di questi tempi l'influenza trista
Toglie à noi ogni di leggiadri spirti,
Come quel, c'hora (illustre Bia) vò dirti,
Per cui nubila haurai l'allegra vista.
Il dolce Flauio human, che giua in lista
Di quei, che di fortuna hanno le sirti
Per calma, e pregian piu fonti, antri, e mirti
Che quanto qui si spende, dona e acquista.
L'ali, che ruppe in questi corpi bassi
D'alto scendendo (ohime) l'altr'hier rimesse,
E sparue, ond'apron mille al pianto il varco.
Tu, che l'amasti, e in Vaticano i passi
Spieghi à bel fin, porgi à quei vati il carco,
Che sien sue lodi in viue carte impresse.

Poiche in me stilla di virtù non pioue
Da cerchi alti lucenti, ù in pregio saglia,
E il cieco Nume, che si l'huom trauaglia,
Fà contra me le piu dannose proue.
Signor Giouanni, che giouando à Gioue
V'adeguate, il fauor vostro mi vaglia,
Onde in tempo di pace, e di battaglia
Ricco diuenghi anch'io di glorie noue.
Del fier Nettuno le tempeste ree
Non temerà il mio legno, essendo voi
Di quel porto, aura, calamita, e polo.
Ma disdegnando questo, il veggio solo
Errar tra scogli, & affondarsi poi
Ne le seguaci atroci onde Malee.

Piazza d'Athene mai, di Roma foro
Non resse statua de suoi Duci, e Regi,
Che questa piena d'artefitij egregi
Non lasci à dietro ogni maestro loro.
Di voi Leone è il singular lauoro,
Oue d'età in età fien vostri i pregi,
La forma è di FILIPPO, *cui aurei fregi*
Cingon l'altero crin degno d'alloro.
Questi fuora del globo de la terra
Ha disteso l'imperio, e mostra in volto
Come oltra il Brisna allargherà il gouerno,
E che per lui sarà domata in guerra
Le gente, c'ha quattr'ombre, e doppio il verno;
Onde sia il tutto in suo dominio accolto:

QVANDO dal bel Sebeto al Lambro ameno
Per far'in terra vna celeste prole
Trasse lieto Himeneo quel viuo Sole
Di sangue e di virtù chiaro e sereno,
Fè de l'Insubria il placido terreno
A i santi raggi e al suon dele parole,
In perle e in or le rose e le viole,
E fu di gloria e di dolcezza pieno.
Nacquero eterne paci, eterni amori,
Nel congiungersi questo à quel gran lume,
E Saturno n'andò con Marte in bando.
E le Ninfe e i Pastor del nostro fiume,
Cinto il crin di verd'herbe e vaghi fiori
Iuan Triultio e d'Aualo cantando.

So ben Donna gentil che'l valor vostro
E del bel viso i pretiosi pegni
Nobil soggetto à i più sublimi ingegni
Saran per tutto l'Hemisperio nostro.
Pur vorrei anch'io co'l mal purgato inchiostro,
(Ch'un riuerente Amor par che m'insegni)
Spiegar' in carte i pregi honesti e degni
Di voi l'ebano l'or, le perle, e l'ostro.
Ma come potrò mai lodar l'eterna
Luce che in voi risplende onde co'l guardo,
Tien l'alme ne martir liete e contente?
S'io resto muto, e merauiglia interna,
M'ingombra, e gliocchi abbaglia de la mente
Mentre del corpo le bellezze guardo?

Viua speme del sangue ch'à gli Insubri,
Diè leggi vn tempo, al cui famoso e sacro
Nome, si deue ogni aureo simulacro,
E piramidi, e altari, archi, e delubri,
Deh lasciate i pensier mesti e lugubri,
E'l pianto lagrimoso, e dou'io sacro
L'ingegno e'l cor non vi sia graue & acro
Sacrar le rime e i vostri alti colubri.
CH'A MILL'A *nime eccelse à tutte l'hore,*
Malgrado ogn'hor del mondo inuido et empio
Dà soggetto di dir forza e valore.
Quest'Idol nostro di bellezza essempio
Specchio di Castità fonte d'honore,
Merta d'ogni alta laude eterno vn tempio.

Quando à lei, ch'era honor del secol nostro;
Il supremo Rettor de gli alti lumi,
In sempiterno sonno i mortai lumi
Chiuse, e tolse al bel viso i Gigli e l'Ostro.
Corser d'amaro pianto e d'atro inchiostro
Per la misera Italia i riui e i fiumi
E l'herbe e i fior cangiarsi in sterpi e'n dumi;
Tempestando ne l'aria e Borea & Ostro.
Ecco pur ch'al partir de l'alma pura
Mostraro gli elementi horribil segno
E ratto si vestir d'ombroso velo.
Ahi vana e fragil tela di natura
Riman tù in terra e sol quel spirto degno
Ritorna lieto à riposarsi in cielo:

OCCHI, dal vostro almo sereno pioue,
(Se à veder le mie pene Amor v'inchina,
Talhor men crudi) fiamma si diuina,
Ch'ambrosia e nettar non inuidio à Gioue.
Occhi, s'in voi benigno accende, e moue
L'alta virtute onde i suoi strali affina,
Porge la vostra luce pellegrina
Cose soura natura altere, e nuoue.
Occhi, se voi soli amorosi e santi
D'un raggio di pietà mi fate adorno,
Scoprite nel mio cor mille Orienti.
Occhi al maggior de sette lumi erranti
Furate il chiaro, ond'ei n'adduce il giorno,
Qualhor sete à bearmi e fissi, e intenti.

Flora gentil, mentre l'ardenti, e sole
Luci vagheggio del tuo chiaro viso;
E con soaue, e mansueto riso
Fai, ch'io mi struggo come ghiaccio al Sole;
Mentre da tue celesti alme parole,
Per cui sole dal mondo i son diuiso,
Riman si dolcemente il cor conquiso,
Che pere, & arde, e non si lagna, e duole.
Con le gentil di bianco auorio, e care
Braccia (com'olmo vite) annoda, e stringi,
Questo di tua beltà seruo, e d'Amore.
E queste labbra auuenturose tingi
Di quel, ch'orna le tue, diuin colore
Per darmi le dolcezze al mondo rare.

Lasso

LASSO io de Duci de felici Insubri
Seguo da lungi il nome eterno e sacro
E d'infinita doglia simulacro
Di pianto aspergo gli orridi delubri.
E i versi ch'à ragion mesti e lugubri,
Come dolor mi detta, à morte sacro,
Scorti dal fato mio noioso & acro
Preda saran de libici colubri.
Ma voi che'l cor'hauete à tutte l'hore,
Lontan da lo mio stato acerbo & empio
Mostrate co'l bel dir vostro valore,
E a questa CH'AMILL'Alme (o altero essempio)
Dà vita'l giorno, fate ch'in honore,
S'erga d'eterna gloria vn vero tempio.

Del bel Tesino a là sinistra sponda,
Quand'io più desiai pace à la mente,
Vidi incauto d'Amor l'alma & ardente
Stella di luce à null'altra seconda.
E'l viso di chi'l ciel tempra e circonda,
Le pompe de la notte humida spente
Rendendo, impallidirsi, e men lucente
Di lei celarsi d'Ocean ne l'onda.
Ond'io come Farfalla al lume intento,
Auido gli occhi affissi in quel bel Sole,
Ch'or m'abaglia m'incende e mi disface.
Ma lasso poi l'angelico concento
C'hussci da lei, gratie celesti e sole;
Estinse in me la desiata pace.

Io ardo, e verſo lagrimoſi riui;
Perche'l fuoco, e i deſir caldi, e cocenti,
Che in tutto già ſperai foſſero ſpenti,
Fa'l disleal'Amor ogn'hor più viui.
Nè perche in tutto da mirar mi ſchiui
La chiara luce de begli occhi ardenti,
Reſta ch'ei con acerbi aſpri tormenti,
Laſſo, al miſero cor mio non arriui.
Il giogo empio già rotto, e i lacci ſciolti,
Da giuſto ſdegno, o di ſpietato arciero;
Poco giouar contra'l tuo fiero orgoglio.
Che i miei ſpirti, non men che pria, riuolti
Furo à languir ſotto'l tuo crudo impero,
Ond'io pur'ardo e piango come i ſoglio.

IVIDI (Amor) l'alte mie ſpoglie darſi,
Quando manco il credei, laſſo, ad altrui;
E la mia fede, e'l tuo valor ſpregiarſi,
Colpa non sò di cui.
Ella i tuoi ſtrali accuſa, e tu di lei
Men l'aura mobil chiami, io d'ambi grido
La forza, e'l deſio infido
A me fura'l mio premio, ad altri il rende.
Tu pronto ad infiammarla, ingiuſto, ſei;
Et ella ſempre à tuo piacer s'accende.

RASSERENATE homai,
Donna, i begliocchi vostri,
Gliocchi, ch'al Sol dan luce, ad Amor vita;
E non più acerbi guai
Vostra beltà infinita
Cingan, ma le soaui rose, e gli ostri,
Alta ricchezza de' superni chiostri
Viuace ardor circonde,
Che l'alme hor per voi sol languide, e meste,
Torni liete, e gioconde;
E rinasca la speme alma, e celeste.
Come se'l raggio ardente,
Onde s'adduce il giorno
La sorella di Febo al mondo fura,
Quasi rimangon spente
L'altre sue forme, e scura
Riman la terra, e tenebrosa intorno;
Così mentre empia doglia al viso adorno
Oltraggio face, Amore
Resta di forza, e d'ogni gloria priuo.
E piene di dolore
Fanno le gratie vn lagrimoso riuo.
Se dal bel vel, che cinge,
Quasi gemma fin'oro,
La vostra luminosa alma gentile,
Prende'l bello ond'ei pinge
Per farlo à Dio simile,
Amor ogni più vago, alto lauoro;
Languendo voi d'ogni beltà thesoro,

Langue ogni cosa bella,
Quandi ei non arde, non riluce il Sole,
E rimansi ogni stella
De raggi priua, onde gia splender suole.
L'aria, che i vostri accenti
Fean limpida, o soaue,
E colma ogn'hor d'Orientali odori,
Hor di fiamme cocenti,
E inusitati ardori
S'ingombra quasi, ch'ancor essa aggraue
Il duol, ch'affligge voi noioso, e graue.
E come non hà speme
Altronde hauer giamai tranquilla pace,
Parche sospiri, e teme,
Che l'arda'l Sol con la nemica face.
Da i liquidi cristalli
A la sinistra riua
Volge il padre Tesin la real fronte,
E grida o colli, o valli,
Chi le fatezze conte
Turba? e del riso angelico ne priua,
Ond'ogni bel frà noi s'accende, e auuiua?
Ninfe leggiadre, e care,
Che da lei sola il vero essempio hauete
De le virtù più rare,
Chi oscura'l viso, onde voi belle sete?
Lascian l'amata greggia
Errar per questi campi,
Tutti i pastori, e fan per folte selue

Con duol, cui non pareggia
Altro, ogni cruda belua
Pietosa, quindi risonar quei lampi
D'Amor (s'ode) son mesti? ahi chi ne scampi
Da mille errori, e l'alme
Non sia, ch'accenda ad opre eterne, sante.
Allori, mirti, e palme
Più non sian verdi, e horror la terra amante.

Padre del ciel, che muoua
Con inuisibil mano
Tutte le cose al dissegnato fine;
La tua bontate pioua
Su le beltà diuine,
Onde ritorni il bel sembiante humano
Non men che pria sereno, e sorga in vano
Schiera d'acerbi mali
Per disturbar, che da bei raggi suoi
Nostri spirti immortali
Noi sian condutti à i regni eccelsi tuoi.

Canzon, figlia d'Amor celeste, i passi
Volgi à quell'alma luce,
Ond'a quel, che l'inuia nasce virtute,
Ch'in grembo à Dio l'adduce,
E pregale humilmente alta salute.

Ch'io v'ami ſempre, e ch'almen non v'annoi,
Se'l core arde & agghiaccia
Per voi, che l'agghiacciare, e l'arder ſono
Per ſi bella, d'Amore vn raro dono.
E ſe talhor m'adiro
Vinto da ſenſi, e ſe piango e ſoſpiro;
Date la colpa à la mia frale ſpoglia,
Che non può contraſtar ſempre à la doglia.
Vattene mia Canzone
A la mia Donna, e di che mi perdone
Ancor che'l mio fallir non ne ſia degno
Qualhor vincer mi laſcio da lo ſdegno.

Signor

CON pietra Lesbia il destinato giorno
Ale letitie, ch'usci poi funesto
Percosso Henrico à l'armi inuitto, e desto
Segnin di Gallia i popol, dentro e intorno.
Parigi al par de l'infernal soggiorno
S'adombri, e sia di lui à doppio mesto,
Che scorse il fin del suo gran Re si presto
Più franco in squadre, che in theatro adorno.
Versi pioggia di duol la nostra Fede,
Ch'egli, come anco à suoi già fù concesso,
Viuendo fea di Palestina acquisto.
E posto poi nel verde Egitto il piede
Hauria il suo Api sottosopra messo
A salute di lui alzando Christo.

Binaschi, che di fuor Talpa tì mostri,
E dentro fonte, giel, siepe, elce, e muro
Scorgi, e le lane di Mileto, e gl'ostri
Di Tiro, e il gran Dragon, Calisto, e Arturo.
Se quella Dea, che de sublimi chiostri
Regge il più basso, e l'Oceano oscuro
Conturba, e cui tù eterni in sacri inchiostri
Da te mai non rimoua il lampo puro;
Del mio languir ne la città di Giano,
In cui d'Olimpia il magno figlio è morto
E regnan Craßi (ò mar che non l'assorbi?)
Ti caglia, e impetra dal Signor soprano,
Ch'esca da queste rupi, doue à torto
Mi stratian Lupi, Auoltoi, Cani, e Corbi.

O regina del mar superbo scoglio,
Erario di ricchezze, albergo pieno
Di liete donne c'han l'Aprile in seno;
Quando di Borea vien più fier l'orgoglio.
Hoggi la stanza del mio cor dispoglio
D'affetti indegni, e fò il suo ghiaccio meno,
Hoggi mercè d'un viso bel sereno
Sopr'humani desiri in me raccoglio.
Tra le figlie vezzose di Nereo,
Che nel tuo grembo altieramente aduni
Vna, che il ciel si rasserena intorno.
M'hà posto in foco, e di leggiadre funi
Cinto man, piedi, n'altro oggietto adorno
Potea del Duce mio trarne il trofeo.

Poi che Gilla t'accorgi che non molto
Mi legan l'irte chiome, e gl'occhi tuoi
Non mi colman d'ardor, e le man poi
Non mi fan piaga, oue al morir sia volto.
E sai, che Cice à riuerir hò tolto
Si vaga, che di Grecia i scelti Heroi
In Lesbo, in Andro, in Colchi à giorni suoi
Non vider donna di più amabil volto.
Le pelli de Chilindri metti in vso,
E l'ossa à i Can digiun di bocca tratte,
Con l'herbe di Thessaglia si nociue.
Acciò, che se'l mio senso non abbatte
Il tuo lasciuo bel, resti deluso
Dal farmaco, e il desir morto s'auiue.

Occhi, che ſete l'Epiciclo vero
Di lei, che Idalio, e Salamina cole,
Occhi più cari à noi che Daphne al Sole,
Occhi atti à torre, à libertà l'impero,
Occhi di cui l'ardente bianco e nero
Deſta in altrui penſier, forma parole;
Occhi ebri di virtù cotante e ſole
Che può il tutto di voi vn raggio altiero,
Occhi viui Orienti, occhi de l'alma
Terſi ſpecchi, e del cor meſſaggi fidi,
Occhi de l'human Dio primo lauoro,
Occhi fin de i deſir, di beltà nidi,
Occhi di tutti gl'occhi honor, e palma;
Per voi ardo, ango, impallidiſco, e ploro.

Occhi coſi ſon del mirarui vago
Che ſol per far d'un voſtro ſguardo acquiſto
I mouerei tenzone à l'Endriago
Che il Donzello del mar già fece triſto,
Nel cerchio andrei d'Apollidone mago
A ſcongiurar, chi offerſe i regni à Chriſto,
E partendo da Calpe entro vn legnetto
Torria à paſſar di Megaglian lo ſtretto.

Di questi tempi l'influenza trista
Toglie à noi ogni di leggiadri spirti,
Come quel, c'hora (illustre Bia) vò dirti,
Per cui nubila haurai l'allegra vista.
Il dolce Flauio human, che giua in lista
Di quei, che di fortuna hanno le sirti
Per calma, e pregian piu fonti, antri, e mirti
Che quanto qui si spende, dona e acquista.
L'ali, che ruppe in questi corpi bassi
D'alto scendendo (ohime) l'altr'hier rimesse,
E sparue, ond'apron mille al pianto il varco.
Tu, che l'amasti, e in Vaticano i passi
Spieghi à bel fin, porgi à quei vati il carco,
Che sien sue lodi in viue carte impresse.

Poiche in me stilla di virtù non pioue
Da cerchi alti lucenti, ù in pregio saglia,
E il cieco Nume, che si l'huom trauaglia,
Fà contra me le piu dannose proue.
Signor Giouanni, che giouando à Gioue
V'adeguate, il fauor vostro mi vaglia,
Onde in tempo di pace, e di battaglia
Ricco diuenghi anch'io di glorie noue.
Del fier Nettuno le tempeste ree
Non temerà il mio legno, essendo voi
Di quel porto, aura, calamita, e polo.
Ma disdegnando questo, il veggio solo
Errar tra scogli, & affondarsi poi
Ne le seguaci atroci onde Malee.

Piazza d'Athene mai, di Roma foro
Non resse statua de suoi Duci, e Regi,
Che questa piena d'artefitij egregi
Non lasci à dietro ogni maestro loro.
Di voi Leone è il singular lauoro,
Oue d'età in età fien vostri i pregi,
La forma è di FILIPPO, *cui aurei fregi*
Cingon l'altero crin degno d'alloro.
Questi fuora del globo de la terra
Ha disteso l'imperio, e mostra in volto
Come oltra il Brisna allargherà il gouerno,
E che per lui sarà domata in guerra
Le gente, c'ha quattr'ombre, e doppio il verno;
Onde fia il tutto in suo dominio accolto:

QVANDO dal bel Sebeto al Lambro ameno
Per far in terra vna celeste prole
Trasse lieto Himeneo quel viuo Sole
Di sangue e di virtù chiaro e sereno,
Fè de l'Insubria il placido terreno
A i santi raggi e al suon dele parole,
In perle e in or le rose e le viole,
E fu di gloria e di dolcezza pieno.
Nacquero eterne paci, eterni amori,
Nel congiungersi questo à quel gran lume,
E Saturno n'andò con Marte in bando.
E le Ninfe e i Pastor del nostro fiume,
Cinto il crin di verd'herbe e vaghi fiori
Iuan Triultio e d'Aualo cantando.

So ben Donna gentil che'l valor vostro
E del bel viso i pretiosi pegni
Nobil soggetto à i più sublimi ingegni
Saran per tutto l'Hemisperio nostro.
Pur vorrei anch'io co'l mal purgato inchiostro,
(Ch'un riuerente Amor par che m'insegni)
Spiegar' in carte i pregi honesti e degni
Di voi l'ebano l'or, le perle, e l'ostro.
Ma come potrò mai lodar l'eterna
Luce che in voi risplende onde co'l guardo,
Tien l'alme ne martir liete e contente?
S'io resto muto, e merauiglia interna,
M'ingombra, e gliocchi abbaglia de la mente
Mentre del corpo le bellezze guardo?

Viua ſpeme del ſangue ch'à gli Inſubri,
Diè leggi vn tempo, al cui famoſo e ſacro
Nome, ſi deue ogni aureo ſimulacro,
E piramidi, e altari, archi, e delubri,
Deh laſciate i penſier meſti e lugubri,
E l pianto lagrimoſo, e dou'io ſacro
L'ingegno e'l cor non vi ſia graue & acro
Sacrar le rime e i voſtri alti colubri.
CH'A MILL'A *nime eccelſe à tutte l'hore,*
Malgrado ogn'hor del mondo inuido et empio
Dà ſoggetto di dir forza e valore.
Queſt' Idol noſtro di bellezza eſſempio
Specchio di Caſtità fonte d'honore,
Merta d'ogni alta laude eterno vn tempio.

Quando à lei, ch'era honor del ſecol noſtro;
Il ſupremo Rettor de gli alti lumi,
In ſempiterno ſonno i mortai lumi
Chiuſe, e tolſe al bel viſo i Gigli e l'Oſtro.
Corſer d'amaro pianto e d'atro inchioſtro
Per la miſera Italia i riui e i fiumi
E l'herbe e i fior cangiarſi in ſterpi e'n dumi;
Tempeſtando ne l'aria e Borea & Oſtro.
Ecco pur ch'al partir de l'alma pura
Moſtraro gli elementi horribil ſegno
E ratto ſi veſtir d'ombroſo velo.
Ahi vana e fragil tela di natura
Riman tù in terra e ſol quel ſpirto degno
Ritorna lieto à ripoſarſi in cielo.

OCCHI, dal vostro almo sereno pioue;
(Se à veder le mie pene Amor v'inchina,
Talhor men crudi) fiamma si diuina,
Ch'ambrosia e nettar non inuidio à Gioue:
Occhi, s'in voi benigno accende, e moue
L'alta virtute onde i suoi strali affina,
Porge la vostra luce pellegrina
Cose soura natura altere, e nuoue.
Occhi, se voi soli amorosi e santi
D'un raggio di pietà mi fate adorno,
Scoprite nel mio cor mille Orienti.
Occhi al maggior de sette lumi erranti
Furate il chiaro, ond'ei n'adduce il giorno,
Qualhor sete à bearmi e fissi, e intenti.

Flora gentil, mentre l'ardenti, e sole
Luci vagheggio del tuo chiaro viso;
E con soaue, e mansueto riso
Fai, ch'io mi struggo come ghiaccio al Sole;
Mentre da tue celesti alme parole,
Per cui sole dal mondo i son diuiso,
Riman si dolcemente il cor conquiso,
Che pere, & arde, e non si lagna, e duole.
Con le gentil di bianco auorio, e care
Braccia (com'olmo vite) annoda, e stringi,
Questo di tua beltà seruo, e d'Amore.
E queste labbra auuenturose tingi
Di quel, ch'orna le tue, diuin colore
Per darmi le dolcezze al mondo rare.

Lasso

LASSO io de Duci de felici Insubri
Seguo da lungi il nome eterno e sacro
E d'infinita doglia simulacro
Di pianto aspergo gli orridi delubri.
E i versi ch'à ragion mesti e lugubri,
Come dolor mi detta, à morte sacro,
Scorti dal fato mio noioso & acro
Preda saran de libici colubri.
Ma voi che'l cor hauete à tutte l'hore,
Lontan da lo mio stato acerbo & empio
Mostrate co'l bel dir vostro valore,
E a questa CH'AMILL'Alme (o altero essempio)
Dà vita'l giorno, fate ch'in honore,
S'erga d'eterna gloria vn vero tempio.

Del bel Tesino a là sinistra sponda,
Quand'io più desiai pace à la mente,
Vidi incauto d'Amor l'alma & ardente
Stella di luce à null'altra seconda.
E'l viso di chi'l ciel tempra e circonda,
Le pompe de la notte humida spente
Rendendo, impallidirsi, e men lucente
Di lei celarsi d'Ocean ne l'onda.
Ond'io come Farfalla al lume intento,
Auido gli occhi affissi in quel bel Sole,
Ch'or m'abaglia m'incende e mi disface.
Ma lasso poi l'angelico concento
C'husci da lei, gratie celesti e sole;
Estinse in me la desiata pace.

Io ardo, e verſo lagrimoſi riui;
Perche'l fuoco, e i deſir caldi, e cocenti,
Che in tutto già ſperai foſſero ſpenti,
Fa'l disleal'Amor ogn'hor più viui.
Nè perche in tutto da mirar mi ſchiui
La chiara luce de begli occhi ardenti,
Reſta ch'ei con acerbi aſpri tormenti,
Laſſo, al miſero cor mio non arriui.
Il giogo empio già rotto, e i lacci ſciolti,
Da giuſto ſdegno, o di ſpietato arciero;
Poco giouar contra'l tuo fiero orgoglio.
Che i miei ſpirti, non men che pria, riuolti
Furo à languir ſotto'l tuo crudo impero,
Ond'io pur'ardo e piango come i ſoglio.

IVIDI (Amor) l'alte mie ſpoglie darſi,
Quando manco il credei, laſſo, ad altrui;
E la mia fede, e'l tuo valor ſpregiarſi,
Colpa non sò di cui.
Ella i tuoi ſtrali accuſa, e tu di lei
Men l'aura mobil chiami, io d'ambi grido
La forza, e'l deſio infido
A me fura'l mio premio, ad altri il rende.
Tu pronto ad infiammarla, ingiuſto, ſei;
Et ella ſempre à tuo piacer s'accende.

RASSERENATE homai,
Donna, i begliocchi vostri,
Gliocchi, ch'al Sol dan luce, ad Amor vita;
E non più acerbi guai
Vostra beltà infinita
Cingan, ma le soaui rose, e gli ostri,
Alta ricchezza de' superni chiostri
Viuace ardor circonde,
Che l'alme hor per voi sol languide, e meste,
Torni liete, e gioconde;
E rinasca la speme alma, e celeste.
Come se'l raggio ardente,
Onde s'adduce il giorno
La sorella di Febo al mondo fura,
Quasi rimangon spente
L'altre sue forme, e scura
Riman la terra, e tenebrosa intorno;
Così mentre empia doglia al viso adorno
Oltraggio face, Amore
Resta di forza, e d'ogni gloria priuo.
E piene di dolore
Fanno le gratie vn lagrimoso riuo.

Se dal bel vel, che cinge,
Quasi gemma fin'oro,
La vostra luminosa alma gentile,
Prende'l bello ond'ei pinge
Per farlo à Dio simile,
Amor ogni più vago, alto lauoro;
Languendo voi d'ogni beltà thesoro,

Langue ogni cosa bella;
Quandi ei non arde, non riluce il Sole,
E rimansi ogni stella
De raggi priua, onde gia splender suole.
L'aria, che i vostri accenti
Fean limpida, o soaue,
E colma ogn'hor d'Orientali odori,
Hor di fiamme cocenti,
E inusitati ardori
S'ingombra quasi, ch'ancor essa aggraue
Il duol, ch'affligge voi noioso, e graue.
E come non hà speme
Altronde hauer giamai tranquilla pace,
Parche sospiri, e teme,
Che l'arda'l Sol con la nemica face.
Da i liquidi cristalli
A la sinistra riua
Volge il padre Tesin la real fronte,
E grida o colli, o valli,
Chi le fatezze conte
Turba? e del riso angelico ne priua,
Ond'ogni bel fra noi s'accende, e auuiua?
Ninfe leggiadre, e care,
Che da lei sola il vero essempio hauete
De le virtù più rare,
Chi oscura'l viso, onde voi belle sete?
Lascian l'amata greggia
Errar per questi campi,
Tutti i pastori, e fan per folte selue

Con duol, cui non pareggia
Altro, ogni cruda belua
Pietosa, quindi risonar quei lampi
D'Amor (s'ode) son mesti? ahi chi ne scampi
Da mille errori, e l'alme
Non fia, ch'accenda ad opre eterne, sante.
Allori, mirti, e palme
Più non sian verdi, e horror la terra amante.

Padre del ciel, che muoua
Con inuisibil mano
Tutte le cose al dissegnato fine;
La tua bontate pioua
Su le beltà diuine,
Onde ritorni il bel sembiante humano
Non men che pria sereno, e sorga in vano
Schiera d'acerbi mali
Per disturbar, che da bei raggi suoi
Nostri spirti immortali
Noi sian condutti à i regni eccelsi tuoi.

Canzon, figlia d'Amor celeste, i passi
Volgi à quell'alma luce,
Ond'a quel, che l'inuia nasce virtute;
Ch'in grembo à Dio l'adduce,
E pregale humilmente alta salute.

QVAL de la notte il fosco humido velo,
Che i sogni accoglie in se dolci, & amari,
Toglie co' raggi luminosi, e chiari
L'occhio del mondo, il gran signor di Delo;
Alhor stella non è, che'l nostro cielo
Con l'acceso suo lume orni, e rischiari,
Fugge Gioue co i due figli più cari,
E resta Endimion tutto di gelo.
Tal se de l'Idol mio, se del mio Sole
Raggio de le bellezze vniche, e tante
Sorge ne l'alma mia torbida, e stanca,
Fugge ogn'altro pensier, e come vole
Ogn'altro lume spegne, ogni sembiante
Tal che'l desio di lei mai non mi manca.

Più di tre volte di Latona il figlio
Del velo d'oro già si è fatto manto,
Che de caldi sospir, d'amaro pianto
Sol pasco (ahi crudo Amor) il petto, el ciglio;
Onde posta sarebbe in gran periglio
La stanca vita mia, se non che quanto
Cede l'orgoglio à la beltade, tanto
Più può la speme in me, che'l fiero artiglio;
Così sper'io che quell'ardente face
De begl'occhi, oue Amor lo strale accese,
Felice deggia far questo mio stato;
E che la bella man, che già di pace
Mi priuò il cor, c'humile à lei si rese,
Faccia me soura ogn'altro il più beato.

COME di notte in selua horrida e scura,
A timido e smarrito pellegrino,
Scopre il bramato suo dritto camino
D'Endimion la diua amata e pura;
Come in mar da tempesta acerba e dura,
A debil legno e sera, e da matino
Percosso; & al periglio assai vicino;
Mostra la via Boote ampia e sicura,
Cosi Pescara inuitto; à cui le stelle
Sono con chiaro e lieto, e vago aspetto
Ne i bei disegni vostri eterna guida;
Per camin' erto in queste notti e'n quelle
Ne l'alma luce del vostro alto petto,
De gli Affidati ogni pensier s'affida.

Quella chiara virtù, che vede e intende
E disegna; onde al fin le cose mena,
Regge i pensieri, & hor gli spinge, hor frena,
In voi (Signor) qual viuo sol risplende.
Sallo il bell'vso vostro e chi'l comprende,
Per cui menate vita alta e serena,
Sallo Fortuna, che di rabbia piena;
Vi tesse insidie, ne però v'offende.
Dicalo Marte, e dicalo Minerua,
Se nel figliuol di Peleo e di Laerte
Fù mai la Dea de l'opre in tanta fama.
Anzi nel età vostra fresca osserua
D'ogni alta impresa le speranze certe,
Onde à perpetua gloria il ciel vi chiama.

Quando del valoroso aspetto altero
Campi, co'l pensier pria, poscia con l'arte,
L'imagin prendi, ogni sua certa parte
Mostri co'l tutto indifferente al vero.
Di color bianco, giallo, rosso, e nero,
Quale industria celeste à te comparte
Gioue? onde in tela, in asse, in muro, in carte
Scopri tanto mirabil magistero?
Tutte le membra del bel corpo humano,
Con vnica armonia viuaci fingi,
Agli occhi grate & al giuditio belle.
Che più? del gran Pescara il sour'humano
Spirito, ancor visibilmente pingi,
Qual d'un'altro Alessandro vn'altro Apelle.

Amor fra tanti tuoi seguaci, quale
E del Pescara più constante e fido?
Marte chi mai fra tuoi fu d'alto grido
Si ch'al Marchese tuo si faccia eguale?
Venere al nuouo Marte chi preuale
D'alma beltà nel tuo fiorito nido?
Dì Mercurio, in qual parte & in qual Lido
Più di costui ne la eloquenza vale?
Febo, quà più bei rai sembiante ornaro?
Minerua, doue più saper riluce?
Gioue, chi di costui fia più benigno?
Tu Luna e tu Saturno, hor con più chiaro
Aspetto, mirarete ogni altra luce,
Per far tal Caualier d'imperio digno.

Il sommo

Il sommo Dio dal primo giorno al sesto
Di nulla il tutto fè, con dir si faccia.
Et al confuso aprir fè l'ampie braccia
Doue distinse e quello aspetto, e questo.
L'ultima opra in essempio manifesto
Di sè, fè l'huom d'altiera e lieta faccia;
A cui licea seguir l'eterna traccia
Di quel che lo creò saggio e modesto.
Voi (Signor) qui di me terreno Dio
Imitando l'altißimo fattore,
L'ascosa mia virtù scoprir potete.
Ch'ella confusa dentro al petto mio
Splendida diuerrà nel vostro amore,
E'n simil'opra à Dio vicin sarete.

De duoi chiari lignaggi; onde ardir piglio;
In quel punto che Marte altier s'ergea
Sopra Orizonte, e più che mai lucea;
Nacque pien di fauor celeste, il figlio.
Quiui, vnito de Dei l'alto consiglio,
Oue del nato l'immortal' Idea
C'hoggi il fatal bambin corregge, e crea;
Hebbe ogni tristo influsso acerbo eßiglio.
Fra'l Leone e la Vergine giù scese
Ne i purgati e bellißimi elementi
Opra certo di man del Padre eterno.
Voi di lui Genitori, hor sè cortese
V'è il Fato; siate à custodirlo intenti,
Onde il Mintio s'essalti e glori Aterno.

D'Europa famosissimo le sponde
Afflitte restaran s'andrà remoto
Da l'alte imprese il tuo campion deuoto
Marte, le cui virtù ti son seconde.
Aterno el Ambro e di Sebeto l'onde,
Il Ligustico mare & Borea e Noto,
Et ogni parte, oue è quiete e moto;
Dorransi, se'l tuo primo honor s'asconde.
Se'l Pescara sen' parte, si conturba
Più ch'altri Po, perche gia teme seco
Non si congiungan le Barbariche acque.
D'un vil procuste in Cyrno à si vil turba
Tanto valor pareggi? e dentro vn speco
L'adombri? Hermete disse irato, e tacque.

SE OGNI alto ingegno e celebre intelletto
Agguagliar non si pote à merti vostri,
A me debil chi mostri
Sapere, e lume, trouarassi mai?
Si. Voi mio viuo Sole, onde il concetto
Traggono i miei pur troppo arditi inchiostri.
Poscia de sommi chiostri
Come mancar mi ponno i sacri rai
S'à lor conuerso sempre desiai
Cantar di chi bontà nutre, e possiede?
Hor pari à voi chi vede
Altro hoggi? e Cigno qual del mio più fido?
Deh se chi inuoco al Zar vorrà mai quanto
Basso è questo mio grido,

V più nobil suggetto, ù più bel canto?
Già ne i secoli antichi l'alme diue
Di Pindo, vider come in questi tempi
D'opre eccelse gli essempi
Vscir douean del vostro saggio seno.
Hor non sia più chi falso biasmi, e schiue
Di Tritonia e d'Astrea gli altari e i tempi.
Fuggono i pensier empi
Poiche'l lume ritorna à corso pieno
Nell'ombre immerso al suo stato sereno.
Voi, dico, cui di ben dier più che parte
Fato, natura, & arte
Ne la mente, nel sangue, e ne l'imprese;
D'immortal gloria hauete in man le chiaui
Come successor prese,
D'Hercol, d'Atlante, e d'Hespero vostri Aui.
Hercol, non gia d'Anfitrione il figlio;
Mà quel di Gioue ò ver del giusto Osire;
Quel di forza e d'ardire
Si che celesti proue al Mondo feo.
Mondo ridotto à l'ultimo periglio
Da Tifeo fratricida e da Busire
E dal crudel desire
Di Mellin, di Gerione, e d'Anteo.
E dal tristo vso velenoso e reo
De i Lestrigoni, reso allegro e sano
Poi da l'Herculea mano,
Anzi nacque da lui commun ristoro
Mà di tai fatti qual premio più degno

Però (Signor) se di mille almi Heroi
Solo tenete il loco
Quanto adombra il silentio splenda in voi.
Come de corpi humani in parte, e'n tutto
L'anima è tutta, e s'una parte è tolta,
Immortalmente sciolta
All'altre si ritragge e si conserua.
Hor così verso voi, celeste frutto
La gran virtù de vostri tutta è volta.
In voi dunque raccolta
Faccia di tanto don ricca conserua
A mal grado di morte aspra, e proterua.
Virtù che'l cor v'infiamma el pensier desta
Hor che tuona e tempesta
Marte su'l quinto cerchio, e i sacri Dei
Sopra Adige adunati e'n tema stanno,
Che tanti spirti rei
Contra la Croce fier disegni fanno.
Magnanimo Signor, eccoui innanzi
Quei tempi stessi, oue imitar potrete
(Sò ben che ciò farete)
Non solo il gran Consaluo inclito Duce,
Che à Christo seruò gli Arcadi e pur dianzi
(Come ogniun sà, mà meglio voi sapete)
Ridusse chiare e liete
Le spiagge di Sebeto à la sua luce;
Mà quel la cui diuina imagin luce
Nel ciel, ch'ei tennè; e raffrenò l'Inferno.
E con voi quel d'Aterno

Qual con Castor Polluce, e chi sia tale
Però che opponga si, che le vostre armi
Non sbarbino ogni male
E vostri sien tutte le carte e i marmi.
Vanne CanZone al gran Consaluo inuitto
Dal ciel prescritto che più alta Tromba
Di quella ch'à la Tomba
D'Achille sospirar fe'l magno Greco:
Trouarà di Tesino intorno à l'onde.
Quindi vedrà lo speco
De l'alme Muse al suo valor seconde.

L'IMMORTAL frutto de la pianta antica
Ch'al secol d'or la prima origin diede;
Hoggi ancor sopra Tebro el Pò verdeggia,
Et à riua di Fior mantien la sede
Doue Iano ordinò la legge amica
D'eterna pace. Mà quel c'hor lampeggia
In cielo, eresse qui di Dio la greggia,
Non farà à quanto dir di quel disegno
Lume? e tu ancor che da l'Ottaua sfera
Scendesti, ascolta quel che fia quel ch'era
De tuoi vecchi il valor sopr'altri degno.
E gouerna il mio ingegno
Perche possa ei cantar l'eccelse imprese
Del diuin ceppo tuo real Farnese.

Dopò che'l buon nocchier ne la gran barca
L'humana spetie liberò da l'acque,
E trè parti del Mondo à tre suoi figli
Diede, d'ire in Etruria si compiacque.
Quiui hauendo egli la sua mente carca
Di diuina bontà, d'alti consigli,
Vn colle ornato di celesti gigli
Che Fiore e Marta fiumi guarda; elesse.
Le cui radici stendonsi d'intorno
E fanno vn piano, ou'è di copia il corno.
Qui case e torri e sacri altari eresse.
E'n dir Farnese espresse
De Pastori e de Rè loco fatale
Oue ogni degnità nasce immortale.
Quiui Etruria fù già, Castro e Turrena,
Primieri lochi di cotanto impero;
Et oue anco habitauano gli Dei.
Quiui ogni editto libero e sincero
Ne i cuori era piantato. Iui serena
Viueua ogni alma scarca d'atri e rei
Pensieri, e senza doglia e senza omei.
Quiui dal saggio vecchio sceser Crano
Tosco, Hespero, Corito, Italo e Roma.
Per questi ornossi l'honorata chioma
De l'vniuerso il Tosco, indi il Romano.
De l'un l'altro soprano
Popul sempre hebber mitre, armi, e gouerni
Gli Aui tuoi antichissimi e moderni.
E se de l'oro e de l'argento manco.

Venne ogni etade, e piombi e ferri e rami
C'hor' auaritia, hor homicidi, hor frodi,
Seruan per leggi, e vsurpansi i Reami;
Pur di quei veri semidei viue anco
L'alta memoria de lor santi modi.
Mà tù tempo che quasi il tutto rodi
Con gli assalti di morte e di fortuna,
A tuo mal grado annullar mai non puoi
Quanto di bene à cari eletti suoi
Ordisce Dio nel cielo e ne la cuna.
O gratia hoggi opportuna,
Che di Farnese le reliquie amate
L'aurea rinouaranno antica etate.
Siluani e Fauni e le Ciminie Dee
E le Ninfe del lago Vadimone,
Aspettano di già gli anni de l'oro
Che Gioue hor di sua man trama e compone.
E in grembo hauendo de l'eterne Idee
E de stami fatali il subbio el coro,
E de moti il diuerso alto lauoro
(O retrogadi, ò opposti, ò ver diretti)
Gli colloca si ben, che lieti e pronti,
E doue nasca il Sol, doue tramonti
Si mostrano gli horoscopi perfetti.
El nome de gli eletti
Signor, che teco sono e di tè nati
Nel registro è scolpito de beati.
Spesso al rumor de l'onde Tiberine
Et Alessi & Rannusio esprimer sente

Ogni

Ogni purgato orecchio, ogni giuditio.
Quiui concorre ognihor lieta la gente
Solo à ciò mossa da virtù diuine;
Che de secreti lor souente inditto
Porgono, ò sia di pace, ouer d'essitio.
Quinci ardono i desir, quinci la speme
Tuttauia più ne gli animi rinuerde,
Perche tale speranza mai non perde
I frutti, ch'uscir deon d'immortal seme.
E chi ciò brama e teme,
Tosto vedrà per segni aperti e chiari
L'un dopò l'altro i duoi sacri vicari.
Hor del giouin Alessi diuin padre
E de l'Austriaca Dea fatal consorte;
Ben vedi e sai che gli ordini soblimi
Di man di Dio, non già di caso ò sorte;
Si vedranno ne l'opre tue leggiadre
Con certo acquisto de tuoi Regni primi.
Ne sia spirto gentil c'homai non stimi
E non speri veder scender dal cielo
Eusebia, Palla, Astrea; che tanto honori;
Per porti in testa palme, auri, & allori,
E scoprir de secreti eterni il velo.
Pien di celeste Zelo
Conosci hor pur come tua illustre vita
E nel desio commune hoggi gradita.
Cazon, se ciò che sprimi il mondo brama,
El ciel ne dà certa speranza, vola
Prima oue Scaldi l'alma Perla inuola

Con duol d'Italia à Pò. Vanne indi à Tago
Con viso allegro e vago
Poi volta à Tebro. E quiui aspetta quanto
Celestemente narri co'l tuo canto.

Sacro Pastor, che intorno à i fonti, e a i riui
Di Lico, in guardia di tua greggia siedi,
E quella parte ch'aduggiata vedi
Da la tua Mandra scacci, batti, e schiui.
Mentre che d'Istro meni à luoghi estiui
Di Beti, e Terra, e mar solcando fiedi,
Di Monarchia i duo teneri heredi,
Onde speriam che'l bel secol rauuiui;
Deh t'aggradi (ch'essempio sei tra noi,
D'ogni valor) dar loco al nobil coro
De gli Affidati ne la tua memoria.
Già tesse egli hora altissimo lauoro
Per celebrar i tanti merti tuoi
Di Poema degnissimi, e d'Historia.

Al moto de duoi Soli in Oriente,
Ch'à ciechi nostri giorni daran lume,
E ingiusto cangieranno il rio costume,
Onde tempo tranquillo haurà la gente,
Mostral'aer Giunon vago, e lucente
Ogni terra, ogni monte, e valle, e fiume
Tu Berecinthia; nostro terren nume;
Piaceuol rendi riuerentemente.
Proteo, s'inchine con aure seconde
Il tuo gran Regno, e l'indorate chiome
Scopra Anfritite, c'han fra l'altre il vanto.
Ma voi di Tesin Muse alme, e feconde
A gloria eterna de l'Austriaco nome
Spargete in ogni loco il vostro canto.

Se non abonda entro'l mio petto Clio,
Ne mi compone Euterpe le parole,
Che pon dir le mie forze afflitte e sole
Di voi, cui il seggio suo promette Dio?
Solo ne i gran concetti del cor mio,
Dar può forza al mio ingegno il vostro Sole,
Poi che col suon de la sua cetra vuole
Vincer'il tempo e superar l'oblio.
E se plettro miglior, se più bel suono
Del mio per celebrarui s'apparecchia,
Onde à la Sesia ceda Mintio e Tebro;
Pur vi sacro i miei Carmi & quel ch'io sono
Tutto nel vostro almo valor si specchia,
In cui quel che sarà, veggio e celebro.

Vero Signor di pace, e di quiete
A cui d'Insubria il Rè la cura hà data
Oue è di voi la fama celebrata,
Perche à Dio caro & al Rè grato sete;
Hor sè co'l proprio senno Astrea reggete,
Chi teme più di fera gente armata?
Anzi l'Insubria in tutto aßicurata,
Vede le sorti sue contente e liete.
Non più suon di tamburi ò suon di trombe
Non più romor di gente peregrina
Minaccion morte e dan pauento à cuori.
Come adunque fra lor grata rimbombe
L'alta vostra virtù quasi diuina;
Pace lo mostra in consacrarui honori.

Come vscendo il Sol chiaro d'Oriente,
A noi fa preueder lucido il giorno,
E nubi, e nebbie disgombrate intorno
Rende ancor de la notte il ciel lucente;
Cosi con occhio fiso de la mente
Chi voi conobbe in giouenil soggiorno
D'ogni ferma virtù ricco, & adorno
Preuidde in voi la degnità presente.
Nel pensier, ne la lingua, e più ne l'opre
Di saper, d'eloquenza, e di pietate
Mille segni mostraste, e mille rai.
Hor se maggior vostro valor si scopre
Castiglion sacro, chi non vede homai
Cui deurà la suprema degnitate?

DONNA, celestemente
Ognihor date più lume al mio pensiero,
Ch'inuoi discerne il vero
Di virtù di bellezza e d'honestate.
E sola voi guidate
Quello, à cui sete sempremai presente;
Fuor di questo rio carcer d'ombre pieno
Dal centro oscuro all'alto ciel sereno.
L'occhio di fuor che mira
Vostra beltà immortal; prima sua luce;
Sol per voi si riduce
A non prezzar altra visibil cosa.
E s'à sorte gli è ascosa,
Vn'interna virtute à se la tira,
Che la vista mortal capir non puote
Luci celesti al fragil senso ignote.
Ma'l pensier mio pur haue
Ardir chieder soccorso à l'intelletto,
Che con occhio perfetto
Vede il Sole, e le stelle, e chi le moue,
E chi vaghezze noue
Sparge sopra di lui con man soaue.
Quello però con si forti ale vola,
Che salitò la sù vede voi sola.
Così tutto infiammato
Quasi sciolto dal velo di sua morte,
Di questa noua sorte
Ebro rimane & altro ben non cura,
Quando la parte oscura

Dubbiar lo fà di si felice stato,
Perch'ella sola abbandonata grida
Sè non ritorni à mè chi fia la guida?
Qual d'Icaro nel volo
Qual di Fetonte al patrio carro intento,
L'ardir rimane spento?
Colpa di questa scorza ch'incatena
Vita à noi si serena,
Che si gran contrapeso al pensier solo
Vsurpa ogni valor pur dentro gode
Quanto, donna, di voi si vede e s'ode.
Glorioso disegno
Del bel pensier, ch'in voi restar vorria,
E che sol fusse mia
Questa mortal spelonca acerba e fera.
Mà per seruar la vera
Di voi sembianza, e per mostrarne segno
Da l'intelletto parte à la memoria.
E mè fà lo scrittor di tanta historia.
Da voi sola procede
Donna, ch'io veggia tante cose belle
Quante in ciel sono stelle.
Purche spesso le saggie alme parole;
Del cor mio vero Sole;
Mi tolghin fuor di questa ombrosa sede.
E se vi resto, pur riman tal parte
In mè di voi, che dal terren mi parte.
Canzon s'à molti oscura
Forse parrai, per c'hanno gli occhi à terra.

Dì che fra Trebbia & Pò stassi il gran lume,
Ad ogni alto desio di gloria nume.

Come al gran moto del [illegible] cielo
mouonsi tutte l'altre sette sphere
che miran godon gli infiniti lumi
che i mortali [illegible] di stupore [illegible]
Cosi al gran moto de' tuoi chiari lumi
mouonsi [illegible] humili et fiere
il [illegible] il [illegible] il [illegible]
il [illegible]
[illegible] il [illegible]
[illegible]

Hor che si saggia e si gradita guida,
Sostien la greggia tua, diuino Hermete,
Di Tesin su le sponde amene e liete,
Doue d'ogni virtù l'ardor s'annida,
De l'alto ingegno suo gli ordini affida,
Là ve non mai trauagli, e mai nol' viete
Di Cocito liuore, horror di Lete,
Anzi ogni gratia à suoi disegni arrida.
Infondi adunque i raggi di tua stella
Ne i cuor de gli Affidati sempre ardenti
A seruar fede, à seguir tanta speme.
Quinci vedrassi generosa e bella,
D'alto saper la schiera vnita insieme,
Dar marauiglia al ciel, gloria à le genti.

A miei pensieri; se più ragionate
Hor di cose piaceuoli hor di graui
Hor con modi seueri, hor con soaui
Piu del cor vostro alta virtù mostrate.
E se del Mondo ho viste più contrate
Caminando o solcando sopra naui,
E molti spirti vidi illustri e saui
Voi nel giuditio mio tutti agguagliate.
Non speranza o promessa hauete in voce
Che non si senta nell'affetto espressa
Quindi vostra alma al ciel lieta si essalta.
Candida adunque e gloriosa Croce
Nel vostro seno degnamente impressa,
Come non sia per tempo honor di Malta?

S'ecclissaua di Maia il vago lume
E torbide venian l'acque à Parnaso
E si seccaua di Tesino il vaso
E la fama perdea l'amate piume.
Si dileguaua ogni gentil costume,
Di tante alme celesti, se'n tal caso
Non haueste voi Conte persuaso
Trar d'or l'arene del Pattolo fiume.
Fù di nullo valor la pioggia d'oro
A paragon di quanto prouedeste
Per conseruar d'honor disegni tanti.
Cosi vi renda il ciel degno ristoro
E degli almi Affidati & quelle & queste
Penne spargbin di voi perpetui canti.

Sò ben

Sò ben, Signor; che con acute ſpine
Il bel deſio d'honor l'alma vi punge,
Non comportate dunque che dilunge
Sia da voi di virtù l'amato fine.
E ſe cagion di ſdegni, & di ruine
Talhora i bei penſier vi rubba, e munge,
E da l'altere impreſe vi diſgiunge,
Degne di voi per gratie alte, e diuine;
Diſcacciate dal cor ſi fero oggetto
Volgendo gli occhi à la ſeconda ſtella,
Che d'immortal beltà gli anni vi mena.
Et io, che di lodarui acceſo ho il petto
Vedrò Clio nel mio ſtil più grata, e bella,
Et ogni opera voſtra più ſerena.

Poi che d'Ambro & Teſin fate partita
Per tornare al fiorito Arno, & quieto
Gite, ch'ogniun qui reſta pago & lieto
Di voſtra degna & valoroſa vita.
Fra gl'Inſubri di voi ſempre s'addita
Ogni atto vſato altero, o manſueto;
Oue ſcernon del cielo alto decreto
Di gloria voſtra ſopra altre gradita.
Gite, e ui deſti l'Alba il dolce ſonno
E u'accompagni il Sol grato à l'Occaſo,
Et Heſpero ui dia tranquillo albergo.
E quanto in ciel le ſtelle ſanno & ponno
Vi ſia propitio, & me nutra Parnaſo,
Mentre pronto per uoi le carte vergo.

Nettuno, hor ch'i tuoi salsi campi fende
Con l'Etrusce Triremi il gran Guerriero;
Per cui Tebro è superbo & Arno altero
L'un gloria aumenta, l'altro il regno stende;
Da te discaccia o ver quieti rende
L'impetuoso Borea, & Austro il fero,
Accio c'homai sia domo il duro impero
D'Africa chel diuin consiglio offende.
Spirar quindi potrai nel suo ritorno,
Che t'erga altari & arda Arabi incensi,
E Marte t'habbia ancor obligo eterno.
In tanto ch'à le Ninfe tue d'intorno
Si volge, à te con voti e preghi intensi
S'inchinano per lui Flora & Tiferno.

Hoggi dal alto & glorioso scanno
Ci chiama Dio perche si lasci à dietro
Di Pindo i canti vani e di Liberto,
Che fral piacer con morte eterna danno.
Ma io che sento ognihor grauoso affanno
Nel habito de sensi iniquo etetro,
De miei falli soccorso non impetro
Che le piaghe mortali al cor mi vanno.
E se cerco souente in foggia nuoua
Schiuar gli errori; onde ragion s'attrista;
L'habito alhor più nel desio gli approua.
Felice voi c'hauete chi resista
Tranquillo, al facil vso, e chi rimoua
Dal vostro cor, co sensi l'alma mista.

Non ſo chi ſia più dal dolore oppreſſo
(SOLLECITO) di me per la tua morte,
Poi che più luſtri mia felice ſorte
Fe'l mio cor ſempre mai viuerti appreſſo.
Ahi de la cruda Parca indegno eceſſo,
Perche ſi ratto fe le vie ſi corte
A tuoi ben ſpeſi giorni? hor quanto apporte
Agli Affidati danno, e troppo eſpreſſo.
In noi tempra però la fiera doglia
L'eſſer tu in cielo, e celebrato in terra:
Stimolo eterno à tuoi diletti pegni.
E ſe la tua mortal gradita ſpoglia
Per ordin natural giace ſotterra,
Pur in Dio godi, e ne i cor noſtri regni.

Di ſi ſaggio Affidato il fil troncaſti
Nel più bel tempo, in cui tela egli ordiua
Si bella crudel morte? ingrata e ſchiua
Del bene humano à cui pronta contraſti.
Perche coſi ſouente aſſalti e guaſti
I bei diſegni? perche ſoſtien viua
Ogni altra vita d'ogni virtù priua,
Et vna hieri ſi degna, empia, atterraſti?
Il SOLLECITO hai morto? non l'hai morto
A tuo mal grado, anzi hora ha miglior vita;
Solo à noi ſenza lui viuer ci ſpiace.
Ma non ſiamo però ſenza conforto
Ch'egli dinanzi à la bonta infinita
C'impetra in terra honore & in ciel pace.

Già s'era ascosto il Sol nel OriZonte
Quando mirai uoi Donna in bel soggiorno
Spargere i lumi, e rinouare il giorno
A cui ombra non rende arbore o monte.
Albora io con parole humili e pronte
Dißi, oue uà uostro sembiante adorno
Di quei raggi che uoi spargete intorno
El uostro casto cor monstrano infronte?
Benigna rispondeste. A ueder quella
Da cui l'humana uita prima io traßi;
Ch'in letto afflitta, e con mia doglia giace.
Partiste, e meco l'una & l'altra stella
Di bei uostri occhi uenne, e scorse i paßi,
Cosi renda à uoi il ciel perpetua pace.

Farra gentil, se per tre chiare vie
Passare i guardi miei lascio & l'odito
Di belta veggio, vno splendor gradito
Si, ch'io l'assembro al alte Hierarchie.
E se ciò vuoi veder, tua virtù inuie
La vista ver colei; cui troppo ardito
(Essendo di valore ella infinito)
Sacro queste mal culte rime mie.
Deh mira (dico) i rai de gli occhi, el riso
Vago, che scopron la bellezZa ascosa
De l'anima, che Luci al corpo rende;
Quinci porgi anco orecchio intento e fiso
A la saggia fauella gratiosa
Ch'ogni ingegno à ben far subito accende.

Tranquillo, il ciel ſa ben quanto mi allegri
Che le tre Luci à gliocchi tuoi ſian grate,
E che tante virtù fra noi pregiate;
Rendino i noſtri di chiari & allegri.
Come da duoi begli occhi vaghi e negri
Eſca tanto ſplendor ch'alluminate
Torna le qualità noſtre adombrate,
E lieti à queſta vita gli ſpirti egri,
Tu vedi. Ma il bel riſo, dimmi poi
Che gratia & che diletto ognihor paleſa
A penſier noſtri in cui miran ſi fiſo?
Se'l terZo grado ancor di belta vuoi
Godere, aſcolta con la mente acceſa;
Il parlar che accompagna gli occhi el riſo.

Se queſto nuouo Sol c'hor tanto ſtimo,
Penſoſo mio non ſi ſdegnaſſe, ſolo
Per vedermi mal atto à ſi gran volo
Il colpo moſtrarei del guardo primo.
Ma ſue virtuti ch'entro al petto imprimo;
E ſua beltà che con la mente inuolo;
S'ergon tanto alto ſopra il noſtro polo,
Ch'io non l'aggiungo ne col dir l'eſprimo.
E ſe natura e Dio non perdon l'uſo
Di porre in bella Donna alma gentile;
Spero trouar in lei celeſte Amore.
Ch'indegno io ſia di ciò teco m'accuſo;
Pur di me ſcopre queſto chiaro ſtile
Vn bel penſiero & vno honeſto ardore.

Donna ſaggia & gentil, perch'in gran pianto
Diſtillate i begli occhi, ſe di voi
La bianca Aurora nata, fa de ſuoi
Splendori, dono à Dio, cui debbiam tanto?
Conuertite il duol fiero in dolce canto,
Molto v'allegri ognihor, nulla v'annoi
L'Angel, che laſcia il mondo per gir poi
In ciel, fatto che ſia purgato & ſanto.
Queſta pura Colomba eſce di folto
Boſco, & in vna ſtretta Gabbia chiuſa;
Troua d'ergerſi à Dio largo il viaggio.
Deh ſciugate di lagrime il bel volto
E l'alma voſtra dal dolor confuſa;
Diuenga Sole al guardo d'un ſuo raggio.

De duoi gemelli la ſcambieuol luce
Ch'al baſſo ſplende dal balcon ſourano;
Nel MeZabarba altier, nel CornazZano
Gentil, per amicitia ſi riduce.
Di dui petti vn ſol ſpirto è fermo duce,
Vn ſaldo ardor di gloria, vn ſopr'humano
Deſio, che co'l ſapere e con la mano
A ſommo honor dui Caualier conduce.
O virtù d'amicitia à Dio ſimile
Taccia Achelоo di Pilade e d'Oreſte,
E di queſti Teſin canti e fauelle.
Dal Mauro tanto eſſempio paßi à Tile
E'n ciel prouegga à queſti il Rè celeſte
Quando ſia tempo, il loco di due ſtelle.

Mentre che di lodarui ognihor disegno
Per accrescere honore à le mie rime,
Veggio che la materia il cor m'opprime,
ALDA alta troppo al mio si basso ingegno.
Da Dio concesso à noi beato pegno;
Qual stile adorno, e qual pensier sublime
Fia che di voi le tante gratie opime
D'honor, si chiami à porre in carte degno?
Hor se di voi poco ragiono, e molto
E'l vostro merto, vien che quello abbaglia
L'ingegno mio, come altri lumi il Sole.
Pur il mio bel desir cotanto ha tolto
Di vostra luce, che fin hora agguaglia
Ogni altro suon di piu ricche parole.

IL FINE.

REGISTRO.

★ A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z
A b Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii.

Tutti sono Duerni.

IN PAVIA.
Appresso Girolamo Bartoli,
M. D LXV.

Errori trascorsi inauertentemente.

Errori.	Emendatione.	Pag.	Rig.	Errori,	Emendatione.	Pag.	Rig.
diffetto	difetto	15	12	gl'odor	gli odor	167	9
aggiaccia	agghiaccia	16	14	E che'l pianto di me nutrisca, e auuiui,			
fuori	fuore	24	23	E che'l mio pianto ognihor nutrisca, e auuiui.			
d'arui	darui	64	4			168	5
obietto	obbietto	71	25	che deè	che dei	168	25
alto	altro	75	13	Quel che in ciascnn l'altra natura adopra.			
l'impide	limpide	79	1	Quel che natura inciascun altro adopra.			
alto tago alto	altro tago altro	79	3			169	1
piagate	pregiate	79	4	alta	atra	170	21
rassceneran	rasserenar	81	26	ind'	indi	171	3
spoglia	spoglie	89	9	Et anco ha pri	E priuo ha pur il		
Chi	Che	93	11	uo il mondo	mondo	174	3
formò	formo	94	8	Del mio bel Sol.	Spento il mio Sol.	174	4
stelle	stille	97	7	se tà	se ta'	179	13
humilmente	humilemente	98	25	l'inuidia	l'odio	185	12
parte	parti	100	9	losinghe	lusinghe	189	3
restar	destar	101	4	mi scherza	si scherza	189	6
spade	squadre	110	3	longi	lungi	189	12
orni	orna	114	2	hormai	hor mi	180	4
lor	le	126	16	l'alma affidate	l'alme affidate	209	3
altri	atri	115	6	le bella membra.	le belle membra.	210	6
hebbi	corsi	124	4	ch'o nel cor fiso.	che m'ha conquiso.	210	8
lui	quel	115	2	parme	parmi	210	2
gia	è sè	125	1	perch'io talhor.	per c'hora i mi con		
trassisse	trafisse	130	5	consumi,	sumi.	214	18
appien	à pien	131	10	Dell'Vgual.	De lo Yguál.	218	14
appien	à pien	132	7	per uoi ardo	per uoi m'ardo	219	14
dispartir	dispartire	142	4	le gente	la gente	221	13
smiraldi	smeraldi	147	11	edla	de la	222	13
spiegar tutto il	spiegar tutto quel			Triu[illegible]	Triuultio &	222	14
miglior	bel	148	9	Quandi	Quando	228	2
segua il camin	segue il camin	149	10	moua	moui	229	9
doue il mio co-	là doue il core a-			piaua	pioui	229	12
re aspira.	spira	149	12	l'inuia	t'inuia	229	22
sal	sale	149	13	Oue del nato	oue è del nato	233	6
destarci	destarei	150	7	D'Europa	D'Eurota	234	1
albor	allhor	150	7	sumerso	sommerso	236	22
Gioue	gioue	156	5	el	e'l	240	19
non mai intor	non mai che intor-			Anfritite	Anfitrite	242	11
no	no	156	9	minaccion	minaccian	244	11
imgombra	ingombra	158	4	preuidde	preuide	244	8
e con tal arte	e tutta l'arte	162	13	liberto	libero.	250	3
l'eterno	la meta	164	23	spirar	sperar	250	9